Rochus Misch

L'ULTIMO

Il memoriale inedito della guardia del corpo di Hitler (1940-1945)

CASTELVECCHI

VISIT…

Rochus Misch

L’Ultimo

Il memoriale inedito della guardia
del corpo di Hitler (1940-1945)

J'étais garde du corps d'Hitler 1940-1945

Prefazione

Rochus Misch è l'ultimo. L'ultimo sopravvissuto delle guardie del corpo di Adolf Hitler. L'ultimo soldato ad aver lasciato il bunker del Führer il 2 maggio 1945, il giorno in cui l'Armata Rossa s'impossessa della capitale del Terzo Reich, ormai in rovina. Uno dei pochi testimoni ad aver visto i corpi inerti del dittatore e della sua compagna, Eva Braun, accartocciati su un canapè nella loro tomba di cemento e acciaio. L'SS di ventisette anni a cui Joseph Goebbels, Ministro della Propaganda, si è rivolto qualche minuto prima di suicidarsi a sua volta.

Oggi, Rochus Misch accetta di raccontarsi, di prendersi il tempo di ritrovare il suo passato, segnato dalla tragedia tedesca del secolo XX. È pronto. Per la prima volta, accetta di ripercorrere le tappe della sua vita e di rivelare nei dettagli i suoi ricordi, in un'opera che porterà il suo nome. Questo racconto, questa storia, così come lui l'ha vissuta, costituisce il documento che segue. È il risultato del lavoro di diversi mesi. Un esercizio delicato, fatto di ritorni al passato, un cammino difficile, a volte penoso e molto spesso insopportabile per un uomo vecchio, che coltiva solitario e senza posa il giardino della sua memoria, avendo molta cura di mettere da parte i cattivi pensieri.

NICOLASBOURCIER

Il mio primo incontro con Misch risale alla fine del 2004, a casa sua, nella sua villetta berlinese. Ero andato lì per tracciare un suo profilo, per il quotidiano «Le Monde», per cui lavoro. All'epoca, La Caduta, film spettacolare dedicato alle ultime ore del Führer, era appena uscito nelle sale e si apprestava ad attraversare il Reno per essere proiettato in Francia. Rochus Misch aveva già fatto parlare di sé, prima sui media locali, quelli di Berlino, poi un po' ovunque in Germania, dove fu presentato allo stesso tempo come un «testimone esclusivo» e un «cittadino ordinario», la cui esistenza non dava adito a polemiche.

All'ora stabilita Rochus Misch era là, in piedi, dritto sulla soglia della porta. Il pugno fermo, quasi inquietante. Le spalle ancora larghe. Con quello sguardo penetrante che ti fissa per tutto il tempo necessario. Nel salone la luce era fioca. La Tv spenta. I capelli bianchi, il gilet di lana abbottonato a metà davano a quest'anziana guardia del corpo di Hitler un aspetto da pensionato qualunque.

L'incontro durò diverse ore. Rochus Misch era solo, con una scatola di scarpe sul tavolo, contenente delle foto del dittatore, delle persone a lui più vicine, del suo cane. C'erano anche pile di lettere, sparse qua e là, a dozzine, a centinaia. Il telefono non smetteva di squillare. Giornalisti della carta stampata, troupe televisive tedesche o straniere, perfino studenti che avevano trovato il suo numero sull'elenco telefonico. Lui non si lamentava. Anzi, sembrava assaporare il momento, godere di questa notorietà tardiva dopo essere stato un habitué delle note a pie pagina delle opere specializzate. In Die Katakombe2, uno dei testi di riferimento sulle ultime ore del nazismo, Uwe Bahnsen e James P. O'Donnell l'avevano descritto come «uno dei testimoni oculari più importanti tra le petites gens che circondavano Hitler [], uno dei testimoni affidabili del Bunker» A vederlo così, quel giorno, piantato nel suo salone, Rochus Misch dava l'impressione di essere un personaggio singolare, unico superstite ancora capace di prestare un volto a un periodo così particolare della storia tedesca. Un volto vivo, il suo.

Per le esigenze di questo libro, gli incontri si sono ripetuti a intervalli più o meno regolari per tutta la seconda metà del 2005. Il testo che ne scaturisce non è tanto la storia intima del dittatore nazista, quanto quella di un uomo, di un individuo qualunque, che si è ritrovato al fianco del peggior Capo di Stato dei tempi moderni. Rochus Misch non era un ideologo, né un membro del Partito Nazista. Ha seguito il Führer, come tanti altri. Orfano di padre e di madre, Misch si è adattato ai rischi e ai bisogni della sua esistenza, delle contingenze della vita quotidiana. Un essere devoto. Al Führer, come a Gerda, sua moglie, militante socialdemocratica con la quale dice di non aver mai litigato. È ascoltandolo oggi, con le sue debolezze, i suoi momenti di silenzio, la sua vertiginosa assenza di dubbi e la totale incapacità di critica, che si comprende come il nazismo abbia potuto attecchire e svilupparsi, come un Hitler abbia potuto sedurre le masse e il suo entourage. Misch rappresenta una successione di piccole storie, affascinanti e ignobili, capaci però di fare luce sulla Storia, quella con la S maiuscola. Alcuni dei suoi «aneddoti» non sono importanti, ma offrono insostituibili elementi per comprendere le logiche che hanno nutrito e animato quello Stato totalitario.

Quest'uomo ha servito un regime criminale senza aver partecipato direttamente alle nefande azioni dei nazisti. Certo questo non lo scusa, ma permette di avere una visione diversa da quella manichea, polarizzata sul bianco e nero, che oppone criminali nazionalsocialisti ed eroi antifascisti. Misch si è ritrovato nel cuore del potere senza farne parte. Sempre in piedi, le mani dietro la schiena, era nell'angolo morto del sistema. Né troppo

vicino né troppo lontano, questo giovane SS era tenuto a distanza, ma sempre disponibile al minimo schiocco di dita.

Nessun tiranno può fare a meno di collaboratori, di tanti collaboratori. A sentire Misch, viene in mente questo conformismo di gruppo, questa obbedienza collettiva che bisogna chiamare adesione, e di cui lo storico Christopher R. Browning ha minuziosamente rivelato i meccanismi in Des hommes ordinaires1. Misch, come tanti altri, ha provato in tutti i modi a non spezzare quel legame di cameratismo che costituiva il suo mondo sociale. Ha fatto di tutto, come tanti altri, per conformarsi alle regole della sua comunità più vicina (il commando) e della società in generale (la Germania nazista)

Attraverso le sue parole s'indovina la forza del dovere d'obbedienza inculcato ai bambini, la virtù prussiana per eccellenza, segno dell'autoritarismo di cui la guardia svela i contorni nel momento in cui rievoca i ricordi legati al nonno. Durante i cinque anni passati accanto a Hitler, Misch non conserverà praticamente nulla dei dispacci e delle notizie che gli passano per le mani. Memorizzerà molto poco delle conversazioni telefoniche che trasmette. Non farà domande, o quasi. Misch ha imparato a non vedere, a non sentire. Opererà nel suo angolo, al suo posto, portando giorno dopo giorno la sua piccola pietra all'edificio nazista. Ripete: «Ho fatto il mio lavoro correttamente, tutto qui» Un lavoro ordinario in un luogo di lavoro ordinario con un padrone ordinario.

Traudl Junge, la segretaria che aveva battuto a macchina il testamento del Führer, è deceduta nel 2002. In un documentario di Andre Heller4 ha dichiarato che Hitler «era un vero criminale», ma che lei non l'aveva capito, «e come lei milioni di altre persone» Anche Misch si trovò nel cuore di tutte le informazioni che pervenivano al comando dello Stato nazista. Ma non ha visto niente o non ha voluto vedere niente. Non ha saputo niente perché ha distolto lo sguardo. Non se ne parla, nemmeno oggi, di ammettere che Hitler fosse un assassino. Impossibile per lui accettare una qualunque colpevolezza: «Era il mio capo», spiega, «con me è sempre stato premuroso e gentile»

È tutto lì dunque, tra le righe: i crimini commessi da colui che si serve, il rifiuto di sapere e i silenzi colpevoli. Ne I sommersi e i salvati5, Primo Levi scrive che più gli elementi si allontanano, più la costruzione di una verità che fa comodo cresce e si perfeziona. Misch, ottantotto anni, è in quella fase. I suoi «non lo so» e «non mi ricordo» sembrano formule vuote e ripetitive. La sua parola è fredda, senza emozione, quasi piatta. È quella di un testimone oculare, ma senza profondità di campo. Un mostro d'innocenza e di cecità.

NICOLAS BOURCIER
Parigi, 12 febbraio 2006

Note

1 Titolo originale Der Untergang, regia di Oliver Hirschbiegel, Germania, 2004. Il film narra gli ultimi giorni dell'epopea di Hitler, vissuti in un bunker. A raccontare è la giovanissima Traudl Junge, segretaria del Führer, che rimase vicina a lui e al ristretto gruppo di uomini che lo seguirono fino in fondo, trascorrendo nel bunker i giorni della fine, N.d.T..

2 Uwe Bahnsen e James P. O'Donnel, Die Katakombe, Rowohlt, Amburgo, 2004.

Introduzione:
Rochus Misch e il passato tedesco
di Pier Carlo Bontempelli

Il passato tedesco - si ripete ormai stucchevolmente da molti decenni - è un passato che non passa e continua a non passare. Quelli che, a torto o a ragione, si erano autoproclamati precettori della Germania, e come tali erano consacrati, riconosciuti e dunque legittimati ufficialmente a parlare, sono stati costretti in tempi recenti a fare uno sforzo di memoria per ricordare peccati di gioventù mai confessati o omessi: mi riferisco a Günter Grass1 e prima ancora a Walter Jens2. Anche Jürgen Habermas non è stato risparmiato da accuse, peraltro molto ambigue e pretestuose. Senza dilungarmi in dettagli noiosi e imbarazzanti, mi sembra però opportuno ricordare che dal 1945 ad oggi non sono certamente mancate le occasioni per una severa e pubblica resa dei conti con il passato nazionalsocialista. In varie circostanze sarebbe stato possibile affrontare la questione del vero rapporto che la maggioranza dei giovani tedeschi nati, cresciuti e «allevati» in Germania durante il Terzo Reich ebbe con il nazionalsocialismo e la sua ideologia. Non fu certamente una relazione di conflitto aperto o di resistenza. Fu anzi una relazione di profonda adesione, articolata in varie forme di consenso. Pur in un quadro di complessiva stabilità democratica e di relativa stabilità emotiva dell'opinione pubblica tedesca, è mancata una vera resa dei conti. Intendo con ciò una resa dei conti che non tende a strumentalizzare le adesioni in età giovanile, gli errori o i crimini commessi dagli altri per nascondere o per negare i propri. Oggi, vista la situazione esistente, i coinvolgimenti, le omissioni e le strumentalizzazioni che hanno riguardato le maggiori autorità morali della Germania democratica e antifascista, viene da chiedersi se non avesse ragione l'ex-Cancelliere Helmut Kohl. Egli, in occasione di un viaggio in Israele nel 1984, per descrivere la sua relazione con il nazionalsocialismo, disse di avere avuto la «grazia di una nascita tardiva» (Gnade der späten Geburt), con una sincerità oggi più apprezzabile del moralismo di chi, per quella frase, lo accusò di equidistanza tra il nazismo e i suoi nemici. Il Cancelliere essendo venuto al mondo nel 1929, voleva sottolineare, con quelle parole, il destino fortunato di chi, nato troppo tardi, si era sottratto per motivi anagrafici alla necessità di decidere che fare rispetto al nazionalsocialismo e alle sue imprese criminali. La giovane età aveva comportato la grazia di non essere stati

«costretti» a «peccare», di non aderire a un'ideologia che sempre più dimostra di avere avuto una magnetica capacità di attrazione, come insegnano anche le recenti tardive confessioni. E oggi nessuno, credo, può negare che il nazionalsocialismo, proprio per il suo carattere totalizzante e fino ad allora assolutamente impensabile nella sua specificità, era dotato di formidabili dispositivi di produzione di idee e di visioni del mondo, che diffondeva mediante il suo capillare apparato di propaganda.

Per un giovane tedesco, sottoposto a lungo e intensamente all'azione dei numerosi dispositivi pedagogici e di controllo del Terzo Reich, era quindi molto difficile riuscire a sviluppare una concezione autonoma, indipendente e libera della vita e del mondo. Tra i tedeschi rimasti in Germania - e soprattutto tra i giovani - furono pochi quelli che riuscirono a sottrarsi al fascino del nazionalsocialismo e della sua Weltanschauung. Esistevano rare vie di fuga o compromessi accettabili. Ricordo il caso dello storico Joachim Fest3 che per sfuggire al «destino» comune previsto per i giovani tedeschi (l'inquadramento nelle varie organizzazioni giovanili del partito nazionalsocialista) scelse il rifugio della Wehrmacht, vale a dire dell'Esercito, come luogo dell'emigrazione interna antihitleriana. La Wehrmacht, che si macchiò anch'essa, come le SS, di gravi crimini di guerra e contro l'Umanità, rappresentava, agli occhi di un giovane conservatore di buona famiglia come Fest, l'unica possibile via di fuga dall'adesione al nazionalsocialismo e alla sua ideologia.

Tuttavia, gli eventi più recenti - il caso Jens, le memorie di Fest e di Grass, tutti, in vario modo, intellettuali consacrati e riconosciuti come istanze morali della nazione riunificata - rimettono pesantemente in discussione la validità della rielaborazione critica del passato tedesco. Se a più di sessant’anni dalla fine della guerra si è ancora al punto attuale, contrassegnato da omissioni, menzogne, silenzi e opportunismi, si può osservare che il discorso non è chiuso. Qualcuno potrebbe auspicare una soluzione per così dire biologica del problema. Gli ex-nazisti ancora in vita sono ridotti ormai a poche decine di migliaia. Si calcola che la popolazione di genere maschile sopra i 90 anni sia di circa 120mila unità. Dunque, tra pochi anni, grazie anche alla provocata smemoratezza delle giovani generazioni, il nazionalsocialismo, il Terzo Reich, la purezza razziale, il genocidio, il piano di instaurare un Impero basato sulla razza e sul sangue, la distruzione e la morte della Seconda Guerra Mondiale saranno un opaco ricordo. Al massimo, quelle vicende forniranno spunti per videogiochi in cui i buoni e i cattivi si scambieranno le parti e potranno vincere a turno.

Ma proprio perché nel campo degli intellettuali tedeschi più accreditati come esponenti della coscienza morale ortodossa della nazione si scoprono

le rimozioni, le confessioni tardive, i «non ricordo», gli appelli alla privacy (sì, anche questi!) e altre amenità del genere, mi sembra invece utile esaminare con attenzione il caso di chi, pur non essendo intellettuale, ha voluto raccontare fino in fondo la propria esperienza dal cuore del nazionalsocialismo. È il caso di Rochus Misch, che nel 2005 ha accettato di rilasciare una lunga intervista autobiografica a Nicolas Bourcier. Misch è stato guardia del corpo di Adolf Hitler. Per cinque anni ha vissuto accanto a lui.

Nell'accostarsi alla testimonianza di Misch, bisogna abbandonare i toni moralistici e lo sdegno di chi sentenzia stracciandosi le vesti, che spesso, come si è visto, servono soltanto a nascondere la verità. È invece utile adottare un punto di vista che tenga conto di alcuni dati. Misch ha rievocato, con l'aiuto di Bourcier, le vicende principali della sua esistenza. Rispetto alle biografie o autobiografie tradizionali, in cui si espone un insieme di avvenimenti coerenti e orientati verso un punto d'arrivo, la sua autobiografia presenta caratteri del tutto diversi. Non c'è in essa la presenza di un carattere forte e di un destino verso cui avanza il protagonista. Le tappe della sua esistenza sono segnate da eventi in parte casuali e in parte determinati dalla sua posizione d'origine. E questo impone un'attenta lettura, in una chiave che definirei sociologica e bourdieusiana. Immaginiamo che Misch, fin dall'infanzia, si trovi inserito in un campo di gioco (il suo mondo sociale con le sue regole) in cui deve realizzare il suo percorso di vita. Il risultato finale è ovviamente determinato dalle regole, dalle carte che il giocatore ha in mano e dalla sua capacità di giocare. Le carte sono costituite dalle varie capacità - quelle che Bourdieu chiama «le varie forme di capitale» - di cui Misch dispone: risorse economiche, cultura, relazioni, proprietà della famiglia d'origine, formazione scolastica e campi professionali in cui si è cimentato4. Per capire la sua storia è dunque necessario capire quali carte aveva in mano all'inizio, durante il suo percorso, e come le ha giocate. E bisognerà anche cercare di ricostruire la storia dei campi che ha attraversato e delle scelte che ha ritenuto legittimo compiere.

Se partiamo da queste premesse, ci accorgiamo che in realtà l'unica vera scelta di Misch è stata quella di rilasciare la sua testimonianza solo dopo la morte della moglie Gerda, alla quale era profondamente legato. Gerda era stata infatti una militante socialdemocratica, attiva nel dopoguerra, e Misch non ha mai voluto interferire con la sua attività politica. Anche l'uscita del film La caduta di Oliver Hirschbiegel lo ha spinto a parlare, per raccontare in modo più sobrio e asettico quanto avveniva nel bunker. La sua traiettoria individuale appare pertanto quanto mai semplice e determinata, in negativo, dalle sue ridotte disposizioni individuali (la scarsa capacità di giocare) e

dalle poche carte che egli aveva in mano. La riassumo brevemente nei suoi tratti salienti. Misch viene al mondo il 29 giugno del 1917 in Slesia. È figlio di un soldato che muore poche ore prima della sua nascita, a causa di una ferita riportata in battaglia. La madre morirà a distanza di due anni e mezzo. Il piccolo Rochus viene affidato dai nonni, proprietari di una vacca, di un maiale e di un ettaro di terra, a un collegio. Viene poi iscritto a una scuola professionale per pittori, grafici pubblicitari e decoratori. Nel 1933 si accorge appena che Hitler va al potere. Ma nel 1936, in occasione dei Giochi Olimpici di Berlino, viene letteralmente conquistato - lui, il piccolo orfanello venuto dalla campagna - dalla vista del Führer che sfila per le vie di Berlino su una decappottabile. E in quella circostanza gli accade di sentirsi coinvolto in un avvenimento grandioso di portata epocale e di piangere. Sarà questo l'unico momento sentimentale della sua testimonianza: le lacrime versate alla vista di Hitler. Viene arruolato nell'Esercito e partecipa alla campagna contro la Polonia (1939) Ferito, viene trasferito in ospedale, a Berlino. Durante la convalescenza, riceve la chiamata a far parte della guardia personale di Hitler presso la Cancelleria (aprile 1940) Le sue credenziali sono fedeltà, prestanza fisica e coraggio.

Da quel momento resterà al servizio del dittatore come guardia del corpo e centralinista fino al 30 aprile 1945, giorno in cui Hitler si suiciderà. Preso prigioniero dai sovietici, viene tenuto in vari campi di concentramento. Condannato a morte, è liberato alla fine del 1953. Torna a casa e ricomincia a vivere con l'amata Gerda. Riesce ad acquistare con l'aiuto di associazioni di sostegno ai prigionieri di guerra (molto ricche e attive in Germania subito dopo il 1945) una piccola attività commerciale a Berlino, nel settore vernici e pitture. Da allora Misch non parla mai della sua vita passata, anche se, come lui stesso dichiara, tutte le persone che frequenta sono al corrente della sua esperienza nel bunker. Solo a sei anni dalla morte della moglie, Misch decide di rendere testimonianza dei motivi per cui un giovane tedesco si è ritrovato nel bunker con Hitler fino alla fine. Leggendo le sue testimonianze si ha davvero l'impressione che Misch non avesse effettivamente altre carte da giocare e non conoscesse affatto il campo in cui si stava muovendo. La sua traiettoria pare dunque segnata fin dalla nascita. Anche la possibilità dell'emigrazione interna (nell'Esercito) gli è preclusa quando viene ferito e poi trasferito al Begleitkommando5 di Hitler. E dunque, con estrema fedeltà al suo capo, resta nel bunker fino alla fine ed è l'ultimo sopravvissuto a parlare.

Tra le «non-qualità» del personaggio, va anche ricordato che non fu mai iscritto al Partito Nazionalsocialista, né pensò mai di farlo. Peraltro egli non fa cenno nemmeno della sua iscrizione al corpo delle ss. Le SS, ricordo

brevemente, erano un corpo paramilitare d'élite alle dirette dipendenze di Hitler e sotto il comando di Heinrich Himmler. Costituivano il braccio armato, nonché la mente, attraverso il loro Servizio di Sicurezza (Sicherheitsdienst, SD)6, di una fazione particolarmente agguerrita che operava nel campo di forze nazionalsocialista per raggiungere l'egemonia politica, ideologica e culturale su tutto il movimento. L'appartenenza a quel corpo, per lo meno fino a un certo momento della guerra (alcuni storici propongono il 1943, quando ebbe inizio un arruolamento indiscriminato, ma non tutti concordano su questa data), non era affatto automatica. Per entrare nelle SS occorrevano, come si può facilmente immaginare, soprattutto le giuste referenze razziali. Difficilmente si entrava nelle SS per caso. Ricordo, per fare un esempio significativo, che il comando delle SS si rifiutò di accogliere indiscriminatamente nelle proprie file i poliziotti della Gestapo (Geheime Staatspolizei, 'Polizia segreta di Stato, direttamente subordinata alle SS), ritenendo inopportuna un'immissione in massa di semplici poliziotti.

Misch, dunque, trascorre con il dittatore un lungo periodo: dal 1940 fino agli ultimi giorni di vita di Hitler. Il 1 maggio 1945 viene preso prigioniero. È l'ultimo sopravvissuto a quell'esperienza. In realtà - e anche questo caso è significativo - ci sarebbe un altro testimone importante degli ultimi giorni di vita nel Bunker: Bernd Freytag von Loringhoven, all'epoca giovane ufficiale dello Stato Maggiore della Wehrmacht. Anche von Loringhoven ha scritto le sue memorie, Mit Hitler im Bunker7. Ma c'è una differenza sostanziale tra i due personaggi e riguarda, per usare ancora il linguaggio di Bourdieu, la posizione che occupano nel campo e le carte che hanno per giocare.

Von Loringhoven, nato in Estonia nel 1914, appartiene all'aristocrazia militare prussiana e, come aiutante di campo dei generali Heinz Guderian e Hans Krebs, prese parte fino al 29 aprile 1945 agli incontri quotidiani nel quartier generale del Führer. Le sue memorie raccontano gli intrighi e i conflitti interni alla casta militare e i contrasti della stessa con Hitler. Come è noto, Hitler non amava il potere dei generali, che riteneva, a torto o a ragione, infidi nei suoi confronti. Von Loringhoven uscì dal bunker poche ore prima della morte di Hitler e si consegnò agli americani. Dopo il 1945, poté proseguire la sua carriera militare nel ricostituito Esercito della Repubblica Federale, fino a raggiungere i gradi più alti (Capo di Stato Maggiore) Il nazismo fu per il nobile prussiano una drammatica e spiacevole parentesi, che non determinò sostanziale discontinuità nella sua carriera. Le proprietà della famiglia d'origine e del suo ambiente, le disposizioni acquisite e incorporate, la capacità di giocare le proprie carte nel campo di gioco del dopoguerra tedesco gli permisero di avanzare

rapidamente nella carriera militare. Ebbe insomma un certo senso del gioco e si inserì perfettamente nel campo professionale (l'Esercito) per cui aveva le migliori disposizioni.

Misch, invece, rappresenta un caso del tutto diverso. Egli è, in un certo senso, un personaggio paradossale. Essendo un uomo senza qualità, le sue scelte sono state determinate dalle relazioni storiche e sociali in cui era iscritta la sua traiettoria. Vengono in mente alcuni personaggi del teatro di Bertolt Brecht. Penso, per esempio, al protagonista di Un uomo è un uomo. In quell'opera, una mattina un soggetto sprovvisto di qualità viene arruolato nell'Esercito, e si trasforma nell'arco di un giorno in un ingranaggio di una potente macchina da guerra. Ma il suo carattere non subisce trasformazioni: sono le relazioni in cui agisce a determinare il campo del possibile e le sue azioni effettive.

Lo stesso vale per Misch: egli viene cooptato in un corpo militare e opera sempre secondo le consegne ricevute. Così facendo, ha servito un regime criminale e ha militato in un corpo élitario di criminali, pur senza macchiarsi direttamente di crimini. Egli non accetta mai di parlare di «colpa» per il servizio reso, e respinge ogni tentativo di riflessione storica sul nazionalsocialismo. Inoltre, essendo stato prigioniero dei sovietici per otto anni, ritiene di avere già espiato abbondantemente Non nasconde di essere ancora un fervente cattolico. In occasione della cerimonia di investitura di Josef Ratzinger come Benedetto XVI ha ritenuto opportuno venire a Roma ed essere presente in Piazza San Pietro. Quella che, come ci ricorda Ute Scheub nella sua straordinaria autobiografia8, viene definita «German angst», vale a dire l'angoscia che colpisce sempre di più gli ultimi sopravvissuti tra i carnefici che, ormai ultraottantenni, vedono avvicinarsi la fine, non sembra neppure sfiorarlo. Di questo tipo di angoscia, che deriva dal senso di colpa, non sembra esservi traccia nelle confessioni di Misch. Dalle sue testimonianze emergono con grande evidenza quelle che sono state le sue principali qualità, forse le uniche individuabili: la fedeltà, l'obbedienza, la lealtà nei confronti del Führer, della moglie Gerda e della comunità di appartenenza.

Anche l'immagine di Hitler è sorprendente e inaspettata. Il dittatore viene rappresentato in modo quasi sfumato e incorporeo, come un signore dai modi gentili ed educati, pieno di attenzioni, incapace di colpi bassi e di menzogne. I termini più correntemente usati per definire la relazione del dittatore con il mondo circostante evocano la calma, il sangue freddo, la dolcezza, la cortesia, la delicatezza. Chi si trova vicino al Führer prova un sentimento di sicurezza e sente la sua attenzione sincera. Certamente Misch proietta in lui la figura del padre benevolo che non ha mai avuto. Questa

distesa e serena relazione di Hitler con il mondo circostante (si tratta ovviamente di un numero ristretto di persone del suo entourage, per lo più vecchi militanti nazionalsocialisti) si riflette, secondo Misch, sull'atmosfera generale del bunker. In esso regna una generale cordialità cameratesca che può sembrarci anch'essa sorprendente. Anche in questo caso bisogna ricordare che nel sistema di potere delle SS, essendo tutti i membri del corpo di guardia sottoposti a un unico capo (il Führer), vengono in parte meno le rigide distinzioni gerarchiche e di statuto di un Esercito tradizionale. Si tratta insomma di una comunità che condivide gli stessi ideali e si identifica in un progetto.

Ben diversa appare, per esempio, la situazione interna alla Wehrmacht, che, in quanto apparato militare rigidamente strutturato, è più legata al rispetto delle gerarchie e dei ruoli, come si deduce dalle memorie di von Loringhoven9. Inoltre, altro dato che può sembrarci sorprendente, Misch ci racconta che nel bunker, in particolare tra i membri del corpo di guardia, non si discuteva mai della situazione politica. Aggiunge anche, per dimostrare la propria innocenza rispetto ai crimini nazisti, che non si parlò mai di genocidio in sua presenza. Il che non è strano, perché è noto che Hitler e gli altri gerarchi nazisti preferirono usare sempre eufemismi per indicare la «soluzione finale» E poi non bisogna dimenticare che Misch è un subordinato, che vede le cose dal basso, da un punto di vista limitato e ristretto: è del tutto verosimile che certi avvenimenti non gli fossero noti o comprensibili. Anche i dispacci che passano perle sue mani vengono consegnati senza essere letti. Egli è spesso presente, nelle fotografie dell'epoca, a rispettosa distanza dal Führer e con le braccia dietro la schiena. Oppure, durante le riunioni riservate, rimane a sorvegliare fuori dalle stanze del potere. È solo un fedele guardiano e, come tale, il livello di informazioni a cui può avere accesso è davvero infimo. Qual è allora il rilievo della testimonianza di Misch? Perché ha destato tanto scalpore in Francia e in Germania? I media (giornali, televisioni) gli hanno dedicato molta attenzione. Sono in commercio via Internet sue fotografie con autografo, e così via. Anche chi non si unisce alla sua celebrazione, ne fomenta la fama organizzando manifestazioni di protesta nei suoi confronti. Bisogna a questo punto ribadire che Misch non ha certo avuto un ruolo politico nel Terzo Reich. Non è stato né un militante né un quadro e, come si è visto, non ha fatto rivelazioni particolarmente clamorose e sconvolgenti. Si potrebbero facilmente individuare altri esponenti del nazionalsocialismo, in particolare delle SS, che ebbero elevate responsabilità e commisero misfatti. Nel confuso dopoguerra tedesco e nel clima della Guerra Fredda sono riusciti a camuffarsi e a svolgere un ruolo importante in vari settori della vita

pubblica tedesca (politica, economia, università, editoria, Esercito, ecc.) E costoro sono passati indenni attraverso i decenni, con grande discrezione comunicativa. Misch ha avuto il merito di rompere il silenzio, e con ciò è uscito fuori dagli schemi abituali adottati dagli sgherri di Hitler, che impongono sempre di tacere, o al massimo consentono di «autodenazificarsi» in silenzio, come talvolta hanno sostenuto. Le argomentazioni di Misch sono state molto semplici, come il personaggio: «Hitler era il mio capo e quando sono stato al suo servizio non ho voluto vedere né sapere. Credevo in lui, e lui si è sempre comportato bene con me» Questa è la rozza e limitata percezione del mondo sociale di Misch. Egli esemplifica bene l'idea che un uomo è un uomo. Vale a dire, come forse direbbe Brecht, un uomo è «soltanto» un uomo. Non è né buono né cattivo. Le sue azioni e il suo comportamento dipendono dalle relazioni in cui viene a trovarsi e dalla sua capacità di giocare le carte di cui dispone nel campo dato. Nel caso di Misch, mi sembra, le sue disposizioni non gli hanno permesso di uscire da una traiettoria in gran parte segnata. Si tratta allora, pur senza voler essere deterministi o giustificazionisti, di analizzare e criticare il campo delle possibilità (assai scarse) in cui si è giocata la sua vita di soggetto privo di carte da giocare. In parte, però, Misch ha funzionato da capro espiatorio. I suoi giudizi non negativi su Hitler, anche se egli si esprime solo in relazione alla sua esperienza diretta di guardia del corpo, sono stati giudicati inaccettabili. Ed è stato facile prendersela con lui. Con le sue «ingenue» testimonianze, Misch ha attirato su di sé l'attenzione della stampa e lo sdegno ipocrita dell'opinione pubblica. Misch, come abbiamo visto, non è un intellettuale e non esibisce complessi di colpa. Al contrario di Grass, che invece è riuscito probabilmente a sublimare il complesso di colpa con la durezza moralistica così spesso esibita: ricordo, per esempio, che a più riprese definì gli studenti del '68, suoi avversari politici, con epiteti ingiuriosi come «fascisti rossi» Oggi sappiamo che Grass (per convinzione ideologica) e Misch (per motivi del tutto diversi) hanno militato nello stesso corpo d'élite. Dopo la guerra ambedue hanno utilizzato le carte, molto diverse, di cui disponevano. Ma ambedue hanno taciuto per un periodo lunghissimo, durato più o meno sessant'anni. Il fatto che solo negli ultimi due anni abbiano deciso di rivelare quei momenti della loro esistenza mi sembra comunque un segnale sconfortante. È la dimostrazione che molti tabù sono ancora efficaci in vari settori della società tedesca. Anche in quelli in cui si voleva pensare che l'esperienza nazionalsocialista, voluta e consapevolmente accettata da una gran parte dei Tedeschi, fosse stata ormai accuratamente analizzata, criticata e superata a vari livelli. Evidentemente non è così. E di questo bisognerà tenere conto.

Note

1 In un'intervista alla «Frankfurter Allgemeine Zeitung» del 12 agosto 2006, Grass ha dichiarato di essersi arruolato a 17 anni e di avere combattuto nelle Waffen-SS nella decima divisione corazzata Frundsberg, che fu impegnata nelle ultime settimane di guerra sul fronte russo. Il fatto che tale rivelazione sia stata fatta in occasione della pubblicazione del suo libro di memorie Beim Häuten der Zwiebel (Steidl Verlag, Göttingen, 2006) ha suscitato molte polemiche sulla sincerità del suo gesto.

2 Anche nel caso di Jens, la pubblicazione dello Internationales Germanistenlexikon, a cura di Christoph König (Walther de Gruyter, Berlino, 2003, vol. II, p. 847), ha destato lo stupore dell'interessato. Nella scheda relativa a Jens si riferisce di una sua iscrizione al Partito Nazionalsocialista di cui Jens, intellettuale consacrato e presidente onorario della prestigiosa Akademie der Künste di Berlino, ha sostenuto di non essere a conoscenza.

3 Anche Fest, recentemente scomparso, ha pubblicato la sua autobiografia in contemporanea con Grass. L'ha intitolata significativamente Ich nicht. Erinnerungen an eine Kindheit und Jugend (Rowohlt, Reinbek, 2006), con la precisa intenzione di mettere in evidenza il suo dissenso dal nazionalsocialismo.

4 Cfr. quanto dice Anna Boschetti nella sua Postfazione a Pierre Bourdieu, Questa non è un'autobiografia. Elementi per un'autoanalisi, trad. it. di Alessandro Serra, Feltrinelli, Milano, 2005, pp. 107-121.

5 Il gruppo di circa venti persone che componeva la guardia del corpo personale del dittatore.

6 Cfr. in proposito Pier Carlo Bontempelli, sa L'intelligence delle SS e la cultura tedesca, Castelvecchi, Roma, 2006.

7 Bernd Freytag von Loringhoven, Mit Hitler im Bunker. Die letzten Monate im Führerhauptquartier. July 1944-April 1945, Wolf Jost Verlag, Berlino, 2006. Si tratta della traduzione dal francese di von Loringhoven, Dans le bunker de Hitler. 23 juillet 1944-29 avril 1945, Perrin, Parigi, 2005.

8 Ute Scheub, Das falsche Leben. Eine Vatersuche, Piper, Monaco, 2006. La scrittrice racconta il suicidio del padre, avvenuto il 19 luglio 1969 a Stoccarda in occasione di un incontro dello Stuttgarter Kirchentag a cui partecipava anche Grass. Il padre si uccise in memoria delle SS cadute.

9 È interessante notare che le osservazioni contenute nelle memorie di von Loringhoven sottolineano l'instabilità emotiva del Führer, il disordine e la litigiosità che regnavano nel bunker. Tra il nobile prussiano e Misch chi

ha detto la verità? È possibile che percepissero due realtà completamente diverse: quella costituita dal confronto permanente tra Hitler e i generali, e quella della comunità del bunker, che si reggeva su equilibri diversi.

Mi chiamo Rochus Misch

Mi chiamo Rochus Misch. Ho ottantotto anni e vivo in una piccola casa di Rudow, un quartiere residenziale di Berlino. Sono solo. Mia moglie Gerda è morta da sei anni dopo una lunga malattia. Nostra figlia non vuole più vedermi. Qualche volta chiama per il mio compleanno. Tutto qui. Oggi voglio testimoniare, raccontare la mia vita, raccontare nei dettagli, per quanto la memoria mi consente. Voglio raccontare come un giovane di ventitré anni come me si è ritrovato a passare cinque anni al fianco di Hitler, dal maggio 1940 fino al giorno del suo suicidio, il 30 aprile 1945.

Giorno e notte, per tutti quegli anni, ho fatto parte del corpo di guardia più vicino al Führer, un piccolo gruppo di guardie del corpo composto da una ventina di uomini e chiamato «Begleitkommando Adolf Hitler» Cinque anni di guerra durante i quali ho vegliato sulla sua sicurezza, trasmesso i dispacci, le lettere, i giornali, ho lavorato anche come telefonista nella Cancelleria e nelle ultime settimane nel bunker personale di colui che i più anziani di noi chiamavano «il Capo» Io non partecipavo alle discussioni tra il Führer e i dignitari del regime nazista. Il mio compito era di rendermi sempre disponibile, ma nascosto, sempre nell'ombra. Ho vissuto la guerra in piedi sulla tribuna d'onore, nel cuore del potere, senza farne parte. È là, al Berghof, lo chalet alpino di Hitler vicino a Berchtesgaden, a Berlino o ancora nei vari quartieri generali che si era fatto costruire un po' ovunque in Germania e in Europa, che ho colto conversazioni, udito parole indiscrete dietro una porta, fatto il punto con gli altri camerati sugli avvenimenti in corso. Durante tutto questo periodo passato all'ombra del Führer, e negli anni che seguirono il crollo del Terzo Reich, non ho mai annotato niente. Niente. Tranne un breve testo scritto nell'immediato dopoguerra, in cui ho voluto raccontare le difficili condizioni della mia prigionia nell'Unione Sovietica.

In seguito alla morte, nell'ottobre del 2004, di Otto Günsche, aiutante di campo di Hitler, io rimango l'ultimo superstite di quella piccola cerchia di persone che circondavano quotidianamente il Führer. Non ne sono orgoglioso. Penso di aver fatto il mio lavoro di soldato correttamente, né più né meno. Non sono stato membro dell'NSDAP, il Partito Nazionalsocialista tedesco. Non ho fatto parte della «gioventù hitleriana» (Hitler-Jugend). Non avevo nemmeno il Mein Kampf tra i miei libri, d'altronde non l'ho neanche mai letto. Per cercare di capire come sono arrivato fin là, devo tornare

indietro, ripercorrere le fila della mia storia, ben più indietro di quel giorno di maggio del 1940, quando uno dei miei superiori mi presentò per la prima volta Adolf Hitler in persona, a casa sua, in una delle stanze dei suoi appartamenti privati nella Cancelleria.

Un'infanzia felice, nonostante tutto

Sono nato durante la guerra, il 29 luglio 1917, lo stesso giorno in cui gli uomini del villaggio portarono la bara di mio padre al cimitero. Mia madre era costretta a letto nella casa dei genitori, ad Alt Schalkendorf, in Alta Slesia. Attraverso le finestre della stanza vide sfilare sotto i suoi occhi il corteo che portava la bara di suo marito. Si mise a gridare, parecchio. Le campane suonavano. La scena fu orribile, da quello che mi hanno detto.

Mio padre era tornato dal fronte qualche giorno prima, gravemente ferito. Ebbe a malapena il tempo di vedere mia madre incinta un'ultima volta, prima di morire. Questo è tutto ciò che so di lui, tranne che all'epoca aveva trentasei anni, che faceva l'operaio edile e che si chiamava Rochus, uno strano nome di origine francese, sembrerebbe, che significa 'rosso. Mia madre partorì qualche ora dopo la sepoltura. Davanti all'ufficiale di Stato civile, naturalmente, mi diedero il nome di mio padre.

Mia madre morì, anche lei, due anni e mezzo dopo. Fu colpita da un'infezione ai polmoni provocata quasi sicuramente da una forte influenza. Neanche di lei so molto. Sono stato cresciuto dai suoi genitori, che sono diventati i miei genitori d'adozione. Loro parlavano poco della figlia. Non c'erano sue fotografie sui muri. Non sono cresciuto con il ricordo dei miei genitori morti.

Nonostante ciò, la mia infanzia è stata felice. Una vita di campagna, semplice e piuttosto tranquilla. Avevamo una mucca, un maiale e un ettaro di terra. Il fratello di mia madre occupò la stanza che era stata sua. Io avevo un buon amico, Paul, il figlio dei vicini con cui andavo a pescare e in bicicletta. Leggevo anche, un pochino, romanzi di cappa e spada, storie di battaglie, di crociate, d'assedio, di un autore che si chiamava Heinrich von Plauen. L'anno del mio quinto compleanno morì mio fratello maggiore, di congestione: cadde nel fiume lì vicino mentre giocava con i suoi compagni. Un nuovo lutto, ma io non ricordo quasi nulla.

A tavola ascoltavo molto mio nonno. Faceva l'operaio e il manovale in grandi cantieri di lavori pubblici. Si dilungava a raccontare di come aveva partecipato alla costruzione del canale di Teltow, qui a Berlino. A volte capitava che rievocasse un episodio, estremamente doloroso per lui, quando i militari tedeschi si rifiutarono di reclutarlo nel 1871, durante la guerra contro la Francia. Ne aveva fatto una malattia. Mio nonno era un uomo di sani principi e molto pragmatico. Un duro, anche, dotato di un carattere

autoritario, molto prussiano. Anche se con me era gentile, bisognava ascoltarlo con attenzione quando diceva qualcosa. Per lui era fuori discussione che la mia formazione non fosse mirata all'apprendimento di un lavoro manuale: «Avrai tutto il tempo di studiare poi», ripeteva continuamente. Un giorno, il direttore della scuola venne a casa per dirgli che avrei dovuto assolutamente continuare gli studi, che bisognava iscrivermi al liceo a qualunque costo, in una scuola della vicina città di Oppeln (oggi Opole, in Polonia) Mio nonno non cedette. Gli tenne testa, alzò la voce. Secondo lui, con i buoni voti che avevo ottenuto durante tutto l'anno in disegno, avrei dovuto fare il decoratore. L'idea fu sostenuta da mia cugina, presente nella stanza in quel momento. Propose di parlarne immediatamente a suo marito, che mi avrebbe aiutato a ottenere un posto di apprendista in un atelier di Hoyerswerda, piccola città della Sassonia. Il direttore della scuola lasciò casa nostra poco dopo la discussione. Ma non so quali fossero state le sue impressioni. Tutto quello che mi ricordo è che avvertimmo la mia tutrice legale, la sorella di mia madre, che viveva a Berlino, e che qualche settimana dopo preparai le mie valigie, per partire io stesso.

Arrivai a Hoyerswerda nel 1932, in piena adolescenza. I responsabili della formazione mi presero completamente sotto la loro tutela, come del resto si usava all'epoca. Uno dei miei insegnanti mi dava vitto e alloggio, ma non potevo avere le chiavi del suo appartamento. Ogni sera dovevo aspettare il suo ritorno prima di poter entrare nella stanza che mi era stata destinata.

Fin dalle prime settimane mi impegnai molto, lavorando sodo, uscendo poco. Gli avvenimenti politici dell'epoca non avevano molta presa su di me. L'ascesa di Hitler al potere non mi preoccupava lontanamente. Non m'interessava sapere chi fosse, né da dove venisse, quell'uomo non mi diceva niente. Non ricordo nemmeno di aver notato particolari disordini, manifestazioni nelle strade o movimenti di proteste politiche. Io venivo da un villaggio e i miei interessi erano, per così dire, altrove. Ero lì per cavarmela e per riuscire al meglio nell'apprendistato, che si preannunciava difficile, faticoso. Avevo imparato presto, a casa dei nonni, a prendermi cura di me, a condurre una vita solitaria, poco rivolta all'esterno.

Il giorno in cui Hitler divenne Cancelliere, il 30 gennaio 1933, credo ci sia stato qualche festeggiamento nel centro della città. Ma non potrei dire di più sull'argomento. Hoyerswerda era un piccolo agglomerato dove comunque non succedeva granché. La città in realtà era politicamente orientata a Sinistra, per via dei numerosi lavoratori delle miniere di lignite dei dintorni. I sindacati dovevano essere molto numerosi e ben radicati, un

po’ come in ogni zona della regione. Io, però, non avevo nessun contatto con loro. Non ho assistito ad arresti, persecuzioni o azioni di forza da parte delle unità naziste contro dissidenti o gruppi di persone nei mesi successivi all'avvento del nuovo regime.

Avevo due responsabili di formazione. Uno era sostenitore del nazismo, l'altro - quello che mi ospitava e a cui mi sentivo abbastanza vicino - pendeva piuttosto verso il lato socialdemocratico. Nel laboratorio quei due uomini non espressero mai pubblicamente, neanche una volta, il loro disaccordo. Io seppi solamente che il figlio del primo andava a quella che veniva chiamata Napola, la Nationalsozialistische Erziehungsanstalt, una sorta di scuola-convitto che inculcava le idee nazionalsocialiste, di cui non potrei dire molto, tranne che era stata creata per gli adolescenti destinati a integrarsi nel Partito Nazista. Il figlio del mio secondo maestro si chiamava Gerhard Schüller. Diventammo amici piuttosto in fretta. Fu lui a iscrivermi in un club sportivo della città. Quando si accorse che giocavo dannatamente bene a calcio, mi regalò un paio di scarpe da football perché non potevo permettermi di comprarle. Convinse suo padre a lasciarmi partecipare all'allenamento una volta alla settimana. Una volta venne anche a vedermi giocare contro la squadra dei giovani dello Sparta di Praga.

Soldato

Nel 1935 feci diciotto anni. La mia formazione fu gratificante e ricca: imparai molto e i maestri apprezzavano il mio lavoro. Durante l'anno fui incaricato di rimpiazzare il nostro pittore titolare (Kunstmaler) che si era ammalato, per finire due grandi quadri destinati a un club di tiro di Hoyerswerda. Una volta finita l'opera intascai una bella somma per l'epoca, quasi cinquecento Reichsmark1. Con quel denaro mi pagai una specializzazione professionale di sei mesi a Colonia, presso una scuola per «maestri d'arte» (Meisterschule), arredatori d'interni e disegno pubblicitario. Anche lì ricevetti un'ottima formazione. Appresi la tecnica della «doratura», che ben poche persone erano in grado di padroneggiare, la tecnica di decorazione per il teatro e differenti metodi di grafica pubblicitaria. Fu proprio là, in quella città, che vidi i soldati tedeschi partire per rioccupare la zona demilitarizzata della Renania2. La città era in festa. Orchestre suonavano un po' ovunque davanti a una folla di curiosi. Le persone sembravano rapite. Mi sembrava di essere a Carnevale, anche se osservavo tutto da una certa distanza.

Tornai poi a Hoyerswerda per terminare gli studi, poco prima dell'estate del 1936. Fortuna volle che, partecipando a un concorso di tiro organizzato dalla città, vincessi due posti per assistere alle Olimpiadi di Berlino, la cui apertura era prevista per l'I agosto. Invitai mia zia, presi il treno, ed eccoci entrambi partiti alla volta dello stadio, che si trovava a Ovest della capitale. Ci trovammo di fronte a uno spettacolo grandioso: le installazioni e le infrastrutture messe in piedi dalle Autorità erano immense, gigantesche. Ci lasciavamo trasportare da questa marea umana, avanti e indietro, come in un'onda ininterrotta. A un certo punto ci ritrovammo all'ingresso dello stadio, proprio davanti all'entrata degli ufficiali. Improvvisamente spuntò dal nulla una schiera di automobili nere, decappottabili. In una di quelle c'era Adolf Hitler, in piedi, che salutava la folla sempre più numerosa. La sua limousine si fermò a dieci metri da noi, molto vicina. Gli uomini e le donne gridavano così forte, esprimevano un gioia così intensa e particolare. Non avevo mai visto uno spettacolo del genere. Si aveva l'impressione che il mondo intero esultasse. Guardavamo tutti insieme nella stessa direzione, rapiti da una medesima eccitazione commovente e festosa. Accanto a Hitler c'erano i suoi uomini, vestiti di nero con i cinturoni bianchi, che tentavano di farsi strada, di contenere quella massa di persone. Quei colossi

sembravano imperturbabili. Che scena! Cominciai a sognare, a immaginare di far parte del quadro. Subito delle immagini cominciarono a martellarmi in testa: io, l'orfano di origini campagnole, improvvisamente al centro di quelle vetture risplendenti, di quel grandioso avvenimento, che, si diceva, avrebbe lasciato senza fiato il mondo intero. Mi misi a piangere. Mia zia mi guardò e mi domandò cosa stesse succedendo. Farfugliai qualche parola. Più tardi rientrammo, era ormai notte.

L'episodio berlinese, comunque, non mi fece cedere al Partito Nazista. Gli aspetti politici del regime continuavano a non suscitarmi alcuna curiosità. Quando tornai a Hoyerswerda non partecipai mai a discussioni sulla situazione del Paese, né sulla classe dirigente. Rimasi concentrato su me stesso, come prima. Al di fuori del mio apprendistato e di qualche attività sportiva, m'interessavano ben poche cose.

Alla fine del 1936 ottenni il diploma di decoratore professionista. Uno dei maestri anziani mi assunse subito per lavorare con lui a Hornberg, nella Foresta Nera. Aveva messo in piedi una piccola impresa che andava piuttosto bene. Doveva assumere personale dopo aver ottenuto finanziamenti pubblici per un programma di abbellimento dei villaggi e delle piccole città della regione. Bisognava realizzare un certo numero di piani e di progetti delle future abitazioni. Guadagnavo 0,95 Reichsmark all'ora, cifra più che sufficiente per le mie necessità. Nemmeno là ho incontrato, né tanto meno frequentato, alcun aderente all'NSDAP.

A vent'anni fui chiamato per il servizio militare3. Il centro di reclutamento si trovava nella città di Offenburg. Mi presentai con un mio collega di lavoro, Hermann, un giovane della mia età che aveva ricevuto una formazione di disegnatore tecnico. In un angolo dell'edificio, intorno a un tavolo, degli uomini in uniforme facevano pubblicità alla Verfügungstruppe, un'armata di riserva costituita da tre reggimenti, che non era inserita ufficialmente nelle unità della Wehrmacht4. Quei soldati ci spiegarono che l'arruolamento in questa unità prolungava a quattro anni (anziché due) il servizio di leva, ma al termine di quel periodo si poteva entrare direttamente in un organismo dello Stato e ottenere un posto nella pubblica amministrazione. Vedo ancora Hermann calcolare a voce alta, addizionare i due anni di servizio militare «normale» ai sei mesi di «servizio di lavoro», UReichsarbeiterdienst5, e i sei mesi d'intervallo tra i due. Da un lato, dunque, c'erano tre anni di servizio che non portavano a nulla, e dall'altro quattro anni passati nelle nuove unità militari con un impiego rilevante in palio. Hermann non esitò un attimo, ripetendo continuamente che sarebbe diventato un agente di Polizia e che avrebbe attraversato le autostrade del Paese su una bella moto BMW. Feci lo stesso, apposi la mia

firma sul foglio, in basso, con i miei dati, senza sapere bene a cosa mi avrebbe portato. Avevo un vago desiderio di lavorare nelle ferrovie. Un bisogno di muovermi, di conoscere nuovi orizzonti, forse anche di utilizzare di più la mia formazione di grafico pubblicitario. In ogni caso, quel giorno meno di venti candidati riempirono lo stesso formulario. Vale a dire poche persone in confronto alle centinaia di nuovi coscritti presenti a Hornbach in quel momento.

Dopo qualche settimana d'attesa mi dovetti recare a Monaco per passare i test di ammissione. Dovemmo spogliarci, fare degli esercizi, ginnastica. Ci pesarono e misurarono. Sentivo che gli addetti al reclutamento dicevano a bassa voce di fronte ad alcuni di noi: «Questi non c'entrano niente qui» In quel momento mi parve di capire che l'altezza era importante, che la misurazione doveva indicare più di un metro e settantotto, perché si potesse pretendere di entrare nell'unità6. La sera stessa mi rifilarono una convocazione per presentarmi l'I ottobre 1937 a Berlino. Non ho più rivisto Hermann e non so se fu preso. Non mi fecero mai domande sulla mia famiglia d'origine, né cercarono di sapere se facevo parte di una qualunque organizzazione nazista. Non ho chiesto una sola volta una destinazione o una qualifica particolare.

La mattina del mio arruolamento mi presentai davanti alla scuola superiore dei cadetti di Lichterfelde, un grande edificio in stile prussiano situato a Steglitz, a Sud della capitale7. Lì mi indicarono il luogo dove si trovavano la mia unità e il mio alloggiamento. Mi diedero ben due uniformi di colore grigioverde, con un lungo mantello. Sul colletto il distintivo delle SS, la Sezione di Sicurezza.

Fui inserito nella Verfügungstruppe chiamata «Leibstandarte Adolf Hitler», un reggimento considerato come parte dell'armata personale del Führer8. Come segno di riconoscimento, avevamo una sottile striscia di stoffa con il nostro nome cucita sulla manica sinistra dell'uniforme. Altre due unità di tremila uomini ciascuna, la Deutschland e la Germania, completavano la Verfügungstruppe9. Solo più tardi, uno o due anni dopo il mio arrivo, queste formazioni furono raggruppate sotto la nuova denominazione di «Waffen-SS»10. Successivamente, il gruppo sanguigno di tutti gli uomini del reggimento, come anche dei piloti dei caccia e degli uomini che facevano parte dei corpi della Marina, fu tatuato sulla parte alta del braccio sinistro. Con il tempo quel tatuaggio si è cancellato. Le tracce del mio RH sono scomparse. Non ne resta nulla.

Dunque, sono stato membro della Leibstandarte, assegnato alla quinta compagnia, o per essere precisi, la prima compagnia del secondo battaglione. Le unità di destinazione dipendevano dalla statura degli

individui. I più grossi, gli spilungoni di due metri, si ritrovarono nel primo battaglione della prima compagnia. Io con il mio metro e ottantadue mi ritrovai un po' più indietro, tra i «piccoli», per così dire, proprio prima del terzo e ultimo battaglione.

Tutto ciò mi dava un po' le vertigini, la sensazione che qualcosa mi sfuggisse. Non sapevo ancora molto di questo Hitler e non credo di essere stato il solo in quella situazione. Le braccia tese, gli «Heil!», l'imbracciare le armi, tutto questo era nuovo per me. Tuttavia, devo ammetterlo, provavo una strana sensazione di benessere. Quell'atmosfera mi dava l'impressione di essere qualcuno, di avere qualcosa in più, di essere migliore. Là ci sentivamo prescelti, selezionati per diventare membri di una truppa d'élite, di una unità di difesa, al vertice di qualcosa i cui contorni mi apparivano forse sfocati, ma che non avrebbero certo tardato a rivelarsi.

La nostra preparazione militare consisteva essenzialmente in attività fisiche. Correvo molto, mi allenavo nei quattrocento metri e nel mezzofondo. A volte frequentavo la sala pesi, dove mi capitava di incrociare durante il riscaldamento il peso massimo Adolf Kleinholdermann, un pugile dilettante molto conosciuto all'epoca. Il tiro in pratica non veniva insegnato. Io feci forse due o tre sedute in tutto prima dell'inizio della guerra. In compenso, la nostra unità ci teneva ad essere moderna, interamente motorizzata per essere pronta a intervenire nel più breve tempo possibile. Tra noi si diceva che le nostre divisioni erano tecnicamente molto più avanzate di quella vecchia armata della Reichswehr. D'altronde, un certo numero di graduati della Wehrmacht aveva raggiunto i ranghi della Leibstandarte. Altri ancora venivano dalla Polizia, sempre secondo le voci di corridoio.

Nelle camerate dormivamo in gruppi di sei. Nella nostra, in quattro fumavano sigarette. Non posso dire che avessimo degli ideali. In tutti i casi, per quanto mi riguarda, io non ne avevo. Avevo vent'anni e la voglia di muovermi. Quando ci davano delle licenze mi capitava di uscire con gli altri, per passeggiare, sentirmi parte di un gruppo, tra giovani, non senza un certo orgoglio.

Note

1 Per rendersi conto degli ordini di grandezza dell'epoca, vedi Götz Aly, Comment Hitler a acheté les Allemands, Flammarion, Parigi, 2005, p. 18. L'autore ricorda che nel 1939 un salario mensile lordo di 200 Reichsmark era superiore alla media e che una pensione di 40 Reichsmark mensili era dignitosa [questa nota e le seguenti sono di Nicolas Bourcier, N.d.T.]

2 Il 7 marzo 1936.

3 La coscrizione fu ripristinata nel marzo 1935, contravvenendo agli accordi sanciti nel Trattato di Versailles.

4 Le Verfügungstruppen (letteralmente 'truppe a disposizione) furono costituite nel febbraio del 1935 su ordine di Hitler. Nel 1938 questo corpo d'armata delle SS contava quasi 14mila uomini. Le unità Totenkopf ('testa di morto) del Partito Nazista, incaricate della sorveglianza dei campi di concentramento, contavano novemila reclute.

5 'Servizio del lavoro del Reich', obbligatorio per tutti i giovani di ambo i sessi dal 26 giugno 1935.

6 A partire dal dicembre 1938, Heinrich Himmler, capo della Polizia e Ministro dell'Interno, rese più elastici i criteri di selezione per aumentare il numero delle reclute nella Leibstandarte e nelle differenti unità delle ss.

7 Nel 1934 le SS vi stabilirono i loro quartieri. È nel sottosuolo dell'edificio che furono fucilati quaranta capi delle SA, in quella che viene ricordata come «la notte dei lunghi coltelli», il 30 giugno 1934.

8 La Leibstandarte-SS Adolf Hitler fu creata nel 1933. Questa guardia personale era allora composta da 120 uomini e diretta da Josef Dietrich.

9 Un quarto reggimento fu istituito più tardi con il nome di «Der Führer»

10. Il 17agosto 1938, Hitler riconobbe con un decreto che la SS Verfügungstruppe era un corpo militare «non facente parte né della Wehrmacht né della Polizia» Il 7 novembre 1939 il termine Waffen-SS appare perla prima volta, stando al documento ufficiale. Secondo il testo, Hitler raggruppa «tutte le unità armate delle SS e della Polizia»

La guerra dei fiori [1]

Nel marzo del 1938, fummo mobilitati per occupare l'Austria. La questione fu risolta in poche ore. La frontiera fu varcata dalle truppe il 12 marzo senza difficoltà, e l'Anschluss venne dichiarata ufficialmente l'indomani2. Questo episodio viene ricordato come Blumenkrieg (guerra dei fiori) Non un solo colpo fu sparato dalla nostra unità. A Vienna alloggiammo nel cortile di un convento. Le monache ci osservavano da lontano. Sembravano timide. Alla fine ci sistemarono dei materassi sul pavimento del refettorio. Ridemmo molto, mangiammo e cantammo fino a tarda notte.

Conobbi la mia futura compagna tre mesi dopo. Fu a Berlino, durante una festa di primavera organizzata da un'orchestra della Polizia nel grande parco di Treptow. Mi ricordo ancora che i miei commilitoni avevano insistito perché li accompagnassi. Dovetti cedere. Fu quel pomeriggio, al suono del liscio, che conobbi Gerda, Gerda Lachmund, che aveva appena compiuto diciotto anni. Usciva per la prima volta. Prima di lasciarci m'invitò a casa sua perla settimana successiva, qui a Rudow, nell'appartamento dei suoi genitori. Da quel momento, cominciammo a frequentarci regolarmente, più volte al mese. La maggior parte delle volte piombavo da lei all'improvviso. Non c'era il telefono.

Gerda seguiva uno stage al Ministero dell'Economia, presso il Dipartimento del Commercio Estero. Dall'alto del suo metro e settantotto dava l'impressione di essere una ragazza seria, un po' come una professoressa. Aveva i capelli corti e il viso emanava una grande dolcezza. Gerda era bella. Ci siamo dati del voi per almeno altri due anni. La nostra relazione non è nata con un colpo di fulmine. L'amore è arrivato più tardi.

I genitori di Gerda mi adottarono subito. Mi capitava di aiutare il padre, che aveva problemi a una mano, nei lavori di giardinaggio. Lui era politicamente molto a Sinistra. Era stato membro dell'uSPD3, una formazione a Sinistra dell'SPD, il Partito Socialdemocratico Tedesco, durante la Prima Guerra Mondiale. Sua moglie aderì all'SPD nel 1916. Erano entrambi a favore del movimento dei lavoratori, al cento per cento. Il quartiere stesso era un feudo storico degli operai. Vi si erano stabilite fabbriche molto grandi come la AEG, la Haenschel, numerose acciaierie e anche produttori dicavi.

Suo padre e io andavamo molto d'accordo. Non abbiamo mai discusso di Hitler o del regime nazionalsocialista. Sicuramente lui ha visto alcuni dei suoi compagni di partito andare nei campi di concentramento o lasciare il Paese, ma non abbiamo mai affrontato l'argomento. Non voleva? Aveva paura di qualcosa? Non ho risposte. So soltanto che il mio futuro suocero aveva previsto, poco prima che Hitler prendesse il potere, che quelli che avessero infilato nell'urna una scheda a favore dei nazisti avrebbero votato perla guerra.! Non mi domandava mai nulla sul mio lavoro, né io gli chiedevo niente sulla situazione politica del momento. Avevo la sensazione che andasse bene così. Qualche volta mi portava da Paul Volkmann, che tutti chiamavano «zio Paul», un anziano responsabile del partito, che era anche parente di Ernst Reuter, futuro sindaco socialdemocratico di Berlino nel dopoguerra. Ma di tutto ciò non si parlava, almeno non con me. A distanza di tempo, il 1938 mi appare come uno dei periodi più belli della mia vita. Il ricordo delle Olimpiadi era ancora nell'aria, la Germania sembrava all'apice della sua gloria, e la disoccupazione che aveva toccato milioni di persone sembrava essersi riassorbita di colpo. Ricordo le manifestazioni di gioia, l'entusiasmo collettivo, le grida di saluto alle apparizioni pubbliche di Hitler. Io non ho mai assistito a quelle cerimonie, né tanto meno partecipato a una parata del nostro reggimento in presenza del Führer, perché questo genere di manifestazioni era riservato unicamente ai più anziani. Tuttavia, sono arrivato a farmi un'idea dell'atmosfera che poteva regnare in quel tipo di eventi, buttando un occhio alle prime pagine dei giornali che si trovavano nella mensa della caserma e ascoltando la radio che avevamo in camera e che ritrasmetteva alcuni discorsi. Non seppi nulla della «Notte dei cristalli»4. Assolutamente niente. Nessuno ne parlò all'epoca, e comunque non in mia presenza. È possibile, tuttavia, che quella notte ci sia stato imposto il divieto di uscire dalla caserma senza alcuna spiegazione.

Nella primavera del 1939, fummo nuovamente mobilitati per intervenire in Cecoslovacchia5. Ancora una volta, la nostra avanzata avvenne senza incontrare il minimo ostacolo. Attraversammo i monti Sudeti, ci spingemmo fino in Slovacchia e per una settimana installammo la nostra base nel sobborgo di Zilina, una cittadina situata in una vallata montagnosa. Il contatto con gli abitanti fu, in linea di massima, piuttosto amichevole. Alcuni avevano paura. Provammo allora a spiegare loro che volevamo solo del cibo e dei letti per dormire. La famiglia presso cui alloggiavo un giorno ci preparò delle torte. Prima di partire mi diedero persino un regalo per Gerda, una blusa bianca cucita a mano.

Quella guerra, che in realtà non era una guerra, ci divertì molto. Tutto sembrava facile. Ci riposavamo continuamente, stesi fuori tutti insieme sotto un sole cocente. Il nostro caposquadra ci metteva in guardia ogni volta che passava a controllarci: «Chi rientra a Berlino con una scottatura se la vedrà con me!» Con l'idea di proteggermi la pelle mi spalmai sul viso un po' di crema di zinco che ogni soldato teneva nella sua valigetta del pronto soccorso. Ben presto mi abbronzai!

L'estate successiva, la nostra compagnia si recò per sei settimane nel Sud della Germania, nella zona alpina di Obersalzberg, in Baviera, dove Hitler possedeva uno chalet. Era la prima volta che andavo a Berchtesgaden. Non potevo immaginare, allora, che un giorno sarei diventato un abituale frequentatore dei luoghi cari al Führer. Il soggiorno passò in un'atmosfera campestre e molto distesa. Considerai quel periodo come un soggiorno per la cura e la salute del corpo. La caserma era molto moderna e funzionale. Facevamo sport, talvolta qualche esercizio di tiro nei sotterranei appositamente attrezzati. E inoltre ci riposavamo parecchio. Era l'estate del 1939, appena qualche giorno prima dell'inizio delle ostilità.

A settembre fummo mobilitati per andare in Polonia. Credo che tutti pensassimo che il nostro intervento sarebbe stato di nuovo un gioco da ragazzi, come per l'Austria e la Cecoslovacchia. Non avrei mai potuto immaginare che quella nuova campagna avrebbe scatenato un conflitto mondiale, coinvolgendo anche Francia e Gran Bretagna. Alcuni, allora, cominciarono a fare domande, a esprimere inquietudine, ma non io. Partimmo dalla caserma di Lichterfelde qualche giorno dopo l'ingresso delle prime truppe tedesche in Polonia6. Effettuammo il tragitto in veicoli motorizzati di marca Krupp, delle vetture militari a tre assi. All'inizio, rimanemmo per più di due giorni in Slesia. Non c'era più niente, i combattimenti erano finiti. Ci spingemmo quindi verso Est. All'improvviso un attacco, degli spari. Un camerata originario del lago di Costanza si prese una pallottola in piena testa. Quello fu il mio primo vero contatto con la guerra. Un momento molto breve, difficile. Una volta tornata la calma, riprendemmo il cammino, fino ai dintorni di Varsavia. Numerose truppe tedesche erano già schierate prima del nostro arrivo. Ancora spari, questa volta un po' più lontano. Proprio allora, il 24 settembre 1939, davanti alla fortezza di Modlin, il comandante della nostra compagnia si diresse verso di me: «Tu che vieni dalla Slesia, conoscerai sicuramente qualche parola di polacco per poterci aiutare» Gli risposi che potevo cavarmela con delle espressioni tedesche polacchizzate imparate a scuola, una lingua che tra noi chiamavamo Wasserpolnisch7 ('polacco d'acqua)

Ed eccomi reclutato assieme a un ufficiale, altri due soldati e una bandiera bianca alla volta della fortezza, per negoziare la resa. Una volta dentro, esponemmo le nostre intenzioni ai soldati polacchi. Ci risposero che la soluzione proposta non era auspicabile, che non potevano decidere da soli, che avevano anche loro dei superiori. Il nostro ufficiale decise di chiudere la conversazione e di andare via. Sulla strada del ritorno, nel momento in cui stavamo per superare il posto di blocco per raggiungere il nostro fronte, una pioggia di proiettili si riversò su di noi. Io fui colpito alle spalle. Una prima pallottola mi trapassò il petto all'altezza dei polmoni, ad appena due centimetri dal cuore. Un secondo proiettile mi si piantò nel braccio. Alcuni degli uomini vennero a recuperarmi, mi fasciarono, mi misero una sonda perché perdevo molto sangue. Ancora mi ricordo la schiuma che mi usciva dalla bocca prima di perdere conoscenza.

Trasfusione. Corteo di medici. Prima fui portato in un ospedale di Lodz, al centro della Polonia. Nuove trasfusioni, nuove medicazioni. In seguito mi trasportarono, con altri feriti, nel compartimento di un treno speciale, nuovo di zecca e attrezzato come un ospedale, in direzione della Germania. Vedo ancora le persone in piedi sulle banchine acclamarci ad ogni fermata nelle stazioni. Il viaggio terminò nei pressi di Weimar, a Bad Berka, dove ci portarono in un ospedale civile. Non eravamo numerosi. Chirurghi, medici e tutto il personale si diedero parecchio da fare per noi. In qualità di primi feriti di guerra avevamo diritto a un'attenzione particolare. Una volta ristabilito, mi prescrissero riposo, ben sei settimane in un centro terapeutico in montagna, a Bayrischzell, all'estremo Sud, in Baviera. Prima di partire per la montagna, Gerda venne a farmi visita. Fu allora che cominciammo a darci del tu. Sempre allora, per la prima volta, mi permise di baciarla.

Il soggiorno ad alta quota mi fece bene. Si presero cura di me dalla mattina alla sera nel modo migliore. Di fronte al centro, dall'altra parte della vallata, si poteva scorgere una baracca sorvegliata dai soldati. All'interno c'erano dei detenuti. Alcuni di loro venivano mandati nell'edificio in cui stavo io, per sbrigare le faccende domestiche e diversi lavori di manutenzione. Un giorno, uno di questi prigionieri venne a pulire la stufa della mia stanza. Cominciammo a parlare un po'. Gli chiesi che ci faceva là, come fosse finito in quel posto. L'uomo spiegò che era prigioniero in un campo di concentramento (KZ o Konzentrationslager) a Dachau, vicino Monaco8. Era la prima volta che ne sentivo parlare. Precisò che quel posto era una specie di distaccamento in cui era stato mandato per svolgere alcuni lavori. Era Bibelforscher, testimone di Geova9. Si doveva redimere, mettere per iscritto che non apparteneva più a quella setta.

Tornato a Berlino, a Lichterfelde, mi assegnarono a una compagnia speciale per soldati convalescenti. Non facevamo niente, tranne girare a vuoto per gli edifici militari. Un giorno, verso metà aprile, incrociai il comandante della mia compagnia, il capitano (Hauptsturmführer SS) Wilhelm Mohnke. Anche lui era stato ferito, sicuramente da qualche parte sul fronte Nord, in Danimarca o in Norvegia, essendo la campagna in Polonia terminata da diversi mesil0. Mi domandò se dopo questa vacanza in caserma sarei stato assegnato da qualche parte. Sollevai le spalle, non sapevo veramente cosa dirgli. Mohnke era al corrente della morte dei miei genitori e dubitava che avessi un posto dove andare. Mi propose quindi di prendere ancora qualche giorno di riposo, in campagna, in una fattoria al Nord non lontano dalla Danimarca. La casa era situata a Holstein, alla foce dell'Elba, e apparteneva al fratello di Theodor «Teddy» Wisch, il comandante del nostro battaglione. Mohnke mi assicurò che non ci sarebbe stato alcun problema ad andare lì, anzi, sarebbe stata un'occasione per me di dare una mano se ce ne fosse stato bisogno. Aggiunse anche che potevo restare più tempo se ne avevo voglia, segno che l'atmosfera generale era ancora buona e che il proseguimento del conflitto si annunciava sotto buoni auspici. Rimasi in quella fattoria poco più di due settimane. Con mia grande sorpresa, mi ritrovai faccia a faccia con la guerra. Vidi dei bombardieri britannici volare sulle nostre teste, dei caccia fare voli radenti in picchiata e sparare sulle abitazioni dei dintorni. Durante la mia permanenza bruciarono due case. Di notte capitava di vedere, dall'altra parte dell'Elba, la città di Cuxhaven in preda alle fiamme. Più volte durante il mio soggiorno gli aerei nemici bombardarono questo importante centro portuale per la Marina tedesca. Intorno alla fattoria erano state scavate delle trincee per proteggersi dai raid nemici.

Quel soggiorno mi segnò. Dopo spedizioni all'estero senza sparatorie o quasi, campagne militari dove a stento riuscivo a capire cosa stesse succedendo, eccomi all'improvviso piombato nelle ostilità, e per di più sul suolo tedesco.

Note

1 Espressione che indica un'offensiva puramente simbolica, una guerra rituale e non combattuta (come l'invasione della Cecoslovacchia), N.d.T..

2 Il 10 aprile, tedeschi e austriaci ratificarono il colpo di Stato attraverso un plebiscito, in cui il 97 percento dei votanti diede il suo consenso. Una vittoria nazista «strategica e mobilizzatrice», sottolineano René Girault e

Robert Frank in Turbulente Europe et nouveaux mondes, Masson, Parigi, 1988,p.231.

3 USPD: Partito dei Socialisti Democratici Indipendenti. Formazione socialista di estrema Sinistra creata nel 1917 e sciolta nel 1931.

4 Nella notte tra il 9 e il 10 novembre 1938, ventimila ebrei furono arrestati, 191 sinagoghe distrutte dalle fiamme, Più di mille tra magazzini e case saccheggiate dalle unità ss.

5 Il 15 marzo 1939 i soldati tedeschi occuparono la Cecoslovacchia, che cessò di esistere. Essa fu divisa nel protettorato di Boemia e Moravia e nella Slovacchia, vero satellite del Reich.

6 Il primo settembre 1939, le armate tedesche invasero la Polonia. Alcuni battaglioni armati delle SS presero parte all'attacco. Le unità «Testa di morto» Oberbayern, Brandenburg e Thüringer furono spiegate dietro la decima e l'ottava armata con la missione di «pacificare» e «ripulire» le zone, diventando così «i primi esecutori di una politica di sterminio sistematico», secondo Wolfgang Schneider in Die Waffen-SS, Rowohlt, Berlino, 2003, p. 23.

7 Wasserpolnisch era un nome usato per la popolazione che viveva in Alta Slesia, la cui lingua era un miscuglio di polacco e tedesco, N.d.T..

8 Uno dei primi campi di concentramento aperti fin dal marzo 1933. All'inizio del 1940, il Terzo Reich ne possedeva sei: Dachau, Sachsenhausen, Buchenwald, Mauthausen, Flossenbürg e Ravensbruck, come ci ricorda Gordon J. Horwitz in Mauthausen, ville d'Autriche, Seuil, Parigi, 1992, p. 24. I campi erano sotto l'autorità delle SS, la sezione di sicurezza diretta da Heinrich Himmler. Dachau faceva parte della categoria I, quella dove venivano spediti i detenuti suscettibili di riabilitazione.

9 Negli anni Trenta il nome tedesco dato ai testimoni di Geova era Ernste Bibelforscher (oggi Zeugen Jehovas) I testimoni di Geova sono stati perseguitati e deportati nei campi nazisti fin dall'inizio dell'ascesa al potere di Hitler.

10. Il commando militare di Varsavia capitolò il 27 settembre 1939.

La Cancelleria [1] del Führer

Tornato a Berlino, raggiunsi nuovamente la compagnia di riserva. Mohnke era ancora là, anche lui. Dopo 10-15 giorni mi fece chiamare. Il comandante del battaglione, Teddy Wisch, aveva appena ricevuto una telefonata dalla Cancelleria del Reich da parte di un certo Wilhelm Brückner, principale aiutante di campo del Führer2. Avevano bisogno di qualcuno. C'era un posto da ricoprire all'interno del Begleitkommando, il commando di scorta di Hitler. Brückner non aveva dato ulteriori dettagli, tranne che la richiesta era urgente e che avevano bisogno di un giovane corretto, sul quale poter contare. Teddy Wisch ne parlò a Mohnke, che subito pensò a me. Gli ricordò che ero stato gravemente ferito al fronte, che ero orfano e ultimo figlio di una famiglia, il che significava, secondo un regolamento allora in vigore nella Wehrmacht, che sarei dovuto rimanere nelle unità di riserva, lontano dai combattimenti. Quella disposizione fu un ulteriore argomento a mio favore. I due uomini, inoltre, ricordarono la mia permanenza in campagna, presso il fratello del comandante, sottolineando che era andato tutto alla perfezione, che mi ero reso utile come mi era stato richiesto... Poco dopo Teddy Wisch chiamò la Cancelleria per avvertirli che aveva trovato l'uomo adatto, un soldato che non avrebbe creato problemi.

Appena qualche minuto dopo, Mohnke mi prese con sé, portandomi davanti all'entrata della Cancelleria del Führer. Ci troviamo al numero 77 della Wilhelmstrasse, nel pieno centro di Berlino, nel cuore del quartiere dei ministeri e delle ambasciate. Il Reichstag era a un centinaio di metri, proprio dietro la porta di Brandeburgo. La data precisa mi sfugge, ma doveva essere intorno al 2 o 3 maggio del 1940. In compenso, ricordo perfettamente le mie prime impressioni, le prime immagini di quando mi ritrovai davanti al piccolo tavolo all'ingresso, davanti a una guardia alla quale il mio capo spiegò rapidamente il motivo della nostra visita, prima di salutarmi e andarsene. Senza aspettare oltre, fui presentato a Wilhelm Brückner. In poche parole mi spiegò che dovevo cominciare subito, che avrei lavorato come fattorino, facendo sempre avanti e indietro per i corridoi, e che sarebbe stato preferibile che andassi immediatamente a recuperare le mie cose in caserma, in modo da sistemarmi non appena fossi tornato.

Un'ora e mezza dopo ero di nuovo lì, in piedi in quel I grande atrio, questa volta con la valigia in mano. Una guardia mi chiese di seguirla, mi mostrò una camera situata nell'ala destra del palazzo, al primo piano, l'ala 1

degli aiutanti di campo (Adjutanten Flügel), come la chiamavano. Prima di lasciarmi solo, mi disse semplicemente che da quel momento avrei abitato là. Mi sentivo perso. Cosa dovevo fare? Come dovevo comportarmi, regolarmi, salutare? Come spiegare quel brusco cambiamento di assegnazione, quella brutale intrusione nella Cancelleria del Reich, un monumento carico di storia tedesca e adesso sede della residenza di Hitler3, colui che avevo visto qualche anno prima ai giochi olimpici circondato da una folla in delirio? Uscii dalla stanza. Dopo qualche metro, incrociai due guardie più grandi di me, che superavano abbondantemente la quarantina. Mi mostrarono la strada attraverso il corridoio e le stanze, e mi spiegarono, davanti al gradino della scalinata centrale del grande salone Hindenburg, che il Führer abitava lì, in cima alla rampa, al primo piano. Mi avvisarono che l'avrei necessariamente incrociato e che, in quel caso, mi sarei dovuto spostare «un po' di lato» e stare attento nel caso in cui mi avesse rivolto la parola.

Mi spaventai. Andando a letto non pensavo che a lui, a come fare per evitarlo, per non incontrarlo. Che cosa avrei potuto rispondere al Führer, io, una nullità venuta dalla campagna, di fronte a quell'uomo che il popolo intero sembrava venerare? L'indomani e i giorni successivi tentai invano di tranquillizzarmi, prendendo confidenza con i luoghi e conversando con i miei nuovi colleghi. Uno dei primi a presentarsi fu Arthur «Willy» Kannenberg. Un uomo piccolo di statura, piuttosto tarchiato, con la risposta pronta e un feroce senso dell'umorismo. Era il maggiordomo (Hausintendant) di Hitler, una figura chiave della casa. Era lui il responsabile dei cibi, delle bevande e di tutto ciò che riguardava la cucina. Aveva il suo personale e le sue disposizioni. A qualunque ora del giorno e della notte potevamo andare da lui, nella sua Bauemstubschen, una sorta di minuscola taverna situata in una stanza accanto alla cucina, sederci su una panca, spiluccare qualcosa e bere un tè o una birra.

Il capo del Begleitkommando si chiamava Bruno Gesche, un uomo che era stato accanto a Hitler fin dai primi passi, un combattente della prima ora. Portava insegna dorata del Partito Nazista sull'uniforme, una distinzione che indicava, come appresi in seguito, ne il suo numero di aderente all'NSDAP non superava a cifra di centomila4. Gesche era un uomo socievole, dai toni piuttosto amabili, e in tutti i casi non era un duro. Il suo viso aveva qualcosa di particolare, il mento sporgente, forte, e un accenno di strabismo nello sguardo. Mi spiegò in due parole in cosa consisteva il mio lavoro, come all'inizio avrei passato il tempo a correre da una parte all'altra, a prendere questo o quell'appunto, dispaccio o lettera e portarla a questo o quell'aiutante di campo del Führer. Dovevo anche

prepararmi a portare lettere o riviste direttamente nell'ufficio di Hitler, a uno dei suoi camerieri, al capo della Cancelleria del Reich, Hans Heinrich Lammers, o al capo della Cancelleria presidenziale, Otto Meissner, che a suo tempo era stato accanto al grande maresciallo Paul von Hindenburg, o ancora a un certo Walther Hewel, braccio destro e ufficiale di collegamento del Ministro degli Affari Esteri Ribbentrop. La lista dei nomi si allungava, i luoghi s'incrociavano, finivano per scontrarsi, per confondersi. Avrebbero potuto affidarmi qualsiasi tipo di commissione. La guerra intensificava le comunicazioni, moltiplicava le informazioni e le fonti d'informazione con una frequenza sempre maggiore. Per sapere quali fossero i miei compiti nelle successive quarantott'ore mi bastava dare un'occhiata a un quaderno posto all'ingresso, aggiornato tutte le mattine tra le otto e le nove dallo stesso Gesche o dal suo assistente, il luogotenente (Obersturmführer) Franz Schädle.

Nel commando eravamo una ventina in tutto, non di più. Ben presto constatai che le mansioni quotidiane della squadra erano di vario genere. C'erano i fattorini, come me in quel momento, i centralinisti, quelli che stavano all'ingresso o che montavano di guardia in uno o due punti della Cancelleria, e altri infine designati ad accompagnare il Führer nei suoi spostamenti, un compito che a me sarebbe toccato solo più avanti. Tutte queste mansioni erano interscambiabili, c'erano tre turni da otto ore, cioè un turno dalle quattordici alle venti, dalle ventidue alle sei o dalle sei alle quattordici. Orari più o meno rispettati durante i primi anni della guerra, ma che con l'arrivo delle sconfitte militari sempre più numerose sarebbero stati completamente stravolti.

Note

1 Si veda la pianta della Cancelleria, p. 232, N.d.R.

2 Capo degli aiutanti di campo personali del Führer.

3 Hitler si trasferì definitivamente, a partire dal 1934, in quella che viene chiamata la «vecchia Cancelleria» Prima di lui, Otto principe von Bismarck e Friedrich Ebert avevano occupato quell'edificio costruito dall'architetto C. F. Richter nel 1739. Le ultime vestigia della Cancelleria del Reich furono demolite nel 1949.

4 Nel 1939, un nuovo aderente all'NSDAP riceveva una tessera con un numero le cui cifre superavano i sette milioni.

Primo incontro con Hitler

Nell'immediato fui dunque destinato al ruolo di corriere, una buona occasione per imparare a trovare i vari uffici e i rispettivi occupanti. Partivo dall'ingresso, lo stesso in cui mi ero ritrovato il primo giorno. Era proprio da lì, da quella piccola stanza, situata a sinistra in fondo al cortile, che i visitatori entravano e uscivano dalla Cancelleria, là dove venivano depositati i sacchi della posta, i pacchi, i messaggi urgenti o i giornali. Tutto passava per quel luogo, sia di giorno sia di notte. Eravamo tre, tutti in piedi dietro un piccolo tavolo. A me toccavano le consegne nei corridoi, gli altri due si occupavano del ricevimento dei visitatori, della custodia dei loro cappotti nel guardaroba e di telefonare per avvisare del loro arrivo. Era raro che qualcuna di queste persone si mettesse a chiacchierare con noi. Avevo l'impressione che da parte loro ci fosse una specie di disagio, un malessere dovuto certamente al simbolismo del luogo, forse anche alla nostra presenza: se c'eravamo noi, significava che Hitler non era lontano, che avrebbe presto fatto capire, attraverso di noi, che una parola o un comportamento erano stati inadeguati. Quelle persone vedevano in noi quasi degli stretti collaboratori del Führer, una sorta di guardia intima e ravvicinata della più alta carica dello Stato. Una visione falsa, per quel che mi riguardava, ma che andava ad alimentare quello stato febbrile che non mi abbandonava mai. La perquisizione degli ospiti, quando avveniva, era effettuata in una stanza adiacente da una piccola équipe di due o tre uomini del Reichssicherheitsdienst (RSD)1, mai dal nostro commando: «Il Führer non permetterebbe che un uomo della propria guardia si comportasse così con uno dei suoi ospiti», mi precisarono fin dall'inizio.

Le mie prime consegne avevano praticamente sempre gli stessi quattro destinatari: i due aiutanti di campo personali del Führer, Wilhelm Brückner e Albert Bormann, fratello dell'influente Martin Bormann, all'epoca membro dello Stato Maggiore personale di Hitler, l'ambasciatore Walther Hewel e Heinz Lorenz, braccio destro del capo della stampa Otto Dietrich. Le loro stanze erano una accanto all'altra al primo piano dell'ala degli aiutanti di campo. In fondo al loro corridoio, ad appena qualche metro di distanza, si trovavano gli appartamenti del Führer, l'uomo che volevo evitare a tutti i costi. Erich Kraut, un giovane del commando con cui svolgevo il lavoro, si dovette accorgere immediatamente della mia angoscia. Un giorno mi consigliò gentilmente di fare una piccola deviazione per

limitare il rischio d'incrociare Hitler. Invece di passare dalla grande sala centrale, dovevo uscire attraverso il cortile, utilizzare l'entrata di servizio che si trovava proprio di fronte e prendere la seconda scalinata per salire al piano. Un'indicazione che evidentemente mi premurai di seguire.

Non osavo fare molte domande. Incrociavo gli uni e gli altri, cercavo di orientarmi, di capire i codici, le abitudini. Mi ci volle un podi tempo. Mi sentivo goffo, tormente paralizzato, troppo rigido nel mio comportamento, segnato dai due anni e mezzo di servizio nella Leibstandarte. Qui non si parlava come in caserma, non c'erano dei «Sì, signore!» o il braccio teso ogni volta che s'incontrava un ufficiale o un graduato. Avevo piuttosto l'impressione di trovarmi in un'istituzione pubblica, in un'amministrazione. I rapporti con coloro che finii per chiamare «camerati»2 non erano proprio distesi, ma relativamente semplici, molto più civili se paragonati al regime di rigidità da cui provenivo.

C'erano i «giovani» e gli «anziani», separati da una linea invisibile ma percettibile anche all'ultimo arrivato. Agli inizi del 1940, gli «anziani» erano ancora in larga maggioranza nel Begleitkommando. Si trattava generalmente di uomini al di sopra della quarantina che erano cresciuti nel Partito Nazionalsocialista. Erano stretti collaboratori di Hitler, e lavoravano al suo fianco ancora prima della sua ascesa al potere nel 1933. Avevano: quasi tutti il grado di comandante (Sturmbannführer), ma da un punto di vista militare non valevano nulla, zero. Quella cerchia così ristretta si era formata unicamente tramite l'NSDAP. Tra loro c'era un'eccezione: Max Amann, uno dei più anziani, cinquant'anni ben portati. Era uno dei pochi ad aver conosciuto la guerra, la Grande Guerra, quella del 1914-18, con il grado di maresciallo. Aveva combattuto sul campo di battaglia fianco a fianco a Hitler. Già dal nostro primo incontro si vantava di aver urinato contro un albero! con il Führer. Ne rideva ancora. D'altronde, era l'unico che gli dava del tu. Gli altri, senza eccezioni, davano del voi «al Capo», compresi quelli del golpe del 1923.

Dopo una settimana, intorno all'8 o 9 maggio, fui convocato nell'ufficio di Wilhelm Brückner. Per la prima volta fui interrogato: mi venne chiesto da dove venivo, del mio grado di sergente-capo (Scharführer) ottenuto in Polonia, della mia croce di ferro di seconda classe come ferito di guerra, dove e come ero stato colpito dal nemico, come la cosa fosse stata vissuta dai miei camerati. La discussione fu piuttosto tranquilla, il tono rilassato, un po' paternalistico. Abbassando lo sguardo verso il tappeto e vedendo i miei stivali militari, Brückner esclamò: «Al Capo non piacerà questo!» Secondo lui dovevo trovare al più presto delle scarpe adatte, e per averle dovevo presentarmi da Wernicke, ai servizi generali (Hausverwaltung) della

Cancelleria del Führer. Proseguì poi la conversazione avanzando piano verso la porta: «I vostri camerati vi diranno dove si trova» Lo seguii passandogli leggermente davanti. Girai la maniglia e tirai la porta verso di me per invitarlo a uscire. Si fermò bruscamente. Ed ecco che ci ritrovammo di fronte Hitler, là in piedi davanti a noi, come se avesse ascoltato tutta la conversazione.

Mi osserva per un breve istante. Viene avanti. Tiene in mano una lettera. Sono a un metro di distanza da lui. Lo guardo senza vederlo. Ho freddo. Sono gelato. Colpa della paura. Ho caldo. Vorrei sparire, svanire lì per lì. Brückner prende la parola, dice in maniera molto chiara che c'era bisogno di un rinforzo, che ero nuovo. Hitler, da parte sua, sembra non ascoltare, pare sapere già tutto, aver già capito tutto. Con una voce sorprendentemente calma, semplice, lontana da quella dei suoi discorsi, da quella con cui arringa le folle, si rivolge al suo aiutante di campo: «E da dove viene questo giovane?»

Tocca a me. Mi lancio, tentando invano di mantenere un aria di sicurezza, un tono deciso, un contegno: «Vengo dall'Alta Slesia. Vicino Oppeln».

«Ci sono altri uomini tra di noi che vengono dalla Slesia?», continua Hitler ancora rivolto al suo aiutante di campo.

«Non credo», risponde Brückner.

«Allora penso che lui possa fare immediatamente qualcosa per me», dice mettendomi la lettera in mano. «Portatela a mia sorella Paula a Vienna».

Hitler si girò e sparì dalla stanza. Ecco, tutto finito. Mi lasciarono là un po' stordito, ma anche sollevato, alleggerito di un peso che mi aveva perseguitato fin dal mio arrivo. Quel breve scambio di parole mi aveva avvicinato agli altri, ai camerati. Il famoso Führer che avevo appena visto non era né un mostro, né un super uomo. Hitler non era più Hitler Sembrava un uomo normale. La mia paura non era completamente scomparsa, ma si era attenuata, affievolita. Guardai la porta. Era aperta. Era la voce di Brückner, venuto improvvisamente a prendermi: «I vostri camerati si occuperanno del resto»

Scesi. Nelle cucine mi prepararono un pacco contenente del cibo per la notte. Aspettai un pochino prima che mi dessero un secondo pacco più grande del precedente, destinato alla sorella di Hitler. Doveva trattarsi certamente di un dolce o una torta preparata da Willy Kannenberg, il cerimoniere. Senza attendere oltre, mi accompagnarono alla stazione, e partii poco dopo le venti, con il treno notturno, alla volta della capitale austriaca. Avevo una cuccetta prenotata a mio nome.

Non ricordo più l'indirizzo della sorella di Hitler, né il quartiere in cui abitava. Tuttavia, conservo ancora;; l'immagine del campanello all'entrata del palazzo, su cui però non c'era il nome, così come della porta d'ingresso del suo appartamento al quarto piano, su cui non c'era nessuna indicazione. La sorella del Führer mi stava aspettando, qualcuno l'aveva chiamata per avvertirla. Le diedi il pacco e la lettera. Mi offrì una tazza di tè e dei biscotti per ricambiare. Mi chiese come stava suo fratello, della Cancelleria, di Berlino. Io non potevo rispondere granché, mi mancavano le parole. Farfugliai qualcosa per spiegare che ero nuovo, che ero stato appena reclutato in quel commando di scorta. Rimasi poco più di mezz'ora prima di prendere congedo.

Una volta fuori, mi diressi verso l'Hotel Imperial, dove avevamo tre stanze sempre riservate, come mi avevano spiegato prima di partire. Davanti a quel palazzo sontuoso decisi di fare marcia indietro. Non osai. Non faceva per me. Camminando pensai a Brückner. Mi aveva detto proprio prima della partenza che al ritorno, se lo desideravo, avrei potuto fare una piccola deviazione per riposarmi qualche giorno nella mia casa in campagna. Due ore dopo ero sul treno per Breslau. Arrivato a Oppeln, salii su una sorta di piccola littorina e mi ritrovai a casa di mia nonna che, da quando mio nonno era morto nel 1936, viveva ormai sola nella fattoria. Rimasi da lei per tre giorni interi.

Note

1 RSD: Servizio di Sicurezza del Reich, diretto dal 1935 dal luogotenente Johann Rattenhuber. Si trattava di un'unità della Polizia che possedeva anch'essa un Begleitkommando, un commando di scorta, creato appositamente per il Führer e che veniva generalmente ad aggiungersi al Begleitkommando Adolf Hitler di Rochus Misch.

2 Misch utilizza la parola Kamerad e non Genosse, termine che in tedesco si riferisce invece al «compagno» Del Partito Comunista o Socialista.

Con e senza il Führer

Tornato a Berlino capii immediatamente che Hitler aveva lasciato la città. La Cancelleria sembrava vuota, stranamente tranquilla. Il Führer si trovava sul fronte Ovest per condurre l'offensiva contro la Francia 1 e sarebbe stato via circa due mesi. Era stato raggiunto da diverse persone del suo entourage, tra cui Wilhelm Brückner e Walther Hewel.

Me la presi con calma. Ai servizi generali mi diedero un buono per comprare una nuova uniforme. Come prima cosa mi appropriai di un paio di stivali nuovi in un negozio sulla Friedrichstrasse. Dopo, un po' più lontano, sulla Tauentzienstrasse, la strada che prolunga il Kurfürstendamm, un sarto che si occupava anche del guardaroba personale di Hitler mi confezionò una uniforme su misura. Mi toccò il modello classico, la stessa tenuta grigioverde che avevo in caserma, ma questa volta la qualità del tessuto era decisamente superiore. Un primo paio di pantaloni fu tagliato dritto per il lungo, un altro aveva un taglio largo all'altezza delle cosce, due semicerchi ben riconoscibili tra la vita e il ginocchio, e si chiamava Pritsche Hose. La giacca aveva una sottile banda di stoffa cucita sull'avambraccio sinistro, come quella della Leibstandarte, e sulla quale si poteva leggere il nome del Führer.

Alla Cancelleria incontrai tutta una serie di persone, di camerati del commando, ebbi anche il tempo di chiacchierare un po'. Prima con August Körber, uno degli «anziani» - aveva una trentina d'annidi quelli che portavano l'insegna dorata del Partito Nazista sulla giacca. Col passare del tempo entrammo molto in confidenza. Lui era, per così dire, il responsabile della reception, di quell'entrata principale dove ci si ritrovava la maggior parte del tempo. Körber era un uomo molto fortunato, si diceva fosse milionario! Era a capo di un'impresa che, con enormi camion, trasportava per tutto il Paese le tonnellate di ghiaia necessarie alla costruzione delle autostrade. Come ebbi modo di osservare, faceva parte di quelle rare persone dell'entourage del Führer che potevano esprimere abbastanza apertamente la propria opinione. Come tutti i membri anziani del Begleitkommando Adolf Hitler, Körber era entrato nel '33 nella Stabswache, una guardia molto personale di Hitler diretta da Josef Dietrich2. Un uomo fidato, un amico stretto di Hitler che tuttavia vidi molto raramente alla Cancelleria, se non durante gli ultimi mesi del regime, quando i suoi interventi al fianco del Führer divennero più frequenti.

Uno degli «anziani», Max Amann, aveva raggiunto Hitler in Francia nel mese di giugno. Al suo ritorno seppi che lo aveva accompagnato in occasione di una breve visita a Parigi3. Una regola non scritta voleva che le guardie del corpo scelte per accompagnare il Capo durante gli incontri ufficiali o nelle visite importanti fossero selezionate praticamente sempre in funzione della loro anzianità. Saranno i compagni di strada della Prima ora ad assistere, al fianco di Hitler, agli incontri con Mussolini. Ed è con pochi di loro che si recherà ala firma dell'armistizio con la Francia nella Foresta di Ornpiegne4. Un criterio di scelta che, devo ammettere, mi trovava naturalmente concorde. Non essere preso in considerazione per quel genere di avvenimenti, almeno in quel momento, costituiva per me una sorta di rassicurazione.

Potrei ancora citare Otto Hansen, Adolf «Adi» Dirr, Helmut Beermann, Schlotmann e Rüss, di cui ho dimenticato i nomi di battesimo. Insieme, formavano quello che si potrebbe chiamare il nucleo originale (Stamm) del Begleitkommando. Erano tutti accanto a Hitler prima della sua ascesa al potere. E tutti avevano un rapporto molto cordiale con me.

Karl Weichelt era un'altra figura importante del commando. Era a metà strada tra i «giovani» e gli «anziani» e uno dei pochi ad aver ricevuto una vera formazione militare. Faceva sfoggio di una grande eleganza e di un altrettanto grande raffinatezza nel comportamento e nel modo di parlare. Weichelt trovava sempre il tempo di aiutarmi, di darmi consigli sul mio lavoro, sul modo in cui dovevo comportarmi in pubblico o anche nelle piccole riunioni in presenza del Führer. Mi fu di grande aiuto in seguito.

In quel periodo relativamente calmo, in attesa del ritorno del Führer, fui istruito sull'uso del centralino. L'apparecchiatura era ultramoderna per l'epoca, una macchina concepita nel 1939. Il suo funzionamento non si basava su un sistema a gettoni, ma su dei tasti, dei quadranti a forma di quarto di luna e un codice di colori facilmente identificabile. C'era una sola lampadina rossa, riservata a Hitler, mentre le altre erano bianche, verdi e gialle. Il numero di telefono della Cancelleria, in realtà quello degli appartamenti privati del Führer, era 120050. Un numero che non è mai cambiato, e questo fino alla fine del Terzo Reich. Quel tipo di modello consentiva di ottenere la connessione ovunque ci si trovasse, senza passare per il centralino della Posta. Eravamo totalmente indipendenti. Io stesso avevo un numero diretto in modo da poter essere raggiunto in qualunque momento, sempre il 120050, a cui bisognava aggiungere il 157. Il tecnico della Posta, Hermann Gretz, aveva installato una linea in camera mia, e in seguito direttamente nell'appartamento che dividevo con mia moglie. Proprio lì, al centralino, incontrai per la prima volta Otto Günsche.

Avevamo alle spalle lo stesso numero di anni, ma non lo stesso percorso. Originario della città di Jena, Günsche era entrato ben presto a far parte della Gioventù Hitleriana e della Leibstandarte Adolf Hitler, cioè fin dai primi anni della loro esistenza. Aveva ottenuto il grado di sotto-luogotenente (Untersturmführer) quando era ancora molto giovane. Alla Cancelleria, nei mesi successivi al mio arrivo, ci siamo visti regolarmente, nei corridoi o nella reception. Ripeteva spesso, come alcuni «anziani», che avrebbe voluto prendere parte alla guerra, dimostrare il suo valore, diventare un vero soldato, con le armi in pugno. Se la memoria non m'inganna, Günsche raggiunse il fronte per un breve periodo prima di essere nominato nel 1943 aiutante di campo personale del Führer.

In quel periodo non un solo membro del commando mi domandò mai quale fosse il mio eventuale coinvolgimento nell'NSDAP, il Partito. Nazista. Nessuno ha mai cercato di conoscere il mio grado di implicazione politica. Penso che la semplice presenza nella Leibstandarte, e a maggior ragione nel Begleitkommando, costituisse una sorta di vernice ideologica, di adesione tacita alla causa. Più in generale, le questioni politiche non erano oggetto di discussione. Non se ne parlava. Non ricordo di aver mai sentito discorsi riguardo al regime. Non ci sono mai stati dibattiti sulle scelte e sulle decisioni dei dirigenti. I nostri discorsi ruotavano intorno alla famiglia, al percorso militare, alle onorificenze, ai racconti di guerra, o ancora alla Storia, al passato recente,) con il suo bottino di vittorie e successi economici. Come ferito di guerra, anch'io avevo qualcosa da raccontare. Sembrava che questa cosa mi desse un certo status, una posizione favorevole durante i primi mesi del conflitto.

Hitler rientrò a Berlino nel cuore dell'estate, trionfante dopo la recente campagna contro la Francia. L'attività riprese. La sua sola presenza comportava un aumento della mole di lavoro. Giorno dopo giorno, scoprivo un po' meglio come fosse organizzata la vita intorno; alla figura del Führer. In che modo la sua agenda fosse scandita da riunioni prestabilite e le sue attività; divise secondo un ordine preciso. Un sistema perfettamente collaudato. D'altronde, fino agli ultimi mesi del regime nazionalsocialista, tranne i periodi dei bombardamenti degli Alleati, i giorni e le notti in Cancelleria erano scanditi da un rituale quasi immutabile, prime visite per il Führer cominciavano alla fine della mattinata. Mai prima. Hitler, che dormiva poco ma andava a letto tardi, non cominciava la sua giornata prima delle undici, undici e mezza. Una volta superato l'ingresso, uno di noi accompagnava il singolo visitatore o il piccolo gruppo di persone nel grande salone Hindenburg, che si trovava proprio dietro l'entrata. Poteva capitare quindi di vedere apparire il Führer per salutare personalmente i suoi ospiti

nell'ampio atrio. Poco dopo mezzogiorno, una volta terminati i suoi incontri mattutini, si chiudeva in ufficio con i suoi aiutanti di campo e i collaboratori militari per fare il punto della situazione. La riunione poteva durare fino a quattordici ore, a volte anche di più.

Il pranzo veniva servito nella sala al pianterreno. Per accedervi bisognava attraversare l'atrio nella sua larghezza, passare per un altro salone relativamente piccolo che dava sul giardino d'inverno, e arrivare in una stanza chiamata fumoir, benché nessuno vi avesse mai fumato in presenza di Hitler. Era lì che si ritrovavano i commensali, quelli che dividevano il pasto con il Führer, nella stanza situata proprio accanto. Là si discuteva del più e del meno prima di mettersi a tavola. Al di fuori dei ricevimenti ufficiali e dei pranzi solenni che si tenevano nella grande sala da pranzo dall'altro lato del giardino d'inverno, il numero degli invitati raramente superava la dozzina. Il nostro commando aveva l'incarico di telefonare la mattina stessa per avvisarli o invitarli direttamente. Di regola, l'attendente del Führer passava al centralino e ci dava una lista di persone da contattare. In realtà, ebbi presto la sensazione che il più delle volte ci venisse chiesto di trovare noi stessi degli ospiti all'ultimo momento. In quei casi, imparai a reperire dei nomi, a trovare dei luoghi come l'Hotel Excelsior, dove spesso alloggiavano i membri del partito di passaggio nella capitale. Mi è anche successo di telefonare alla direzione del partito per recuperare dei dirigenti o dei Gauleiter5 disponibili.

C'era imposta una sola regola: Hitler non desiderava avere a tavola due persone che svolgevano la stessa professione. Una volta, stando a ciò che ci hanno raccontato, gli aveva dato estremamente fastidio vedere due chirurghi o due architetti mettersi a discutere davanti a lui nel bel mezzo del pranzo. Ne aveva dedotto che il loro comportamento era dovuto alla sua presenza,, e desideravano semplicemente attirare la sua attenzione come due galli in un pollaio. Non voleva che succedesse ancora. A noi il compito di provvedere. Oltre a una o due segretarie e un aiutante di campo, composizione della tavola comprendeva abitualmente un medico, un architetto o un artista, a cui si aggiungeva un Segretario di Stato o un responsabile del partito. Quando chiamavamo qualcuno per annunciare che era invitato a pranzo alla Cancelleria accanto a Hitler, questo accettava l'offerta senza esitare, talvolta dopo un breve istante di reale sorpresa. Solo qualche personalità davvero importante, come Joseph Goebbels, poteva permettersi di declinare l'invito. È successo spesso che il Ministro della Propaganda rifiutasse un pranzo o una cena col pretesto di un impedimento all'ultimo minuto o di un sovraccarico di lavoro.

Personalmente non ho mai partecipato ai numerosi pasti in presenza del Führer alla Cancelleria berlinese. Ero sempre dietro la porta o, più spesso, alla reception o al centralino. Posso solo dire che in quel momento, in quel periodo in cui le vittorie tedesche erano ancora numerose, Hitler parlava molto, prendeva spesso la parola per lanciarsi in lunghi monologhi. Devo confessare di non aver fatto attenzione in quel momento a tutti quei discorsi. Timidezza, ritegno militare, paura di sbagliare? Certamente tutte queste ragioni insieme. Fu dalla bocca degli «anziani» che appresi, un po' più tardi, che al Führer piacevano le conversazioni riguardanti l'arte, la scienza o la Storia. D'altro canto, essi precisarono che non amava affrontare a tavola questioni di ordine politico o militare.

Dopo pranzo, Hitler proseguiva le riunioni, spesso privatamente. A volte poteva intrattenersi un bel po' di tempo con un membro dello Stato Maggiore, un ambasciatore, un ministro o un finanziere6. Queste visite si tenevano generalmente all'ora del tè. Hitler aveva l'abitudine d'invitare il suo interlocutore a fare una passeggiata nel giardino d'inverno, uno spazio che il Führer sembrava amare particolarmente. Era lì che andava per i suoi interminabili e assai frequenti colloqui con Hermann Göring, comandante in capo della Luftwaffe e Ministro dell'Aeronautica, Rudolf Hess, il suo braccio destro per tutto ciò che riguardava l'NSDAP, e Joseph Goebbels. Si sedeva molto raramente. Non aveva fogli con sé, né documenti, non l'ho mai visto prendere un appunto o scrivere qualcosa di suo pugno in uno dei suoi incontri.

Uno di noi si trovava sempre nelle vicinanze. A volte anche un cameriere poteva trovarsi lì vicino. In compenso, quando Hitler discuteva con un generale o un alto graduato, l'aiutante di campo del corpo d'armata corrispondente era sistematicamente presente accanto al Führer. Del resto, verso la fine, quando la situazione si fece sempre più difficile, Hitler moltiplicò questo genere di passeggiate interne, accompagnato unicamente dai suoi aiutanti di campo della Wehrmacht come Friedrich Hossbach, Rudolf Schmundt, o ancora, nelle ultime settimane, Wilhelm Burgdorf.

Alla fine del pomeriggio, una volta terminate le riunioni, Hitler aveva l'abitudine di salire nei suoi appartamenti privati. Occasione per lui di riposarsi o di leggere un po'. Se c'era bel tempo, prima di cena poteva decidere di fare un giro da solo nel giardino della Cancelleria. Anche in quel caso noi eravamo vicini, sempre un po' a distanza ma a portata d'occhio e di voce. Oltre alla nostra presenza, una piccola unità di Polizia dell'RSD era di guardia giorno e notte in quel grande spazio boscoso. Le stanze del Führer si raggiungevano attraverso il salone Hindenburg, dal quale partiva una scalinata ricoperta da un lungo tappeto di velluto rosso. Arrivati al piano, gli

appartamenti privati si trovavano sulla destra. Prima la biblioteca. Non riesco a ricordarmi i libri che si trovavano su tutti quegli scaffali, a eccezione di un'imponente collezione di dodici volumi dei grandi dizionari Mayers. Si diceva che Hitler avesse una passione per questo tipo di letture. Il salone si trovava subito dietro, con un grande tavolo situato proprio al centro e che occupava buona parte dello spazio. Sopra vi erano depositati, permanentemente, un ammasso di giornali, riviste messe alla rinfusa e disegni, piani architettonici disegnati dallo stesso Hitler o procurati da Albert Speer7. Da lì si accedeva direttamente alla sala da bagno e alla camera da letto, una stanza relativamente piccola, di circa cinque metri per sei. Neanche il letto con la struttura in ottone era molto grande. Proprio sopra il letto, leggermente sulla destra, era stato appeso un quadro della madre di Hitler. Quando andava a letto aveva quella tela dietro di lui, proprio sulla sua testa. Ai piedi del letto c'era un piccolo tavolino rotondo con due poltroncine, quanto di più classico si possa trovare, e a sinistra un armadio a muro per i vestiti. Da quella stanza si aveva accesso, senza passare dal corridoio, a una stanza riservata a una certa Eva Braun, la giovane compagna di Hitler, della cui esistenza venni a conoscenza solo più tardi, qualche giorno dopo il ritorno del Führer dal fronte Ovest.

In fondo alla piccola suite privata del Führer, si sbucava su altre due piccole camere. Una era per il cameriere, l'altra serviva al Führer per alcuni dei suoi incontri privati, come quelli con la sorella, quando veniva a trovarlo a Berlino. Quello spazio era chiamato Treppenzimmer ('stanza degli scalini), perché bisognava salire tre gradini per accedervi. L'arredamento era scarno, limitato a un tavolo e a quattro poltrone.

Fuori, il corridoio dava sull'ala destra del palazzo, quella in cui alloggiavo io. Vi si trovava anche un ufficio per le segretarie del Führer e, tre gradini più in basso, le stanze degli aiutanti di campo, di Walther Hewel e Otto Dietrich, che cedeva spesso il suo posto al suo ufficiale Heinz Lorenz, addetto alla propaganda. Anche un altro intimo del Führer, il capo della Leibstandarte Sepp Dietrich, possedeva una stanza su quel piano, sebbene le sue apparizioni alla Cancelleria fossero estremamente rare. Al lato opposto dell'anticamera, proprio prima di arrivare nell'appartamento privato di Hitler, si trovava una piccola sala da pranzo poco frequentata. Da lì si poteva raggiungere la cosiddetta «sala del congresso», prevista per le grandi occasioni, le riunioni militari importanti. Era l'altra ala della Cancelleria, l'ala della Wehrmacht, situata proprio di fronte a quella in cui vivevamo io e gli aiutanti di campo. L'ala in cui si trovava l'entrata principale e dove noi lavoravamo di solito.

La sera, quando non c'erano ospiti di riguardo o ricevimenti ufficiali, la cena cominciava poco dopo le venti. Il numero degli invitati era più o meno lo stesso che a pranzo. Anche in quel caso, avevamo l'incarico di trovare persone che facessero compagnia al Führer. Di solito, nel corso del pasto, uno dei servitori portava una lista di nuovi film che si potevano proiettare a fine cena. Lo spettacolo cinematografico aveva luogo in quella che noi chiamavamo «sala della musica», una grande stanza che si trovava accanto al fumoir e a cui si accedeva passando dal piccolo salone al pianoterra. Hitler, come avrei scoperto a più riprese nei mesi successivi al mio arrivo, amava il cinema americano. Non ricordo i titoli trasmessi alla Cancelleria, tranne Via col vento, il primo film a colori che avemmo la possibilità di vedere8. Il giorno della sua proiezione io ero di guardia nella stanza. Dopo l'ultima immagine, il Führer apparve contento, dando l'impressione di aver apprezzato particolarmente lo spettacolo. Fece chiamare immediatamente Joseph Goebbels per dirgli che bisognava che i tecnici tedeschi fossero in grado di realizzare cose simili a qualunque costo. Dopo la discussione si sedettero di nuovo, ciascuno al suo posto, per vedere il film una seconda volta.

Una sera, nel 1940 o 1941, stando ai miei vaghi ricordi, Hitler assistette alla proiezione di un film di Charlie Chaplin. Non sono però in grado di ricordare la storia, né le reazioni della sala. So solo che si vedeva Chaplin sullo schermo, tutto qui. Non posso davvero dire di più.

La persona incaricata di trovare e procurarsi le bobine si chiamava Erick Stein. La maggior parte proveniva dal Ministero della Propaganda di Goebbels, situato di fronte alla Cancelleria. Qualche volta Stein doveva recarsi in una specie di magazzino, un deposito di film vicino a Hachescher Markt, nella Berlino vecchia, lo Scheunenviertel9. Dopo il film Hitler andava nel fumoir davanti al camino. Era accompagnato dai suoi invitati, da qualche membro dello Stato Maggiore e da uno dei suoi medici. Di solito vi si beveva del tè, ma a volte anche champagne o altri alcolici. Il Führer abitualmente beveva tè, rifiutava sempre l'alcool. Almeno in pubblico. Un giorno, nel 1941, uno dei servitori mi confidò che era capitato che Hitler mandasse giù un bicchierino di Fernet Branca prima di certi discorsi. Il servitore in questione mi raccontò che versava in un bicchierino una minibottiglia da due centilitri di questo liquore, mettendosi un po' in disparte, in una cucina o direttamente nella stanza dove si trovava il Capo. Secondo lui, quella bevanda esercitava su Hitler un effetto distensivo. Sempre a quell'epoca appresi, questa volta da un «anziano» e sempre nello stesso modo, che il Führer, che non fumava sigarette né sigari, da giovane

gradiva un liquore molto particolare del Sud della Germania chiamato Krotzbeere.

Hitler andava a letto molto tardi. Le discussioni notturne nel fumoir non finivano mai prima delle due o delle tre del mattino. Negli ultimi anni, da quando cioè il Führer cominciò a condurre una vita sempre più irregolare, finivano anche più tardil0.

Io ero il solo membro del commando ad alloggiare nella Cancelleria del Führer. Ero solo, ancora celibe e soprattutto ero arrivato in un periodo in cui non c'era più posto in quella che veniva chiamata la nuova Cancelleria, quella costruita da Albert Speer prima del 1939 e dove alloggiava la maggior parte dei membri del commando, dal lato della Hermann-Göring-Strassel1. Quella parte del palazzo ospitava essenzialmente le famiglie di quasi tutte le guardie, sia del Begleitkommando sia dell'RSD.

Note

1 Hitler lasciò Berlino la sera del 9 maggio a bordo del suo treno speciale per il nuovo Quartier Generale (QG) dell'Eifel, presso Münstereifel e battezzato «Felsennest» ('nido di roccia) Proprio da quel luogo proclamò la sua guerra-lampo (Blitzkrieg) contro l'Olanda, il Belgio e la Francia.

2 Creata nel marzo del 1933 da Hitler, la Stabswache, vero e proprio commando costituito da un centinaio di guardie del corpo, in quello stesso anno diventa Leibstandarte-SS Adolf Hitler, di cui Josef Dietrich, detto «Sepp», è il capo. Membro dell'NSDAP dal 1923, otterrà il grado di Generale (Obergruppenführer) delle Waffen-SS nel 1941.

3 Il 2 8 giugno 1940 Hitler, accompagnato da Max Amann ed Ernst Schmidt, due camerati della Prima Guerra Mondiale, si recò per la prima e ultima volta nella capitale francese occupata. Vedi Ian Kershaw, Hitler (nemesis, vol. II, 1936-45), Flammarion, Parigi, 2000, pp. 453-454 (trad. it. Hitler 1889-1936-Hitler 1936-1945, 2 voll., Bompiani, Milano, 2003).

4 Il 22 giugno 1940.

5. I Gauleiter erano incaricati dell'amministrazione civile di una regione. Nei primi mesi della guerra ottennero una estensione dei loro poteri, divenendo anche commissari della Difesa del Reich.

6 Per una descrizione dettagliata vedi Nikolaus von Below, Als Hitlers Adjutant 1937-1945, Hase & Koehler, Mainz, 1980, pp. 28-34.

7 Membro dell'NSDAP dal 1931 e architetto preferito di Hitler. A lui fu affidata nel 1937 dallo stesso Führer la ricostruzione di Berlino. Nel febbraio 1942 divenne Ministro agli Armamenti.

8 Secondo l'aiutante di campo Nikolaus von Below, Goebbels si incaricò di aggiungere alla lista anche film stranieri (op. cit.,p.33).

9 Il quartiere dei Granai a NordOvest dell'Alexanderplatz, un tempo dedalo di viuzze povere abitate in gran parte da una popolazione ebrea originaria dell'Europa centrale. Il quartiere conobbe un momento buio durante il regime nazista.

10 Christa Schröder, segretaria di Hitler, racconta in una testimonianza raccolta nel 1947 da un capitano americano che nel 1944 a volte era costretta ad ascoltare il Führer fino alle otto del mattino. Christa Schröder, Douze ans auprès d'Hitler, Page après page, Parigi, 2004, p. 48.

11 La Cancelleria che ospitava gli appartamenti di Hitler e la stanza di Misch era chiamata anche «vecchia Cancelleria», per distinguerla dalla «nuova», più grande, costruita nel 1938 da Speer.

Gli amici intimi

Giorno dopo giorno imparai a riconoscere i volti, i nomi, persino le piccole storie che a volte si raccontavano a proposito degli uni e degli altri. Era come una cerchia, un entourage di intimi che si vedevano tutti i giorni, o quasi. Una famiglia che viveva insieme, settimana dopo settimana, con noialtri che gravitavamo sempre intorno, sullo sfondo, mai troppo lontani.

In quel gruppo ristretto che circondava il Führer, gli aiutanti di campo erano i miei primi interlocutori. Erano i tuttofare, il perno dell'attività quotidiana di Hitler, una squadra di uomini che lo accompagnava dappertutto, sempre sul «chi vive» e interamente organizzata intorno a lui. Io trasmettevo loro telegrammi, appunti e recuperavo la corrispondenza. Dal canto loro, gli aiutanti di campo si occupavano del ricevimento degli ospiti, del centralino, chiamavano le linee interne per eventuali riunioni, spostamenti o appuntamenti da organizzare. Noi eravamo un anello della loro catena organizzativa. Il capo degli ufficiali d'ordinanza personali si chiamava Wilhelm Brückner, lo stesso Brückner che mi aveva ricevuto il primo giorno1. Era un uomo importante, uno di quelli storici, che faceva parte della guardia più vicina al Führer, e la sua autorità nel lavoro sembrava riconosciuta e apprezzata. Le spalle larghe e la statura ben superiore alla mia impressionavano i suoi interlocutori, anche se sapeva essere molto gentile.

Brückner lasciò improvvisamente la Cancelleria nell'autunno del 1940,ossiapoco dopo il mio arrivo. All'origine di questa rottura sembra ci fosse stato un disaccordo con Hitler. Pare che il Führer non l'avesse sostenuto in occasione di una controversia con l'intendente Kannenberg. In ogni caso, questa era la versione che circolava nella piccola cerchia del commando2. Bisogna dire che all'epoca io non facevo molte domande. Ben presto, però, seppi che Brückner era andato al fronte, in un'unità della Wehrmacht.

Julius Schaub era il tuttofare del Führer. Fu lui a rimpiazzare Brückner, almeno in teoria, nel ruolo di capo degli aiutanti di campo. Schaub era un cittadino normale, una sorta di militante di base senza importanza, un personaggio medio. Dal punto di vista militare, bisogna ricordarlo, non era nessuno, come molti altri venuti fuori dal partito. L'ascesa di Schaub fu dovuta soltanto alla lunga amicizia che lo legava al Führer. Era con lui e Rudolf Hess che Hitler aveva diviso la cella nella prigione di Landsberg,

dopo il mancato colpo di Stato del 1923 3. Ed era lui che si occupava dei documenti confidenziali del Capo.

Schaub era il fedele tra i fedeli, incontestabilmente uno degli amici più intimi del Führer, uno di quelli che sarebbero rimasti con lui fino alla fine. Fu lui ad essere incaricato da Hitler, poco prima del suo suicidio, di distruggere le carte e i documenti contenuti nella sua cassaforte. Non parlava molto, non commentava mai con noi ciò che succedeva, né ci parlava delle tensioni che potevano gravitare intorno al Führer. Con lui non si parlava di nulla in particolare. Eravamo al suo servizio, nient'altro. Una volta, nel 1941, Schaub mi mandò alla Posta centrale a ritirare una grossa somma di denaro. Allo sportello mi indirizzarono in una piccola stanza nascosta del palazzo per consegnarmi una valigia piena di banconote: conteneva centomila Reichsmark. Una somma considerevole per l'epoca, che dovetti trasportare da solo per le strade di Berlino, fino alla Cancelleria4.

Albert Bormann mi apprezzava molto. Rapidamente diventai in qualche modo il suo protetto. Tutti, nella Cancelleria, avevano qualcuno che si occupava dell'ordinaria amministrazione e dei loro affari più o meno privati. Io lo facevo per Albert Bormann: «Voi non potete essere soltanto la guardia del corpo di Hitler, voi dovete anche restare con me», mi sussurrò un giorno. Quando aveva bisogno di mandare una lettera o un pacco a sua madre si rivolgeva a me.

Oltre ad essere aiutante di campo, Albert Bormann aveva anche l'incarico di occuparsi della Cancelleria privata del Führer. Era lui, ad esempio, che gestiva quella che veniva chiamata la Schatzkeller ('cantina del tesoro), una stanza situata nelle catacombe della nuova Cancelleria, in cui venivano deposti i regali ricevuti da Hitler. Un giorno prese le chiavi e mi aprì la porta di quel luogo incredibile. Era il marzo del 1943, avevo appena traslocato con mia moglie in un nuovo appartamento di Berlino. C'erano quadri ovunque, posati a terra gli uni contro gli altri, qualche scultura, dei vasi. Albert Bormann mi disse che tra tutti quei quadri potevo prendere quello che preferivo per abbellire la nostra nuova casa. Alla fine scelsi due tele. Una piuttosto piccola, non di grande valore, rappresentava un lago e portava la firma di un certo Arnold, un artista svedese. L'altra era grande, un dipinto di quasi due metri di larghezza, opera di un pittore tedesco d'inizio secolo, «molto conosciuto», mi precisò Albert Bormann, ma di cui non riesco assolutamente, nonostante i miei sforzi, a ricordare il nome. Vi erano rappresentati tre cavalli impennati sotto un cielo in tempesta5. Un quadro abbastanza pregiato che scomparve però nell'aprile del '45, certamente rubato da saccheggiatori nel caos delle ultime ore del regime.

Albert Bormann era anche il fratello minore di Martin Bormann, colui che sarebbe diventato segretario particolare di Hitler nel 1943. I due Bormann non si rivolgevano la parola. Lo sapevano tutti, anche se credo che la causa reale delle loro divergenze fosse poco nota. Non se ne parlava tra di noi, non si facevano domande di questo tipo, non direttamente almeno. Solo più tardi, tra le righe di una conversazione con un camerata, mi sembrò di capire che la rottura tra i due fosse imputabile a Martin Bormann. Non sopportava il secondo matrimonio del fratello, al punto di rompere tutti i rapporti con lui, perfino nelle ultime ore del regime.

Le segretarie erano onnipresenti. Schierate anch'esse in prima linea accanto al Führer, si davano continuamente il cambio. Le incontravamo sempre, ma non per questo i nostri rapporti con loro erano meno formali, e raramente il nostro lavoro ci portava a collaborare. Erano molto gentili con noi, anche se devo confessare che almeno io personalmente non ho mai avuto rapporti particolari con nessuna di loro. Prendevamo il caffè insieme, parlavamo del più e del meno, discutevamo in maniera amabile, ma niente di più. Non ho mai dato loro del tu. Gesche, il nostro capo, sembrava più aperto. Nel commando, sembrava la persona che aveva con loro un rapporto migliore.

Johanna Wolf era la più anziana, era anche quella che aveva aderito all'NSDAP molto presto, prima ancora che Hitler prendesse il potere. Era al servizio del Führer già da più di dodici anni quando la incontrai per la prima volta. Calma, dal tono talvolta materno, aveva un po' il ruolo di segretaria d'onore in seno al gruppo6. Io non parlavo molto con lei. Hitler si rivolgeva più spesso a Gerda «Dara» Daranowski e a Christa Schröder, una donna estremamente seria nel lavoro e nel comportamento. Anche quest'ultima, come avrei appreso in seguito, era entrata nel partito da diversi anni.

Darà era la segretaria preferita di Hitler. Nata a Berlino, poco più che trentenne, era molto schietta. Con il suo accento inconfondibile riusciva a creare un'atmosfera piacevole in qualunque ambiente si trovasse. Lasciò il suo incarico nel 1943, dopo il matrimonio con Eckhard Christian, braccio destro del Generale Alfred Jodl, ma si pentì e ritornò al suo posto sei mesi dopo. Hitler si rammaricò o si sorprese della sua partenza? Non lo so. Posso solo dire che il Führer non la trattenne. Chi voleva lasciare la Cancelleria poteva farlo senza problemi, come si vedrà più volte in seguito.

Traudl Humps prese il posto di Darà, e restò alla Cancelleria anche dopo il suo ritorno. Mi ricordo bene il giorno in cui Albert Bormann venne a presentarci l'ultimo acquisto, appena ventenne, ancora tutta timida e parecchio strabica. Uno strabismo che in seguito fece correggere con una operazione agli occhi in una clinica a Berchtesgaden. Ben presto decise

anche di sposare un mio amico e camerata, Hans Junge, uno dei camerieri di Hitler.

Così come per le segretarie, il Führer doveva sempre avere uno dei suoi domestici a disposizione, in qualunque momento. Oltre ad Hans Junge, Hitler aveva preso al suo servizio Otto Meier, membro del Begleitkommando, Heinz Linge, un personaggio arrogante, poco simpatico e ambizioso, che desiderava a tutti i costi diventare capo del nostro commando, Wilhelm Arndt, anche lui un anziano della Leibstandarte, e Augusto Hermann, non ricordo più Bussmann, arrivato un po' più tardi e a cui mi sentivo piuttosto legato.

Karl Krause era un caso a parte. Anziano del Begleitkommando, da molti anni era al seguito di Hitler come cameriere, prima che questi non lo mandasse via una prima volta, da quello che mi hanno raccontato, durante la campagna di Polonia. Si trovavano entrambi al fronte, in territorio nemico. Krause avrebbe attinto dell'acqua da un pozzo senza alcuna precauzione per riempire il bicchiere del Führer. Avrebbe agito precipitosamente, senza verificare prima se il liquido fosse stato contaminato o avvelenato. Hitler capì subito che l'acqua in questione non era della sua marca abituale, la Fachinger. Krause fu spedito in un'unità della Marina tedesca. Ferito, il Führer lo fece richiamare nel 1943. A quell'epoca lo vedevo regolarmente. Poco tempo dopo il suo ritorno, fu definitivamente rispedito al fronte per aver sparato con la sua pistola sui lampadari della mensa di uno dei quartieri generali di Hitler. Non era ubriaco. Voleva solo dimostrare che aveva una buona mira.

Il Führer era seguito da quattro medici diversi. Non so se fosse affetto da qualche malattia, se prendesse dei medicinali o si servisse di preparati particolari. Lo stato di salute di Hitler era un argomento di cui non si doveva assolutamente parlare. Sapevamo che soffriva di mal di stomaco, non di più. Lui non lasciava trasparire nulla. La sola cosa che potevo osservare era la presenza dei medici e la frequenza delle loro visite. Il più anziano dei quattro, considerato amico di Hitler, si chiamava Karl Brandt7. Era da anni il responsabile dello stato di salute del Führer. All'inizio degli anni Trenta, Brandt chiamò al suo fianco un altro chirurgo, Hans-Karl von Hasselbach, che in seguito divenne, come potei constatare io stesso, un amico intimo di Eva Braun. Werner Haase era anch'egli lì molto prima che io arrivassi alla Cancelleria. Da quel che so, quel chirurgo, membro del Partito Nazionalsocialista e delle SS, al pari dei suoi due colleghi, aveva l'incarico di accompagnare il Führer nel corso dei suoi spostamenti in caso di attacco o di attentato. Il professor Theodor «Theo» Morell fu presentato a Hitler dal suo fotografo ufficiale, Heinrich Hoffmann, prima della guerra8.

Secondo il solo e unico aneddoto mai raccontato dagli anziani su Hitler e il suo stato di salute, il dottor Morell era riuscito a calmare i dolori addominali del Führer fin dal suo primo intervento9. Hitler gliene sarà grato al punto da accordargli la sua fiducia accogliendolo nel bunker, nel 1945. Morell divenne il suo medico personale e assunse un ruolo predominante in seno all'equipe, a scapito di Brandt e Hasselbach10.

Nell'entourage di Hitler, tra le persone che vedevo tutti i giorni o quasi, bisogna anche considerare una manciata di parenti e amici intimi che andavano a trovarlo regolarmente. Oltre alle sorelle del Führer, poteva capitare che uno di noi facesse salire Gerhardine Troost (Gerdy), la vedova dell'amico di Hitler, l'architetto Paul Ludwig Troost, o anche, più di rado, qualche membro della famiglia Wagner.

Note

1 Capo degli aiutanti di campo del Führer, quelli del partito. Da non confondersi con gli aiutanti di campo militari.

2 Below, op. cit., p. 248. Tra Hitler e Brückner sarebbe scoppiata una lite nell'ottobre del 1940, riguardo a un giovane ufficiale d'ordinanza che il Führer aveva appena congedato in seguito alle lamentele di Kannenberg.

3 Il golpe della «birreria» di Monaco, 8 e 9 novembre.

4 Julius Schaub, tra le altre cose, era incaricato di portare il denaro destinato all'uso personale del Führer. Cfr. Kershaw, op. cit., p. 82.

5 Il nome del pittore in questione resta un mistero. Misch crede tuttavia di sapere che l'autore del quadro non è né Franz Mare (1880-1916), attratto dal tema degli animali, né lo scultore Arno Breker (1900-1991), uno degli artisti ufficiali del regime nazista, amante delle rappresentazioni magniloquenti.

6 Entrata nel 1929 nella Cancelleria privata di Hitler al seguito di Rudolf Hess, Johanna Wolf lascierà il Führer sei anni dopo, il 22 aprile 1945, in seguito alla fuga da Berlino di gran parte degli ultimi amici.

7 Condannato nel 1948 all'impiccagione per aver praticato dei tentativi di eutanasia sui prigionieri dei campi di concentramento.

8 Nel 1936. Fu Hoffmann ad assumere, nel 1929, Eva Braun. Hitler la incontrò nel suo studio fotografico di Monaco.

9 Sullo stato di salute di Hitler sono stati pubblicati numerosi testi. Vedi Kershaw, op. cit., pp. 88-89, Schröder, op. cit., pp. 61-70, Henrik Eberle e Matthias Uhl, Das Buch Hitler, Bergisch Gladbach, Lübbe, 2005, pp. 187 e 373 (trad. it. Il dossier Hitler, Utet, Roma, 2005).

10. Entrambi abbandonarono il loro incarico presso Hitler il 9 novembre 1944, in seguito a un nuovo disaccordo sulle terapie di Morell.

Il Berghof

Tutto procedeva velocemente. Il ritorno di Hitler dal fronte aveva provocato un continuo viavai di visite e incontri. Non avevo più un attimo di respiro e riuscivo a tornare a casa solo una o due volte alla settimana. Gerda e io ci vedevamo poco. Appena qualche giorno dopo, Hitler decise di partire per il Berghof, il suo chalet alpino 1. Io fui scelto per accompagnarlo: mi dissero semplicemente che c'era bisogno di «gente», che «mancava un fattorino» e che sarei rimasto lì «almeno per qualche giorno» All'alba, preparai la mia valigia e salii con quattro o cinque camerati sul veicolo militare che ci aspettava. Era di marca Mercedes, un veicolo a tre assi. Hitler salì su una vettura dello stesso tipo col suo cameriere, un aiutante di campo personale seguito da un aiutante di campo della Wehrmacht, quasi certamente il rappresentante della Luftwaffe, Nikolaus von Below. Una terza vettura era occupata da agenti dell'RSD.

Il corteo si mise in cammino verso Sud. Hitler davanti, noi leggermente dietro, un po' sulla destra, gli altri ancora più indietro a sinistra. Non c'erano moto, né sirene. Niente. Andavamo relativamente veloce verso il Nord della città. Non c'erano curiosi che acclamavano il Führer al nostro passaggio. Una sola volta un gruppo di passanti, che aveva riconosciuto il Cancelliere al semaforo rosso, cacciò urla e grida per acclamare il Führer, ma Hitler non uscì dalla macchina. Il tragitto non fu lungo. Arrivati a destinazione scendemmo tutti dalle automobili sulla pista dell'aerodromo di Gatow. Il luogo, che ora non esiste più, era utilizzato esclusivamente dai membri del Governo. Era da lì, mi spiegarono, che il Führer preferiva volare quasi sempre, prediligendo quel luogo lontano, al riparo dagli sguardi, al gigantesco aeroporto di Tempelhof. Lo constatai meglio in seguito.

Un aereo attendeva Hitler, un trimotore di marca Junker, lo Ju 52: «il solito modello per le brevi distanze come quella per il Berghof», mi spiegò un camerata. Il volo durava intorno alle tre o quattro ore. Un tempo ragionevole, secondo lui. Fu solo più tardi, quando il Führer sarebbe dovuto partire per destinazioni più lontane, come il fronte Est, che scoprii il Condor, un'enorme macchina che volava a grande velocità. Un altro Ju 52 era previsto per noi e l'equipe dell'RSD. Mi accomodai su un sedile, posai il mio zaino, allacciai le cinture. Ero nell'aereo di scorta del Führer, mi sentivo un dio. Atterrammo verso mezzogiorno in un piccolo aeroporto della città di Ainring, nella valle di Salisburgo. La frontiera austriaca era ad appena

qualche metro, Berchtesgaden a una ventina di chilometri. Arrivò un veicolo e ci condusse attraverso un intrico di strade in direzione del Berghof, sulla montagna dell'Obersalzberg. Non saprei dire se Hitler fosse già sul posto2.

Lo chalet di Hitler mi sembrò subito un comodo hotel. Tutto era così tranquillo, il panorama era maestoso, il lavoro inesistente o quasi. Il fattorino che dovevo rimpiazzare era partito per Berlino il giorno del mio arrivo. Riposi la mia valigia in una stanza nell'ala riservata al personale. Incrociai anche il telefonista della casa, un soldato delle ss. Credo di ricordare che fu Otto Hansen a mettermi al corrente di come stavano le cose. Partito anch'egli la stessa mattina da Berlino, Hansen faceva parte degli «anziani», uno di quelli che, come Adi Dirr, Ru£ ed Helmut Beermann, erano al seguito di Hitler da prima del 1933. Fu lui a parlarmi per primo di Eva Braun, del suo particolare ruolo al Berghof: «Qui è lei il capo», mi avvertì, «Eva manda avanti la casa. Si occupa di tutto, del personale, delle faccende quotidiane. La governante è lei, sappilo» E nel caso in cui avessi dovuto rivolgerle la parola, mi disse, avrei dovuto cominciare la frase con «Gnadiges Fraulein», 'cara signorina. Non mi disse niente, invece, sulla relazione che Eva intratteneva con il Führer, né fece alcuna allusione, né l'occhiolino, nemmeno un vago sorriso.

Non parlai con Eva Braun, non in quel primo breve soggiorno al Berghof. La incrociai, niente di più. A prima vista era una donna giovane e bella. Dava una impressione di gaiezza, anche se spesso sembrava riservata. Da quel che potei osservare inizialmente, Eva Braun spariva dalla circolazione quando il Führer riceveva visite ufficiali. Certo, compariva al suo fianco quando lui dava il benvenuto a un piccolo gruppo di amici, ma personalmente non l'ho mai vista durante le riunioni con gli alti gradi della Wehrmacht o con alcuni membri del Governo.

Restai solo una settimana. Il lavoro consisteva essenzialmente nell'accogliere gli ospiti, o nell'aspettare a braccia conserte qualcosa da fare, sempre a debita distanza dal Führer. Eravamo in cinque, e questo ci lasciava abbastanza tempo per riposarci e ciondolare. Come se fossimo in vacanza. Al Berghof tutto sembrava semplice, i rapporti erano più rilassati, cortesi, più familiari. La mattina sulla terrazza o dopo pranzo, gli invitati facevano tranquille passeggiate. C'erano gli amici più intimi, alcuni in compagnia dei figli, mentre altri portavano il loro cane. Le riunioni con gli aiutanti di campo e i capi militari si tenevano a orari più o meno prestabiliti, tuttavia la routine era più rilassata che a Berlino. Prima dell'ora del tè, si poteva vedere Hitler incamminarsi per una delle sue passeggiate. Tutto ciò si svolgeva davanti ai nostri occhi, dato che non avevamo un gran da fare.

Hitler abitava nel palazzo principale, al primo piano. Io non ci sono mai stato. Non c'era ragione che andassi fin lassù. Giù nel grande salone al pianterreno, il Führer riceveva e accoglieva i suoi ospiti. E la sera, dopo cena, vi veniva proiettato un film per il suo entourage. Più in alto, al di là del Berghof, una strada ancora più tortuosa portava alla D Haus, la «casa dei diplomatici», come la chiamavamo tra noi. Per accedervi bisognava prendere la macchina, prima di salire su una funicolare che risaliva una roccia ripida, alta una cinquantina dì metri, che sovrastava tutta Berchtesgaden. Non ricordo più se vi misi piede fin dal mio primo soggiorno a Berchtesgaden, ma in generale non credo che Hitler vi andasse spesso. Quel luogo vertiginoso sembrava essere soprattutto un'occasione per il Führer di dividere con i suoi ospiti di riguardo una vista sconfinata. Dopo il 1945, quella costruzione fu chiamata Teehaus, la «casa del tè», una deformazione dovuta di certo alle truppe americane che sostarono nella regione. Rientrai a Berlino da solo. Avevo una valigia e un sacco postale per la corrispondenza destinata alla Cancelleria. Hitler arrivò poco dopo. Dovette li partire una o due volte. Fino agli inizi di agosto si divise tra il Berghof e la capitale. Il periodo sembrava molto intenso, gli incontri ufficiali si moltiplicavano3.

Io mi adattavo. Ad agosto, dopo quattro mesi tra scorsi senza complicazioni - un periodo che si potrebbe definire «di provami» fu dato un documento ufficiale con il mio nome e la mia foto. Si trattava della Gelbe Ausweise, la «carta d'identità gialla», una sorta di lasciapassare sul quale si poteva leggere che ero membro della guardia personale di Hitler. Sopra vi era scritta una piccola frase, in cui si precisava in maniera solenne che il Führer chiedeva a tutti gli agenti pubblici, militari e poliziotti di fornire tutto l'aiuto possibile i detentori della suddetta carta d'identità. Con quella potevo superare tutti i controlli e gli sbarramenti. Un documento estremamente utile. Più tardi, mia moglie Gerda ottenne un documento grigio che le permetteva di venirmi a trovare alla Cancelleria e di accedere agli appartamenti privati del Führer.

Il mio salario era alto. Come soldato, arrivavo a 287 Reichsmark al mese, ossia una somma equivalente al grado di maresciallo (Oberscharführer) A questa si aggiungevano 50 Reichsmark d'incentivo in qualità d'impiegato del Führer e altrettanti per il lavoro effettuato a fianco del Cancelliere. Questi versamenti erano gestiti dall'ufficio di Hans Heinrich Lammers, capo della Cancelleria del Reich, e dal Ministero dell'Interno. Noi eravamo, per così dire, metà civili e metà militari. Oltre all'alloggio, alle comunicazioni e al vitto fornito dai servizi generali, ci veniva data la possibilità di viaggiare gratuitamente in tutta la Germania. Infine, per non farsi mancare niente,

bisogna aggiungere una polizza d'assicurazione sottoscritta dai servizi del Führer, che prendeva per ciascuno dei membri del commando una somma di centomila Reichsmark in caso d'incidente.

Avevamo in dotazione una pistola, una piccola Walther PP, molto semplice, calibro 7,65 mm. Non la toglievamo mai, nemmeno negli appartamenti del Führer. Del resto fu proprio con una pistola di quel tipo che Hitler si tolse la vita nel bunker. La Walther faceva parte della nostra divisa di soldati. Non avevamo nient'altro di particolare.

Erano i membri dell'RSD, i funzionali di Polizia, ad essere veramente attrezzati in caso di problemi. Avevano tutt'altre armi rispetto alla piccola Walther. Erano loro a controllare le persone quando era necessario. In compenso, non potevano perquisire gli alti responsabili dell'Esercito o del partito, come la famiglia Goebbels, Himmler e gli altri. Questi dignitari del regime erano accompagnati per la maggior parte del tempo dai loro Halfter, le 'fondine. Noi ci eravamo abituati e finimmo per riconoscere i loro volti.

Un giorno, Hermann Göring attraversò la grande sala della Cancelleria dirigendosi verso di me. Mi diede le sue cose perché le riponessi nel guardaroba all'entrata. C'era una sacca, se non mi sbaglio, e una giacca. Portandola mi sembrò di sentire un oggetto pesante, un pezzo di metallo abbastanza voluminoso infilato nella tasca. Appoggiando tutto sul tavolo davanti all'armadio, mi sembrò di vedere il calcio di una pistola. La tasca conteneva un grosso revolver a tamburo, uno di quelli che sì vedevano nei western! Quel tipo di pistola si addiceva allo stile di Göring. Credo che quel giorno fosse venuto con sua moglie, l'attrice di teatro Emmy Sonnemann.

Un'altra volta mi ritrovai seduto sullo stesso tavolo del guardaroba accanto al Generale Erwin Rommel. Doveva incontrarsi con il Führer, e c'era stato un ritardo improvviso. E siccome proprio quel giorno, nessun aiutante di campo sembrava disponibile, fui invitato a intrattenerlo. Discutemmo di varie cose prima che mi mostrasse una pila di foto dell'Africa che voleva offrire Al Führer.

Note

1. Il 10 luglio 1940.

2 Hitler atterrò a Monaco il 10 luglio 1940 per una breve intervista con il Primo Ministro ungherese, il conte Teleki. Arrivo al Berghof solo la sera. Si veda Below, op. cit.,p.239.

3 Dopo la vittoria sulla Francia, Hitler fissò una serie di riunioni e di incontri. Doveva definire nuove strategie militari riguardanti la Gran Bretagna, l'Unione Sovietica e i Balcani.

«Mein Führer»

Non ci sono mai stati particolari problemi nei rapporti tra di noi, durante il periodo passato alla Cancelleria. In generale le relazioni erano corrette e molto cordiali. Le differenze di status, di grado e di funzione sembravano sfumare una volta varcata la soglia di quel palazzo della Wilhelmstrasse. In ogni caso, così mi sembrò all'inizio.

Il nostro unico capo era Hitler. Tutti gli altri non erano che delle persone sottoposte alla sua autorità. I vari Mohnke, Gesche, Brückner dipendevano tutti da lui, così come noi. E tutti si sentivano subordinati a lui senza alcuna eccezione. Ci si rivolgeva a lui chiamandolo «Mein Führer», e quando finiva ciò che ci doveva dire, rispondevamo generalmente «Jawohl! ['sissignore] Mein Führer» Solo i più anziani, i compagni degli inizi, dicevano «Capo», e a volte, ma in minore misura, «Herr ['signor'] Hitler» In compenso, nessuno di noi faceva il saluto nazista quando incontrava il Führer all'interno della Cancelleria. Tendevamo il braccio solo quando ci trovavamo fuori, per esempio davanti alla sua macchina, quando Hitler si apprestava a uscire.

Non sono mai andato appositamente a trovarlo per parlargli di un problema che mi riguardava. Ho svolto il mio lavoro nel modo più corretto possibile. Sì, ero contento di essere lì e di occupare una posizione come quella.

Non ho mai visto ridere il Führer. Poteva mostrarsi soddisfatto, felice in seguito a una notizia o un avvenimento lieto, ma, che io sappia, non ha mai espresso in pubblico un segno di entusiasmo non misurato, o di una reale e schietta allegria. È successo però che abbia fatto dei complimenti. Dopo una cerimonia a Berlino avrebbe detto a delle guardie che si trovavano lì vicino che il suo entourage aveva «organizzato il tutto molto bene», che era «contento di loro» Il vecchio Adi Dirr un giorno mi confidò che il Führer, con mia grande sorpresa, conosceva i nomi di tutti quelli che lavoravano per lui, perfino il mio. Aveva ragione. Durante uno spostamento, effettivamente, Hitler mi chiamò per nome. Stentavo a crederci.

Il lavoro alla reception costituiva una fonte inesauribile di informazioni. Col tempo, s'imparava a cogliere il comportamento degli ospiti regolari e le abitudini delle persone che vivevano alla Cancelleria. Nello smistare la posta quasi tutti i giorni, per esempio, notai molto presto un pacco poco più grande di una scatola di scarpe, proveniente da un piccolo villaggio della

Westfalia e indirizzato ad Adolf Hitler in persona. Ogni settimana, lo stesso giorno, arrivava alla Cancelleria un pacco sempre identico. La prima volta che vi misi le mani, un camerata mi avvertì semplicemente di portarlo immediatamente nelle cucine, «da Kannenberg» Ero curioso, ma non feci domande. Non si poteva, da quel che sapevo. Lo stesso fatto continuò a ripetersi per uno o due mesi prima di scoprire, nel corso di una conversazione, che il pacchetto in questione conteneva una forma di pane casereccio. Veniva preparato a mano da una contadina che Hitler aveva conosciuto in uno dei suoi viaggi. Aveva assaggiato i suoi prodotti e non poteva più farne a meno. La cosa incredibile è che il pane continuò ad arrivare senza interruzione fino agli ultimi giorni del Terzo Reich.

Una mattina d'autunno del 1940 fui incaricato di portare direttamente negli appartamenti del Führer un lotto di dispacci arrivati durante la notte. Avevamo l'ordine di depositare quel genere di corrispondenza su un piccolo sgabello, predisposto appositamente nell'ufficio di Hitler. Tuttavia, succedeva spesso di mettere quei pacchetti di fogli direttamente nella stanza di Eva Braun. Un modo più veloce per il Führer di accedere alla sua posta, poiché le loro camere erano direttamente comunicanti. Era ancora relativamente presto, quindi entrai senza bussare. Lo shock. Eva Braun era ancora a letto, praticamente nuda, con una piccola vestaglietta sulle spalle. Pensai allora di essere giunto alla fine. Che mi avrebbero cacciato, sbattuto fuori. Nessuno dei miei camerati mi aveva avvertito, nessuno mi aveva detto che lei era a Berlino e non al Berghof, in montagna, dove passava gran parte del suo tempo. Trattenni il respiro. Mi spaventai anche. Eva Braun allora si alzò sul letto. Con un gesto della mano mi fece capire che non era niente, che non dovevo preoccuparmi. Girai la testa e urtai contro la porta prima di uscire da quella stanza a tutta velocità. L'episodio non ebbe seguito. Eva Braun non me ne parlò mai, non ci fu nessuna osservazione, né una vaga allusione. Non lo disse a nessuno. Credo.

La festa di Eva Braun

In ottobre, Hitler si recò nuovamente a Berchtesgaden1. Lo dovetti raggiungere il giorno stesso, o qualche giorno dopo. In compenso, mi ricordo perfettamente della sua partenza per la Francia e per la frontiera spagnola, sul suo treno speciale. Correva voce che stava lasciando il Berghof per un'intervista con Franco a Hendaye2. Non appena Hitler fu partito, Eva Braun organizzò una festa. In un attimo aveva cambiato espressione, era diventata allegra, gioiosa. Sembrava che volesse aprirsi, che volesse intendere che bisognava approfittare di quella partenza, di quell'attimo di libertà, che tutti avremmo dovuto condividere quel momento, anche il personale.

Eravamo in due, Karl Tenazeke io. Due «giovani» del commando rimasti al Berghof, dal momento che gli altri membri dell'unità avevano seguito il Führer. Eva Braun venne a farci visita e ci chiese di passare nel salone per raggiungere gli altri: «Le ragazze hanno bisogno di cavalieri!», esclamò. Noi la seguimmo. Le persone ridevano, bevevano al suono del Fox-trot, un genere di moda all'epoca. Mi piazzai in un angolo con il mio compagno. Mangiai un po', spiluccai al buffet, parlai anche un po' con Greti, la cameriera incaricata delle bibite, ma non mi mossi di lì durante tutta la serata. Non mi ci vedevo proprio a ballare con la compagna del Capo. Non era un bel comportamento.

Nel corso degli anni seguenti, potei osservare in più di un'occasione che Eva Braun, che non accompagnava mai Hitler nei suoi spostamenti, si comportava in maniera completamente diversa dopo la partenza del Führer. A eccezione degli ultimi mesi del regime, ogni volta esprimeva la stessa gioia di vivere, una voglia di leggerezza, di allegria. Se nelle occasioni più o meno ufficiali Eva Braun dava l'impressione di essere una persona riservata, tanto da ritirarsi nella sua camera poco prima dei ricevimenti importanti, in una ristretta cerchia di amici spiccava per il suo carattere. Quando era circondata dai suoi amici intimi come Herta Schneider, Heinrich e Erna Hoffmann, l'austriaca Marion Schönmann o ancora Margarete Speer3, diventava perfino l'animatrice delle discussioni.

Note

1 Dal 16 al 21 ottobre 1940. Secondo Nikolaus von Below, è durante quel soggiorno che il Führer si separa dal suo aiutante di campo Brückner.

2 Il 23 ottobre, Hitler, in compagnia di Ribbentrop, che lo aveva raggiunto da Berlino, incontra il Caudillo alla frontiera. Il giorno successivo, sulla via del ritorno, Hitler s'intrattiene con Pétain e Laval a Montoire.

3 La moglie dell'architetto Albert Speer.

Niente domande

Ovviamente, io stesso avevo modo di osservare la coppia clandestina Hitler-Eva Braun, probabilmente come tutti gli altri camerati. Ma non si facevano domande. Tutti i membri del commando sapevano che stavano insieme, ma voler conoscere la natura della loro relazione voleva dire varcare una soglia invalicabile. Hitler ripeteva continuamente in pubblico che «non aveva tempo per una donna» E a noi bastava. Eva Braun faceva parte della sua sfera privata, di quell'ambiente intimo che apparteneva solo a lui, per così dire. In ogni caso, era qualcosa su cui non si facevano domande e che non mi turbava minimamente.

Al centralino della Cancelleria si potevano ascoltare tutte le conversazioni. Ma non lo facevamo. Avevamo l'autorizzazione ad ascoltare le comunicazioni solo per questioni tecniche ed evitavamo di andare oltre. Questo valeva almeno per i più giovani. Penso che avessimo tutti un po' di paura. Forse qualcuno era stato cacciato per aver teso un po' troppo l'orecchio. Si parlò di un membro del commando che era stato congedato perché un po' troppo curioso. Quando arrivava una telefonata per Hitler, prima di tutto venivano regolati il suono, la tonalità e il volume della ricezione. Molto spesso ci capitava di equalizzare i toni bassi o quelli alti per migliorare l'ascolto. Appena sentivamo uno sfrigolio cercavamo di migliorare la chiarezza. Quando tutto era a posto si apriva la linea e la lampadina del Führer s'illuminava per tutta la durata della conversazione.

Che io sapessi, Hitler non aveva mai appuntamenti telefonici veramente importanti. Non riceveva né faceva telefonate con qualcuno in maniera regolare. Anche quando lui si trovava a Berlino ed Eva Braun al Berghof, si sentivano raramente, non certo tutti i giorni. In caso di chiamata dallo chalet per il Führer, sentivamo il centralinista dire soltanto «Berghof» e «per gli appartamenti» Era sufficiente. Non ho nemmeno mai visto arrivare corrispondenza da parte del Führer per Eva Braun, né da parte di quest'ultima per il Führer. Quelle lettere, se esistevano, dovevano essere affidate direttamente a Julius Schaub o a Martin Bormann1. Le notizie, i telegrammi e i dispacci, invece, passavano tutti per le nostre mani. Giorno e notte ne arrivavano a dozzine, a centinaia. Una valanga continua di note e messaggi provenienti dalle agenzie d'informazione, dai dirigenti del Governo, da autorità politiche o militari. Testi a non finire per tenere il Führer sempre informato, ma di cui era formalmente vietato leggere il

contenuto. Erich Kraut, il membro del commando che mi aveva indicato la strada per evitare d'incontrare il Führer, fu congedato poco tempo dopo il mio arrivo per aver conservato a casa sua dei dispacci della Cancelleria.

Malgrado ciò, qualche volta mi succedeva di dare una fugace occhiata a una di quelle note, per cercare di afferrare qualcosa, un'ipotetica informazione sugli avvenimenti esterni. Erano momenti rari. Chiaramente avevo paura di essere sorpreso, ma soprattutto la mia curiosità non considerava necessario andare oltre. Può darsi, più semplicemente, che la mancanza d'interesse da parte mia fosse dovuta alla natura stessa di quei messaggi, che sembravano molto poco comprensibili. I fogli che trasmettevamo agli aiutanti di campo o direttamente a Hitler contenevano generalmente poco testo, frasi brevi, in apparenza piuttosto semplici e a volte ripetitive. Alcune agenzie contenevano soltanto qualche parola, un luogo, una data, uno o più nomi. Tante informazioni, ma indecifrabili per chiunque non conoscesse il contesto in cui erano state scritte. I dispacci presentavano nell'intestazione di pagina il luogo da cui proveniva l'informazione e il nome della fonte, la maggior parte delle volte l'agenzia Reuter. Seguiva la frase principale (Kernsatz), quella che riassumeva l'insieme.

Hitler leggeva tutto. Appena gli consegnavamo quei dispacci, da quattro a sei fogli generalmente selezionati da Heinz Lorenz, aiutante di Otto Dietrich all'ufficio stampa, il Führer inforcava prima i suoi occhiali, una delle svariate paia che lasciava un po' ovunque, per poi scorrere le pagine una a una. Se un'informazione meritava di essere ricordata, metteva il foglio sotto il braccio e continuava la sua lettura. Le altre, quelle che riteneva inutile conservare, le strappava in due prima di tendere il braccio per darcele. Prima di tornare al centralino o alla reception, ci fermavamo sempre in fondo alle scale che si trovavano accanto alla cucina per depositare quei fogli in una pattumiera che era stata messa lì apposta. Le carte venivano così distrutte, in modo che nessuno le potesse recuperare.

In piena guerra, in una data che però non ricordo, mi imbattei casualmente in un dispaccio che catturò la mia attenzione. Può darsi lui l'avesse letto. Dovetti comunque trasmetterlo ad Heinz Lorenz o ad Albert Bormann. L'informazione, firmata Reuter, proveniva da un quotidiano svedese, lo «Svenska Dagbladet» Vi era scritto che un'equipe della Croce Rossa Internazionale prevedeva di ispezionare uno dei campi di concentramento. La nota precisava che sarebbe stato redatto e inviato un rapporto al conte Folke Bernadotte2. Quella fu la sola e unica volta, nei cinque anni passati accanto al Führer, che mi capitò di leggere qualcosa sui campi. Non successe mai più. Né ho mai sentito uno solo degli alti dignitari

parlarne pubblicamente. Mai nessuno ha affrontato l'argomento in una delle riunioni a cui prendevo parte. Mai. Se i campi di concentramento venivano nominati nel corso di discussioni tra alcuni uomini influenti del regime, non era certamente in quelle occasioni, non apertamente. Sicuramente Heinrich Himmler e il Führer si vedevano spesso. Ma le loro discussioni si svolgevano in privato, a porte chiuse3. Personalmente, quindi, non ne so nulla. Hitler non ha mai preso appunti o buttato giù un'idea su un pezzo di carta. In ogni caso io non l'ho mai visto fare una cosa del genere. Non era certo il tipo da sedersi alla scrivania e scrivere per ore. Ad essere precisi, preferiva leggere o ascoltare musica. Con luì tutto avveniva oralmente. Attorniato da un collaboratore stretto, da un responsabile politico, dal suo Stato Maggiore, non faceva altro che discutere. Era compito degli aiutanti di campo mettere per iscritto le decisioni del Capo. Quando voleva redigere un testo per un discorso o per un'emittente radiofonica, la maggior parte delle volte si rivolgeva a due segretarie, Christa Schröder e Gerda Daranowski. Il dettato avveniva nella grande sala, detta «sala modello», situata nel sottosuolo della nuova Cancelleria. Era in quelle catacombe che il Führer dettava il testo, in piedi, camminando avanti e indietro, a volte gesticolando freneticamente, tanto era preso da un'idea. Una volta terminato, gli succedeva di leggere direttamente alcuni passaggi in quella stanza sotterranea. Gli occhiali in quell'occasione non erano necessari. Non tollerando di apparire in pubblico con le lenti, aveva fatto installare sulle macchine da scrivere, di marca Silenta, dei caratteri speciali, lettere di una misura superiore alla media per poter leggere i suoi discorsi a occhio nudo4.

La «sala modello» non era la sola stanza del sottosuolo. La Cancelleria aveva tutto un dedalo di gallerie e di spazi sotterranei collegati tra loro da un lungo corridoio. A una delle estremità di quel passaggio, praticamente sotto gli appartamenti privati di Hitler, ci si ritrovava in una Luftschutzkeller, una cantina attrezzata per essere usata come rifugio antiaereo alla fine degli anni Trenta. Un rifugio sommario, appena rinforzato da pareti spesse da 50 a 60 centimetri, e che presto si sarebbe rivelato totalmente insufficiente.

Note

1 Christa Schröder, op. cit., pp. 124-125.

2 Vicepresidente della Croce Rossa svedese e parente del Re di Svezia. Fu lui che dopo il 22 aprile 1945 negoziò una resa senza condizioni con Heinrich Himmler nella città di Lubecca.

3 Christa Schröder afferma con certezza che «Hitler veniva messo al corrente da Himmler su tutto ciò che succedeva nei campi» (op. cit., p. 193). Lo storico britannico Kershaw ricorda il gusto di Hitler per la segretezza: «Nelle discussioni con gli aiutanti di campo e le segretarie non si trova il minimo segno esplicito che lui avesse conoscenza dello sterminio degli ebrei. L'argomento non era affrontato e, se lo era, ciò avveniva in privato con Himmler e in termini generali, o sotto forma di sinistre allusioni, attraverso un linguaggio in codice» (op. cit., pp. 755-756) Si veda anche Walter Laqueur, Le Terrifiant Secret. La solution finale et l'information étouffée, Gallimard, Parigi, 1981.

4 Per una descrizione dettagliata sul modo di prendere gli appunti, Schröder, op. cit., pp. 17-21.

Il bunker

Il bunker del Führer, il Führerbunker, quello in cui Hitler si sarebbe ucciso, fu una conseguenza della visita a Berlino di Molotov1. Alla vigilia della sua partenza, alla Cancelleria fu organizzato un banchetto d'addio in suo onore. Quella sera io restai di servizio. Dopo cena, Molotov prese congedo dal Führer, quindi io lo condussi fuori, davanti alla macchina che doveva riaccompagnarlo a Palazzo Bellevue, la residenza degli ospiti di Stato. Prima che la macchina partisse, gli posai una coperta sulle ginocchia perché non prendesse freddo2.

Quando tornai nel salone, gli invitati erano ancora numerosi e uno a uno cominciarono a spostarsi nei fumoir accanto. Praticamente tutti parlavano di Molotov, ma non ho alcun ricordo riguardo all'atmosfera che regnava in quel momento. Ero di turno nella stanza, seduto a lavorare vicino al telefono che si trovava sul posto. A un certo punto, intercettai il bollettino del traffico aereo. Mi girai verso il capo del protocollo, Alexander Dornberg, per dirgli che un aereo nemico stava sorvolando in quel momento Lüneburg (a SudEst di Amburgo) e che si apprestava a prendere la direzione Sud, SudEst, vale a dire la rotta di Berlino3. Hitler era a qualche metro da noi: «Che sta succedendo?», domandò a Dornberg, che si affrettò a spiegargli la situazione. L'ambasciatore Walther Hewel intervenne per primo: «Dove nascondiamo Molotov se l'aereo arriva a sorvolare la città e ci sgancia una bomba sulla testa? Non abbiamo luoghi sicuri per Molotov!» Hewel si girò allora verso Hitler e gli disse che bisognava immediatamente condurre Molotov all'Hotel Adlon4. «E perché?», domandò il Führer. «Adlon propone ai suoi clienti dei rifugi di sicurezza a prova di bomba», rispose Hewel. «Sì, è così, il Capo di Stato tedesco non è nemmeno in grado di proteggere i propri ospiti!»

Si parlò della cantina che alcuni chiamavano «bunker» Tutti sembravano convinti che quel bugigattolo non sarebbe stato di nessuna utilità in caso di attacco. Fu in quel momento, nel corso di quella discussione a tarda ora, che Hitler prese la decisione di costruire un bunker degno di questo nome, nello stesso posto del rifugio esistente: «Sarebbe ora che il Capo dello Stato tedesco sia in grado di mettere i suoi ospiti al riparo in un luogo sicuro. E non soltanto all'Hotel Adlon!», concluse il Führer.

I lavori cominciarono solo nel 1943 per una ragione che ignoro. Praticamente per due anni i giardini della Cancelleria si sarebbero

trasformati in un enorme cantiere a cielo aperto. Un periodo lungo, non molto piacevole a causa del rumore incessante delle pompe ad acqua che risuonavano fino alle stanze.

Note

1. Il 12 e 13 novembre 1940, su invito di Ribbentrop. Un anno dopo il patto di non aggressione russo-tedesco (23 agosto 1939), le relazioni tra Berlino e Mosca peggiorarono rapidamente. La visita del commissario sovietico agli Affari Esteri fu un vero fiasco per Hitler: quest'ultimo aveva rifiutato tutte le proposte di divisione del globo avanzate dai dirigenti nazisti. Fu probabilmente in quel periodo che il Führer decise di sferrare l'offensiva del 1941 contro l'Unione Sovietica.

2 Considerando gli avvenimenti che seguiranno, è possibile che Misch si sbagli, facendo partire Molotov un po' troppo presto.

3 Fino a quel momento la capitale non aveva ancora subito attacchi aerei.

4 Hotel di lusso situato a qualche metro dalla Cancelleria, all'inizio del viale Unter den Linden.

Hitler non esce

In media passavo due o tre notti a settimana alla Cancelleria. Cercavo sempre di tornare a casa, dormire il più spesso possibile nel mio appartamento di Rudow, vedere Gerda, i suoi genitori. Il lavoro alle dipendenze di Hitler assorbiva molto tempo e le otto ore quotidiane venivano spesso superate. I turni di notte si organizzavano attorno ai ricevimenti o alle visite a tarda ora. La maggior parte delle volte eravamo di guardia all'entrata, vicino al centralino e al guardaroba. Per le necessità dell'ultima ora, il Führer si rivolgeva generalmente a noi. Sapeva che una squadra del commando era sempre là, di guardia. Diverso era il discorso per gli aiutanti di campo e i camerieri, che a un certo punto dovevano pur dormire. In rarissime occasioni, per i servizi notturni, veniva chiamato solo qualche «anziano», come Franz Schädle e l'anziano della Leibstandarte Hermann Bornholdt.

Di notte c'era sempre un camerata di guardia dietro l'entrata del personale, vale a dire la porta che si trovava in fondo al cortile a destra, quella che dava sulle cucine e sulla scala che saliva al piano. Lì c'era sempre solo un membro del commando. In poche parole, se qualcuno avesse avuto l'intenzione di uccidere Hitler nel suo letto, sarebbe potuto passare di là, chiedere alla guardia di contattare una persona che lavorava alla Cancelleria e di cui si era procurato il nome, aspettare che la sentinella staccasse il ricevitore, prima di neutralizzarlo con un gas o un manganello. Poi gli sarebbe bastato salire i ventidue gradini, aprire la porta dell'appartamento, che non era mai chiusa a chiave, e finire il lavoro direttamente nella camera da letto di Hitler, ad appena qualche metro di distanza. Non c'era altra sorveglianza nel corridoio. Nessuno era di guardia davanti all'appartamento privato del Führer. Solo una pattuglia, composta per la maggior parte del tempo da un unico poliziotto, circolava di tanto in tanto nella Wilhelmstrasse. Insomma, niente di che. Non verrà mai presa nessun'altra misura precauzionale. Praticamente fino alla fine del regime non verrà fatto nulla per rafforzare questo dispositivo di sicurezza. Bisognerà aspettare fino agli ultimi mesi perché un'unità dell'RSD, di pattuglia nei giardini della Cancelleria, venga rinforzata in numero. Ma niente di più.

Hitler usciva poco. Per tutta la durata della guerra, e soprattutto dopo l'avvio della campagna contro l'Unione Sovietica nel 1941, il Führer non ebbe praticamente più incontri pubblici. A eccezione del Berghof e dei vari

QG in campagna, Hitler non lasciò la Cancelleria che in rarissime occasioni. Non camminava per le strade, non inaugurava edifici, né si spostava più per visitare un museo o assistere a uno spettacolo, come succedeva negli anni Trenta. Uno degli «anziani», un giorno mi raccontò che, poco prima che scoppiasse la guerra, qualcuno aveva insistito perché Hitler andasse all'Hotel Kaiserhof, dove si esibivano quattro artisti che facevano della buona musica. Evidentemente la persona in questione era stata abbastanza convincente, perché una sera il Führer decise di andare a vedere di persona. Si recò a piedi all'hotel, che distava solo un centinaio di metri dalla Cancelleria. Il concerto piacque talmente tanto al Führer che decise di tornarci qualche giorno dopo.

Nel corso della seconda uscita, Hitler si accorse di qualcosa che non andava. L'atmosfera sembrava diversa e le persone sedute di fronte a lui erano stranamente somiglianti a quelle della sera precedente. Gli sguardi si fecero particolarmente insistenti quando i musicisti ripresero i loro strumenti. Solo il giorno successivo le guardie del corpo seppero che il padrone aveva riservato e venduto tutti i posti della sala da quando aveva saputo che Hitler vi sarebbe andato. I camerieri avrebbero rivenduto le tazze e i coperti utilizzati dal Cancelliere.

Le rare uscite che ancora si permetteva, come quella all'Osteria Bavara, il suo ristorante preferito di Monaco, erano accompagnate generalmente da folti gruppi di curiosi venuti ad acclamarlo. Gli «anziani» mi avevano avvertito di fare molta attenzione durante quei bagni di folla. Nel caso in cui qualcuno si fosse avvicinato un po' troppo all'automobile o alla persona del Führer, avrei dovuto tenerlo a distanza, provare a respingerlo, cercando però di agire in maniera delicata. Secondo loro, Hitler non sopportava che i membri della sua scorta agissero brutalmente con il suo pubblico.

Hitler si prendeva cura delle celebrità che stimava. Tutti gli anni, come avrei avuto modo di appurare, numerosi attori, teatranti e artisti ricevevano un pacco natalizio da parte sua. Ogni anno, intorno al 24 dicembre, avevamo l'incarico di consegnare quei regali a domicilio. Fu così che incontrai di sfuggita nelle loro case berlinesi le ballerine nonché sorelle gemelle Hopfner, le attrici Olga Tschechowa e Lida Baarova, che, si diceva, aveva avuto una relazione con Goebbels1. Un camerata si recò a casa di Max Schmelling, il grande campione di box. Un altro si ritrovò a casa dei Wagner. Un anno mi toccò addirittura il direttore d'orchestra Wilhelm Furtwängler2. Dovetti portare uno di quei pacchi nella sua piccola villa nel quartiere di Babelsberg, vicino alla stazione di Potsdam, a Berlino. Furtwängler era in casa. Mi fece entrare nel salone. Era immenso, ma soprattutto completamente dipinto di bianco. Non c'era niente sui muri, tutto

era liscio, immacolato. Non un solo quadro né uno specchio per guardarsi. Soltanto un pianoforte troneggiava al centro della sala. Gli consegnai il regalo, senza fare molta attenzione alla reazione del maestro, prima di ripartire a bordo della macchina guidata da uno degli autisti della Cancelleria.

Fu proprio in quel periodo che seguii per la prima volta il Führer in uno dei suoi discorsi. Credo si trattasse di una riunione allo Sportpalast, il palazzetto dello sport che tradizionalmente, sotto la Repubblica di Weimar, accoglieva le grandi riunioni politiche. La squadra del nostro commando lasciò la Cancelleria poco prima di Hitler. Ci sistemammo tutti contro i muri dello Sportpalast, leggermente indietro, per cercare di avere una veduta d'insieme. Dalla tribuna, il Führer ricordò gli sforzi che erano ancora necessari per arrivare alla vittoria finale. Che la parte più dura era ancora davanti a noi. Insistette molto anche sull'importanza delll'arbeitsfront, il «fronte tedesco del lavoro», diretto da Robert Ley3. Dopo il discorso Hitler risalì nella sua automobile. Stavolta ripartimmo tutti insieme, nello stesso convoglio. Quella sera, nessuno dei partecipanti all'assemblea venne a parlarmi o a farmi domande sul mio lavoro, sulla mia uniforme o su qualunque altro argomento.

Note

1 Questa relazione sarebbe stata la causa del divorzio dei coniugi Goebbels. Sulle relazioni dei dirigenti nazisti vedi Anna Maria Sigmund, Les femmes du IIIe Reich, J.-C. Lattès, Parigi, 2004, François Delpla, Les tentatrices du diable, L'Archipel, Parigi, 2005 ed Helmut Heiber, Joseph Goebbels, Dt. Taschenbuch, Monaco, 1974.

2 Molto apprezzato da Hitler per aver reso la Filarmonica di Berlino un'orchestra di fama internazionale. «Uno degli ambasciatori culturali più importanti del regime», secondo Kershaw, op. dt., p. 742.

3 Misch sembra aver confuso due discorsi di Hitler svolti più o meno nello stesso periodo. Il 30 gennaio 1941 il Führer si recò allo Sportpalast per festeggiare l'ottavo anniversario della sua nomina a Cancelliere (appuntamento che ripeterà gli anni successivi) Il suo discorso però non si riferì agli sforzi della guerra, ma fu quasi unicamente concentrato sull'attacco contro la Gran Bretagna con la minaccia della distruzione degli ebrei in Europa. Misch probabilmente ha assistito a un altro discorso del Führer pronunciato il 10 dicembre 1940 e indirizzato ai lavoratori di una grande fabbrica di armi di Berlino.

Amerika

I primi mesi del 1941 Hitler viaggiò molto. Dovette recarsi a Vienna, a Linz, più volte a Monaco e al Berghof. Io non andavo sempre con lui. A primavera, il Führer salì sul suo treno speciale, soprannominato «Amerika», diretto al nuovo quartier generale di campagna, situato sulle Alpi1. La guerra contro la Jugoslavia era appena cominciata.

Fui scelto per accompagnarlo. Era la prima volta che mettevo piede sul treno del Führer. Sapevamo che il Capo lo utilizzava quando lasciava Berlino con i suoi generali per dei soggiorni più o meno prolungati. I suoi quindici vagoni permettevano di ospitare la gran parte dei capi dello Stato Maggiore della Wehrmacht, collaboratori intimi, personale della Cancelleria o ancora l'ufficio stampa del Reich. Lo spazio non mancava. La partenza avvenne dalla stazione Anhalter di Kreuzberg[2]. Poteva succedere, come imparai in seguito, che si partisse direttamente dalla stazione Grunewald (Ovest), dove il treno sostava abitualmente.

Quando c'era il Führer, il treno era un luogo di lavoro, un QG mobile. Eravamo raggiungibili attraverso il telefono componendo il numero della Cancelleria3. In caso di allarme aereo il treno si rifugiava nella galleria più vicina. Nella parte anteriore dell'Amerika, davanti alla locomotiva, viaggiava un treno «di controllo», composto da due vagoni. Non sono mai entrato nello scompartimento personale di Hitler, non ce n'è mai stato bisogno. So solo che nel suo vagone, oltre a una camera da letto, c'era un salone per le piccole riunioni. Le grandi riunioni quotidiane con i generali della Wehrmacht si tenevano invece in una stanza situata proprio dietro la sala da pranzo. Non saprei dire se i vetri del vagone del Capo fossero blindati, i nostri non lo erano. Le nostre cuccette si trovavano nella vettura attigua a quella del Führer. Del resto, Hitler mi sorprese più volte nel corridoio, bussandomi dietro le spalle, mentre proseguiva il suo cammino. Il vagone-ristorante, chiamato anche «Casino», era gestito dal personale della società Mitropa. Mi successe una volta di mangiare là, al tavolo del Führer. Quel giorno lui era seduto all'altro capo del tavolo. Ho ancora impressa con chiarezza la scena nella memoria: Hitler che beveva una birra piccola di marca Holzkirchenerbrau, un birrificio bavarese vicino Monaco. Sul suo piatto c'era un po' di affettato, uno strappo al suo regime vegetariano. Fu la sola e unica volta in cinque anni che lo vidi mangiare un po' di carne4.

Durante il tragitto, il Führer esigeva che il treno speciale non intralciasse il traffico regolare della Reichsbahn, la ferrovia nazionale. Di conseguenza più di una volta dovemmo fermarci su un binario secondario come a Hof, a Nord di Bayreuth, per permettere ai treni viaggiatori di arrivare a destinazione all'ora prevista. Passammo per le vicinanze di Vienna prima che il treno si fermasse a una cinquantina di chilometri a Est della città di Wiener Neustadt, vicino a Mönichkirchen. Quel QG più o meno improvvisato all'ingresso di un tunnel, e totalmente isolato, prese il nome di Frühlingsturm, 'tempesta di primavera. Le comunicazioni erano buone e l'atmosfera piuttosto calma. Hitler resterà immerso in quella campagna alpina per circa due settimane5. Io presi un aereo per Berlino poco prima del suo ritorno.

In tutto avrò accompagnato il Führer nel treno Amerika forse tre o quattro volte. Solo nel 1944, poco dopo lo sbarco alleato in Normandia, il treno fu ribattezzato «treno speciale Brandeburgo», in omaggio alla regione nell'Est della Germania.

Note

1 Il 10 aprile 1941. Il giorno prima, Berlino conobbe uno dei primi bombardamenti di una certa portata da parte dell'aviazione britannica.

2 Vale a dire la più grande e la più celebre stazione di Berlino. Oggi ne è rimasta solo una rovina desolata, una parte della facciata rivolta verso un terreno abbandonato.

3 Il treno doveva fermarsi per stabilire la connessione.

4 Vegetariano fin dall'inizio degli anni Trenta, Hitler seguì un regime alimentare sempre più rigido durante gli ultimi anni.

5 Hitler rientrò a Berlino il 2 8 aprile 1941, dopo le vittorie militari contro la Jugoslavia e la Grecia.

Il volo di Hess

Dopo un breve periodo passato nella capitale, Hitler decise di ripartire per Berchtesgaden1. Io lo seguii. Fu proprio durante quel soggiorno nel suo chalet, esattamente l'11 maggio, che il Führer venne a conoscenza dell'incredibile notizia: il suo secondo, il fedele paladino Rudolf Hess, l'amico della prima ora, era sparito. Il capo aggiunto dell'NSDAP era decollato da Augusta a bordo di un Messerschmitt 110 in direzione della Gran Bretagna. Era partito solo, senza avvisare Hitler né nessun altro alto responsabile del regime.

Ricordo molto bene quell'episodio. Successe qualche settimana prima dell'attacco contro l'URSS, un momento importante nella storia della guerra. Inoltre, le mie informazioni riguardanti i diversi tentativi del braccio destro di Hitler di attraversare la Manica erano di prima mano. Io ero molto vicino a Joseph Plattzer, detto Sepp, il cameriere personale di Hess. Nel giro di appena qualche mese eravamo diventati molto amici. Certo non sono a conoscenza di tutti i risvolti di questa storia, ma di sicuro ne so molto di più di altre persone vicine a Hess, come Alfred Leitgen, il suo attendente, che era stato tenuto all'oscuro dei preparativi di fuga del suo capo. Parlare del volo di Hess vuol dire tornare indietro, riprendere il racconto degli avvenimenti che iniziano qualche mese prima del suo decollo definitivo. Tutto sembra essere cominciato una sera al Berghof: eravamo grosso modo nel novembre del 1940 2. Poco prima di cena, un aiutante di campo venne a domandarci di trovare dei convitati. Un camerata si ricordò allora che Hess si trovava nei paraggi, nel suo chalet alpino situato non lontano dalla casa del Führer: «Potrebbe almeno farsi vedere ogni tanto!», disse prima di chiamarlo al telefono. Hess era libero e arrivò poco dopo. Alla fine della cena, comparve nella stanza un messaggero, che si avvicinò a Otto Dietrich per consegnargli un dispaccio. Il capo della stampa lo lesse rapidamente, poi lo consegnò a Hitler che lo lesse a sua volta. Il Führer si fermò, tese il foglio davanti a lui ed esclamò: «Ma in fin dei conti che cosa dovrei fare ancora? Non posso certo prendere un aereo e andare a inginocchiarmi davanti a loro!»

Io ero là, in piedi nella stanza, ma senza sapere minimamente di cosa si trattasse. Purtroppo non ebbi il famoso foglio tra le mani. Ma sentii, a tratti, le parole dette ad alta voce, le più udibili. Si parlava di un incontro, di una riunione importante che, a quanto pareva, si era tenuta poco tempo prima in

Portogallo, tra l'ambasciatore tedesco Emil von Rintelen, quello che tutti consideravano il «postino di Hitler», e il diplomatico svedese, il conte Bernadotte. Io ne ignoro le ragioni3. Tuttavia, fu proprio in quel momento che l'attenzione si concentrò su Hess. Non ricordo più i termini esatti, ma Hess disse qualcosa come: «Effettivamente Hitler non può farlo, ma io sì» Appena finita la discussione, Hess si scusò, per poi prendere congedo accompagnato dai suoi due aiutanti di campo, Alfred Leitgen e Karl-Heinz Pintsch. Mentre andava via, Hitler gli consigliò di farsi vedere dal suo medico Morell perché lo visitasse una volta per tutte.

La sera stessa, nel suo chalet, Hess si ritrovò a tu per tu con Sepp Plattzer. Fu in quell'occasione che ripeté la stessa frase che aveva pronunciato poco prima: «No, il Führer non può farlo» Non so se il suo servitore avesse capito di cosa stesse parlando Hess. In ogni caso fu incaricato di trovare al più presto due libri di storia della Gran Bretagna. Soprattutto gli fu chiesto di non parlarne con nessuno. Hess insisté in maniera particolare perché gli aiutanti di campo non fossero messi al corrente di ciò che si stava tramando4. Il primo passo fu mettere le mani sui piani aerei necessari per la spedizione. Per fare questo, Hess doveva ottenere, senza destare sospetti, quelle che venivano chiamate le Parolen, i codici scritti sulle carte dello Stato Maggiore che riportavano gli orari durante i quali gli aerei potevano sorvolare certe regioni stabilite, senza essere abbattuti dalla contraerea o dall'aviazione di un campo o dell'altro. Quei preziosi documenti, che in gergo militare erano chiamati «zone morte», vennero abilmente carpiti al capitano dell'aviazione Hans Baur, il pilota di Hitler. L'impresa non fu facile, da ciò che mi raccontò Sepp Plattzer. Hess dovette insistere con Baur in questo modo: «Ma tu conosci il Capo, vuole sapere sempre tutto in maniera precisa...». Baur cedette. Alla fine, gli diede una seconda copia dei piani di Göring, quella destinata al capitano d'aviazione Beetz, secondo pilota del Führer. Una volta avuto il documento nelle sue mani, Hess lo ritagliò per poi ricomporlo e attaccarlo al muro della sua stanza.

Hess lavorava sempre in presenza di Sepp Plattzer, soprattutto la sera. Studiò i migliori itinerari, organizzò il volo, sempre nella più grande discrezione. Se qualcuno bussava alla porta, i due ripiegavano le carte a gran velocità e sistemavano la stanza come se non stesse accadendo nulla.

Sepp Plattzer si procurò degli stivali speciali per il salto col paracadute di Hess. Benché il braccio destro di Hitler fosse un buon pilota per tutto ciò che riguardava il partito, non era mai saltato da un aereo. Il suo cameriere gli fornì, allo stesso modo, le bende che si avvolgono alle gambe dei saltatori principianti, per evitare che si rompano le ossa al momento

dell'atterraggio. Hess, da parte sua, si era preparato un'uniforme militare da indossare al momento di salire sull'aereo. Aveva saputo che un civile che si fosse lanciato col paracadute da un aereo sconosciuto sul suolo britannico, con ogni probabilità sarebbe stato sbattuto contro un muro e ammazzato dalla prima guardia. In compenso, Hess pensò che avrebbe avuto salva la vita se avesse indossato la tenuta militare: gli inglesi avevano fama di essere molto severi in questo senso.

Hess continuava ad allenarsi con il suo aereo, volando quasi tutti i giorni dagli stabilimenti Messerschmitt di Augusta5. Una volta, passò al QG mentre io ero in servizio, e incontrò Hitler: «Ma cosa fate qui?», gli domandò quest'ultimo. Hess espresse il desiderio di essere incorporato in un'unità aeronautica postale come pilota. Il Führer rifiutò nettamente. Gli rispose che non ci sarebbe stata alcuna missione del genere e che a partire da quel momento sarebbe scattata l'interdizione assoluta al volo per lui e per l'altro suo braccio destro, Hermann Göring. Divieto che evidentemente nessuno dei due rispettò.

L'operazione era pronta all'inizio dell'inverno 1940-41. Un giorno, non ricordo esattamente quando, Hess diede una busta bianca ai suoi aiutanti di campo poco prima di salire sul suo aereo. Chiese loro di aprirla solo nel caso in cui non fosse stato di ritorno nei successivi venti minuti. Sepp Plattzer era là. Notò che tutti avevano compreso che stava succedendo qualcosa, che evidentemente il capo si stava preparando a scappare.

Una volta che Hess fu partito, i due aiutanti di campo aprirono immediatamente la busta, senza perdere un solo istante. La busta ne conteneva una seconda indirizzata direttamente al Führer che recava la dicitura «urgente» Ma Hess fece solo mezzo giro. Sette minuti dopo il decollo atterrò con il suo aereo sulla pista dell'aerodromo. Aveva avuto paura? L'aereo aveva dei problemi? Nessuno seppe cosa fosse realmente accaduto. Una volta uscito dalla cabina di pilotaggio, Hess si diresse con espressione accigliata verso il suo ingegnere meccanico Neumaier, per un breve colloquio. Prima di salire sull'auto che doveva riportarli a Monaco, gli aiutanti di campo si rivolsero a Rudolf Hess. Gli spiegarono di essersi spaventati e di avere quindi aperto la famosa lettera contravvenendo alle sue raccomandazioni. L'uomo li ascoltò senza dire una parola. Il tragitto fu lungo, il silenzio pesante. Per distendere l'atmosfera, Sepp Plattzer si mise a parlare della foresta che stavano per attraversare e della passione di Hess per le passeggiate nei boschi. Ma niente, nessuna risposta. Dopo un po', Hess ordinò all'autista Rudi di fermarsi: «Plattzer pensa che dovrei fare una passeggiata, quindi farò una passeggiata» Mezz'ora più tardi tornò alla macchina e convocò tutto il personale: «Voi sapete cosa sta succedendo, ma

chiedo a ognuno di voi di non dire niente, in nessun caso. Tutto ciò non sarebbe dovuto succedere»

A febbraio, Hess ci provò di nuovo. Questa volta rinunciò subito, appena qualche secondo dopo l'accensione dei motori dell'aereo, lasciando la cabina di pilotaggio senza nemmeno essere decollato.

Il terzo tentativo fu quello decisivo. Il 10 maggio, Hess prese il volo per davvero. Fu Karl-Heinz Pintsch a presentarsi la mattina seguente al Berghof con la busta. Un aiutante di campo s'incaricò di svegliare Hitler. Ricordo ancora il Führer che cerca in tutti i modi di mantenere la calma dopo aver letto la lettera di Hess. Cominciò a gridare: «Hess non può farmi questo! Non capisco, è impossibile! Hess! Hess ha fatto questo, ma questo non va affatto bene!»6. Sembrava sempre più nervoso, e completamente rintronato, come se avesse appena ricevuto un pugno nello stomaco. Ordinò di chiamare Bormann «immediatamente». In quel momento anche Heinz Linge e Albert Speer si trovavano nella stanza. Rivolgendosi a loro, Hitler chiese che Göring fosse subito avvisato e che fosse convocato anche Ribbentrop.

Hitler fece arrestare Pintsch. In seguito, diede l'ordine di arrestare gli altri membri dell'entourage di Hess, quelli che lo affiancavano tutti i giorni e che non avevano potuto o voluto lasciar filtrare niente riguardo ai suoi preparativi. Plattzer, Neumaier, Leitgen: tutti furono spediti nel campo di concentramento di Sachsenhausen, in un padiglione speciale7. Nel pomeriggio, al Berghof, Hitler radunò una serie di persone per una riunione urgente. Per colmare il vuoto lasciato dalla defezione di Hess, il Führer nominò a gran velocità Martin Bormann alla direzione dell'ufficio centrale dell'NSDAP, quindi si ritirò. Dall' 11 maggio fino alla sera del 13 restò chiuso nei suoi appartamenti al primo piano del Berghof. Non scese. Il Führer non verrà mai visto nel salone o lasciare lo chalet per una delle sue passeggiate in montagna. Ricevette gli ospiti nel suo ufficio, di sopra. Joseph Goebbels arrivò allo chalet il 12 maggio e anche lui dovette fare le scale per parlargli.

Bisognerà aspettare l'annuncio ufficiale da Londra della cattura di Rudolf Hess, per vedere Hitler scendere nella grande sala al pianoterra. La stanza era piena di gente. Generali, membri del partito, anche dei Gauleiter erano stati convocati per una riunione eccezionale allo chalet. La sera stessa fu diffuso un comunicato dall'ufficio stampa del Reich, in cui venne dichiarata pubblicamente la fuga di Hess in Scozia. Il testo sottolineava i suoi problemi di salute, ponendo l'accento su un preteso stato di confusione mentale e altre turbe psichiche.

L'episodio fu chiaramente argomento di discussione tra i camerati. Io ero convinto fin dall'inizio che non si trattava di una missione segreta orchestrata da Hitler. Secondo me, e altri di noi, Hess aveva agito da solo. Ci sembrava chiaro che era volato via con la folle speranza di negoziare con i dirigenti britannici, contrariamente alle numerose voci che circolavano all'epoca. Hess aveva indubbiamente fallito.

A proposito del suo stato di salute, eravamo in molti a pensare che fosse perfettamente capace di intendere e di volere. A tutti noi era capitato di incontrarlo nei mesi che precedettero il volo e nessuno aveva notato niente di strano. Al contrario, Hess sembrava molto lucido. Tuttavia, il modo in cui il Führer lo scherniva nelle sue dichiarazioni, la maniera in cui l'aveva fatto passare per pazzo, per un traditore della Germania hitleriana, quando lui non era niente di tutto ciò, non mi toccò più di tanto. Si trattava di una reazione puramente politica da parte del Führer, una decisione tattica presa in un momento critico. E comunque non mi riguardava, per così dire. In ogni caso, quella reazione a caldo, e forse sbagliata, non cambiò né alterò l'immagine che mi ero fatto di Hitler nel corso dei primi mesi passati al suo fianco. Anche in quel periodo di crisi, lui sprigionava indubbiamente qualcosa di particolare. Dava l'impressione di essere una specie di padre benevolo, più di chiunque altro. Né Bormann né Göring potevano pretendere di svolgere un ruolo del genere. Hitler poteva essere autoritario, qualche volta collerico, ma incapace, da quello che ebbi modo di osservare all'epoca, di colpi bassi o menzogne spudorate. Trovarsi accanto al Führer significava sicurezza e sincera attenzione. Io credo, come molti altri di noi, di aver desiderato che mi notasse, che mi apprezzasse per il mio lavoro e il mio comportamento8.

Poco tempo dopo l'episodio di Hess, verso la fine di maggio, il Bismarck, la potente corazzata della Marina tedesca, affondò nell'Atlantico prima di raggiungere il porto di Saint-Nazaire9. Fu la prima grossa perdita della guerra. L'episodio accadde appena qualche giorno prima che venisse sferrato l'attacco contro l'Unione Sovietica, ma di ciò nessuno era ancora al corrente.

Note

1 Il 9 maggio 1941, dopo un discorso al Reichstag in cui aveva annunciato «un grande anno di conquiste», sottintendendo l'invasione dell'URSS, che all'epoca era in piena preparazione.

2 Misch non riesce a datare l'avvenimento in maniera più precisa.

3 Hitler lasciò la porta più o meno aperta a un riavvicinamento tra Londra e Berlino, per un trattato di pace separato, in cui l'ufficializzazione di una collaborazione con la Gran Bretagna contro il bolscevismo sarebbe servita a rafforzare la posizione del dittatore nazista. Secondo Eberle e Uhi, i negoziati sarebbero cominciati nel mese di agosto del 1940, op. cit., p. 143.

4 Il racconto di Misch sembra confermare una tesi molto diffusa: Hess si sarebbe sentito investito di una missione, ovvero negoziare un compromesso di pace con la Gran Bretagna. Egli agì all'insaputa di Hitler, ma nella convinzione di essere sulla stessa lunghezza d'onda del Führer. Vedi Kershaw, op. cit., pp. 550-566, e Below, op. cit., pp. 273-274.

5 Hess possedeva una casa a Monaco, non lontano da lì.

6 Nella sua lettera, Hess avrebbe spiegato di voler incontrare il duca Hamilton per presentargli a grandi linee il piano di pace tra la Germania e la Gran Bretagna, prima del lancio dell'offensiva contro l'URSS, l'operazione «Barbarossa» Vedi Kershaw, op. cit., p. 553, e il racconto di Heinz Linge, in «Kronzeuge Linge», Monaco, novembre 1955.

7 Campo di concentramento presso Berlino. Qualche mese più tardi, Sepp Plattzer fu mandato al fronte e venne poi fatto prigioniero dall'Armata Rossa.

8 Vedi la descrizione molto somigliante di Traudl Junge e Melissa Muller, Bis zur letzten Stunde, List, Berlino, 2002, p.233.

9 Il 27 maggio 1941. Circa 3.200 marinai tedeschi morirono nella battaglia.

Wolfsschanze

Lasciammo Berlino il giorno dopo l'invasione1. Hitler, accompagnato da tutto il suo entourage e dallo Stato Maggiore, salì sul treno speciale per raggiungere il suo nuovo QG di campagna, vicino alla cittadina di Rastenburg, nella Prussia orientale. Il convoglio raggiunse in tarda sera quella che il Führer aveva soprannominato la Wolfsschanze, la 'tana del lupo. La notte era chiara, la temperatura gradevole. Gli accampamenti erano nascosti tra gli alberi, totalmente separati dal resto del mondo e in parte mimetizzati contro eventuali attacchi aerei. Era un luogo angusto e continuamente invaso dalle zanzare. Il rifugio che avrebbe occupato il Führer era circondato da una mezza dozzina di costruzioni di legno e mattoni. Alcune erano state rinforzate con il cemento, ma solo nel 1944 si decise di costruire dei veri e propri bunker al posto delle costruzioni più importanti.

La prima notte, come tutte le altre, trascorse in tranquillità. Il mattino dopo, il sole splendeva di una luce primaverile e le prime notizie dal fronte erano ottime. L'atmosfera era buona. Il bunker del Führer era un semplice luogo di lavoro: c'erano una camera da letto, un angolo bagno e un salone relativamente spazioso con un tavolo e qualche sedia2. Bormann alloggiava praticamente di fronte. Il nuovo uomo forte del regime aveva depositato i suoi effetti personali in una costruzione di cemento appositamente attrezzata per lui a qualche metro da quella destinata a Hitler. Göring era un po' più lontano, accanto alla ferrovia. Himmler si era fatto costruire un rifugio antiaereo a Hochwald, più a Nord, a una mezz'ora di strada dal recinto di sicurezza dei quartieri del Führer3. La nostra squadra del commando alloggiava un po' più in là, in un rifugio situato accanto a quello dei membri dell'RSD. Gli aiutanti di campo e il personale si trovavano in un blocco a parte. L'ufficio stampa, i medici, gli ambasciatori e gli stenografi arrivarono solo più tardi. Quanto al grande QG delle armate, si trovava ancora più lontano, una ventina di chilometri a Sud del perimetro recintato.

Due volte al giorno si faceva il punto della situazione. A mezzogiorno si teneva una prima riunione con lo Stato Maggiore e Hitler, nel bunker che ospitava il feldmaresciallo (Feldmarschall) Keitel e il Generale Jodl. Il secondo briefing militare aveva luogo a fine giornata, verso le diciotto, dopo il tè. In seguito, si venne ad aggiungere una terza riunione, più breve. Di solito si svolgeva tra le ventidue e la mezzanotte, e raramente durava più

di mezz'ora. I pasti scandivano la quotidianità della Wolfsschanze. Il pranzo era generalmente consumato verso le quattordici, e la cena intorno alle diciannove e trenta. Dopo l'ultima riunione della notte, un tè col Führer chiudeva la giornata delle segretarie e di alcuni intimi: un ultimo momento di relax in cui era vietato parlare di politica o degli avvenimenti militari. Per il resto del tempo, quando gli abitanti del QG avevano dei momenti liberi, si piazzavano al Casino o si abbandonavano sotto il sole in discussioni tra colleghi.

Le prime settimane assomigliarono per me a un periodo di cura. La Wehrmacht si occupava del centralino e non c'erano praticamente commissioni da fare. Noi eravamo incaricati della guardia e della posta, un compito di cui fu nominato responsabile Helmut Beermann. Per il resto il nostro lavoro si riduceva nel restare piantati là, a una certa distanza dal Führer, per ogni evenienza. I visitatori erano accompagnati la maggior parte delle volte dall'RSD. Incontri che solo raramente si prolungavano più del solito. Gli ospiti venuti a incontrare Hitler spesso andavano via appena qualche minuto dopo. Una o due volte è comunque successo che facessero un giro in macchina e che si intrattenessero per più di un'ora nella foresta o nella campagna circostante. Approfittammo di questa atmosfera tutt'altro che formale per andare, in gruppi di due o tre persone, a fare il bagno in una piccola distesa d'acqua dei dintorni, chiamata Moy See, lago Moy'

La Wolfsschanze segnò una svolta. Hitler vi soggiornò anche per più di cinque mesi consecutivi4. Dopo un avanzamento molto rapido delle truppe della Wehrmacht sul territorio sovietico, ci si rese conto in fretta che la vittoria finale non sarebbe arrivata rapidamente. Al contrario, dal fronte cominciarono ad arrivare notizie sempre più negative. E la situazione sarebbe peggiorata ulteriormente. Il cambiamento si cominciò ad avvertire poco dopo la metà dell'estate. Le tensioni che dovevano indubbiamente esserci in seno all'alto comando militare restavano ancora confinate nelle sale riunioni, dove Hitler radunava tutti i suoi uomini e nelle quali noi non eravamo ammessi. Invece, il comportamento del Führer si modificò leggermente.

Non ho conosciuto Hitler se non come capo militare. Anche se solo a partire dall'offensiva contro l'Armata Rossa, tutto il suo quotidiano fu interamente scandito dagli avvenimenti militari. Il Führer cominciò a inanellare un numero di riunioni e colloqui sempre crescente. Il poco tempo libero che restava, lo passava nei suoi appartamenti, chiudendosi alle spalle la porta della stanza o dell'ufficio. Nei mesi successivi, le sue giornate sarebbero diventate ancora più ermetiche. Le sue apparizioni e gli spostamenti erano ridotti allo stretto necessario. La sera cenava con un

numero sempre più ristretto di invitati, anche se questo fatto non era ancora così evidente durante il primo soggiorno nel suo QG prussiano. Più tardi, negli ultimi mesi della sua esistenza, non sarà raro vederlo mangiare da solo, o al massimo con una delle sue segretarie.

Nel corso della seconda metà del 1941 dovetti fare più volte avanti e indietro tra Berlino e Rastenburg. La durata di quei viaggi variava di volta in volta dalle due alle sei settimane. Il tragitto si effettuava in aereo, uno Ju 52, lo stesso usato per andare al Berghof. Io non fui presente alla visita di Mussolini al QG durante l'estate5.

Alla Cancelleria mi avevano cambiato stanza. Mi ritrovai al pianoterra vicino alla mensa di Kannenberg, in una camera un po' più spaziosa in cui si trovavano un lavabo, un telefono e due letti, di cui uno era riservato al proiezionista Erick Stein. Il posto era gradevole, più isolato e quindi più tranquillo. Mi sentivo sollevato di non dover più fare sempre attenzione a ciò che dicevo o facevo, come era successo al primo piano accanto agli appartamenti del Capo. Mi avevano detto che Hitler sentiva tutto, dal più piccolo movimento al rumore più impercettibile.

Nel mese di dicembre, Hitler soggiornò qualche giorno a Berlino prima di tornare al suo QG6. FU proprio allora, mi sembra, che vidi presentarsi all'ingresso della Cancelleria, accompagnato da due agenti in borghese, un monaco col saio di higello7 e una cintura bianca in vita. Portava una stella di Davide sul petto8. Nessuno lo perquisì. Qualcuno della nostra unità, quasi certamente Otto Günsche, chiamò l'attendente. Quest'ultimo venne immediatamente a prenderlo per portarlo agli appartamenti del Führer. I due poliziotti non si mossero. Rimasero giù con noi per tutta la durata della visita. L'uomo di chiesa, da ciò che mi raccontarono, si trattenne qualche minuto con Hitler prima di lasciare la Cancelleria. Io non domandai chi fosse, né le ragioni della sua visita, non era consentito. Non so nemmeno cosa ne sia stato di lui in seguito, so solo che non tornò più.

Il 20 gennaio 1942 si tenne la conferenza di Wannsee9. Non ne ho mai saputo niente. Così come non ho mai sentito assolutamente niente riguardo al numero sempre più consistente di ebrei deportati nei campi di concentramento dell'Est10. Certo, sapevamo dell'esistenza dei campi di concentramento, ma non avevamo la possibilità di sapere cosa vi succedesse. Non se ne parlava. Non una parola. L'argomento tra noi era tabù, riservato al più stretto entourage del Führer. Penso che se qualcuno di noi ne avesse saputo qualcosa, ce ne avrebbe parlato. Prima o poi avrebbe sputato il rospo, dato il La alla discussione. Ma niente. Noi non avevamo accesso a questo genere di informazioni. Ancora oggi non riesco davvero a capire come quei massacri poterono essere perpetrati in così gran segreto.

Durante i soggiorni successivi al QG di Rastenburg, le cose non cambiarono molto. L'inverno era stato rigido, la situazione al fronte degenerava lentamente, le vittorie si mutavano in sconfitte, ma la vita quotidiana alla Wolfsschanze restava uguale ai mesi precedenti. Dopo una breve sosta a Berlino, Hitler partì in aereo per Berchtesgaden, dove doveva incontrarsi con Mussolinil1. L'incontro tra i due uomini fu dei più cordiali.! Il Führer e il suo ospite erano palesemente contenti di vedersi, e Hitler era molto loquace e visibilmente in formal2. Poiché lo chalet del Berghof non era abbastanza grande da accogliere un numero così alto di invitati, la delegazione italiana fu condotta nel sontuoso castello di Klessheim, un edificio in stile barocco vicino a Salisburgo. Era lì che i dirigenti del partito organizzavano le conferenze e le cerimonie ufficiali quando si trovavano nella regione. La sera, dopo la cena, rientrammo al Berghof. La mattina dopo, Mussolini e i suoi capi militari ci raggiunsero per passare la giornata nella residenza alpina di Hitler. Non mi ricordo di aver incontrato Eva Braun nel corso di quella visita.

Fu in quel periodo che Hitler, un giorno, mi rivolse la parola per dirmi che avevo un brutto aspetto.

«Mi sento bene», gli risposi, «ma ho sempre qualcosa alla pancia...».

«Ebbene andate a trovare il dottor Morelli», mi rispose.

Quella frase all'apparenza insignificante risuonava come un ordine, pronunciata da lui. Quando il Führer dava quel tipo di consigli, generalmente in modo assolutamente laconico, era meglio seguirli. Andai dunque dal dottor Morell e gli spiegai le ragioni della mia visita. Mi visitò sul posto e mi mandò a riposare in una casa di cura, a Karlsbad13. Si può dire che non avessi altra scelta. Mi ritrovai laggiù quando in realtà mi sentivo piuttosto in forma. Il dottor Morell sapeva perfettamente che bisognava seguire le indicazioni del Führer.

Tornai a Berlino verso la fine di luglio. Hitler si trovava vicino al fronte Est in un QG che non conoscevo ancora. Ricevetti l'ordine di raggiungerlo nel più breve tempo possibile. Salii sul primo aereo, il postale che trasportava la corrispondenza, che ogni giorno faceva la tratta tra la capitale e gli alloggiamenti del Führer e del suo entourage.

Note

1 Il 22 giugno, all'alba, i soldati tedeschi varcarono la frontiera sovietica.

2 Nel 1943, nell'accampamento di Hitler, venne aggiunto un grande studio.

3 Il QG in cui si trovava Hitler era chiamato «zona di sicurezza I» Un grosso reticolo spinato «esterno» era disposto intorno al complesso per diversi chilometri.

4 Hitler tornò a Berlino solo tre volte, il 3 ottobre, il 21 e il 28 novembre. L'8 novembre si recò a Monaco in occasione della riunione annuale per la commemorazione del Golpe del 1923.

5 Dal 25 al 28 agosto 1941.

6 Dal 9 al 16 dicembre 1941.

7 Panno grossolano di colore grigio, N.d.T..

8 L'1 settembre 1941 un decreto obbligò tutti gli ebrei dai sei anni in poi a portare la stella di Davide.

9 Conferenza segreta diretta dal capo della sicurezza Reinhard Heydrich, in cui fu deciso di applicare la «soluzione finale» in risposta alla questione ebraica.

10 Nel settembre 1941 seguendo le raccomandazioni di Himmler, Heydrich e Goebbels, Hitler autorizzò la deportazione degli ebrei verso l'Europa dell'Est.

11 Il 25 aprile 1942.

12 «Il principale obiettivo del Führer era di far condividere a Mussolini il suo ottimismo sulla guerra dell'Est» Kershaw. op. dt., p. 742.

13 Oggi Karlovy Vary, nella Repubblica Ceca.

Werwolf

Verso la metà del 1942, il QG del Führer fu spostato in Ucraina, nella zona di Vinnits1, oggi Vinnitsa. Fu lì, in quei nuovi edifici invasi da un freddo glaciale durante l'inverno, e nel QG della Prussia orientale, che Hitler trascorse uno dei periodi più luminosi della sua storia, durato diversi mesi. Quando dovemmo accompagnarlo in Ucraina, la squadra del nostro commando decollò da Berlino con un'ora buona di anticipo rispetto al Condor su cui viaggiava Hitler. Un'organizzazione che ci permetteva di arrivare sul posto giusto in tempo per accogliere il Führer, che scendeva dal suo aereo, molto più grosso e più potente del nostro Ju 52.

Il QG ucraino era stato allestito in una zona boscosa. La maggior parte degli alloggi era stata costruita con tronchi d'albero tagliati. Era stato previsto un solo bunker, che avrebbe ospitato l'entourage del Führer in caso di attacco aereo. Hitler aveva il suo Blockhaus, un rifugio di legno piuttosto grande. C'erano uno studio, un salone con un caminetto, una cucina, una stanza da bagno, un piccolo spazio per il servitore e una camera da letto ammobiliata in maniera scarna. Come negli altri QG del Führer, eravamo tra i sei e gli otto membri del commando ad alternarci in maniera più o meno flessibile. Nemmeno lì dovevamo occuparci del centralino. Il lavoro consisteva essenzialmente in un esercizio di presenza al fianco di Hitler. Uno di noi doveva essere sempre disponibile, nel suo campo visivo o davanti alla sua porta, pronto a reagire alla minima occasione, a qualunque ora del giorno o della notte. Di fatto, in quei QG noi non eravamo tanto un'unità di guardia del corpo in azione, quanto un piccolo gruppo di spettatori immobili (Zaungast) L'insieme, secondo me, era piuttosto gradevole, anche se ho sentito molte critiche sull'asprezza del clima e sulla sistemazione. Avevamo del tempo libero e le scomodità non mi disturbavano. Ero abituato alla vita di campagna.

Durante i momenti d'inattività, spesso prendevamo una macchina per andare nelle fattorie di un piccolo villaggio vicino, a dieci minuti appena dal QG. Gli abitanti erano ancora tutti là, dato che le loro case non erano state evacuate dalle nostre truppe. Vi facevamo dei baratti. Domandavo alla mia futura sposa Gerda di mandarmi dei pacchetti di sale e dei ferri da maglia che scambiavo poi con olio di girasole o a volte con un'oca. Il giorno dopo spedivo il tutto a Berlino in un collo che lasciavo al corriere del nostro aereo postale.

Il QG ucraino fu ribattezzato da Hitler Werwolf, 'lupo marinaro. Uno degli «anziani» mi spiegò la mania del Führer d'infilare la parola Wolf ('lupo) un po' ovunque. Secondo lui, la storia aveva avuto inizio negli anni Venti, molto prima che prendesse il potere. Hitler aveva appena terminato un importante meeting in una città da qualche parte in Germania. Era tardi. La squadra di uomini fedeli che lo accompagnava aveva l'incarico di trovare in fretta un hotel perché il Capo avesse un posto dove passare la notte. Ricevettero diversi rifiuti. Alcuni albergatori adducevano come pretesto la mancanza di posti, altri dichiaravano in maniera più o meno velata di non voler ospitare il capo del Partito Nazionalsocialista per ragioni ideologiche. Non era la prima volta che succedeva. Nessuno simpatizzava per i nazisti, tutt'altro! Ma quella sera si raggiunse il limite. Uno dei membri della scorta propose semplicemente di non usare il nome di Hitler per trovargli una stanza. Qualcuno suggerì lo pseudonimo «Wolf» che per fortuna piacque al Capo2. Fu così che venne lanciata l'idea.

Wolfsburg3, la città della Volkswagen, fu la prima località a prendere lo pseudonimo del Führer. In seguito venne la serie dei QG, a cominciare dalla Wolfsschlucht ('burrone del lupo) situato presso la frontiera francobelga4. Poi la Wolfsschanze e il Werwolf sul fronte Est. Il nome sembrava aderire talmente all'immagine di Hitler che un'amica intima, Winifred Wagner, quando erano tra amici ogni tanto lo chiamava «Wolfi»

Il Werwolf fu, insieme alla Wolfsschanze, il QG delle sconfitte. Fu là che arrivarono i primi momenti veramente duri, gli scacchi a ripetizione, le incessanti cattive notizie dal fronte. I bombardamenti di notizie si succedevano ai bombardamenti reali, che diventavano sempre più pesanti sulle città tedesche. Le mie certezze iniziarono a vacillare. Avevo l'impressione che un rullo compressore stesse per travolgerci, che un incendio impossibile da spegnere avanzasse nella nostra direzione. Tuttavia, non veniva espressa apertamente alcuna paura. Non davanti a me. Negli alloggi, nei corridoi, negli spazi comuni, si sentiva una tensione sorda, latente, ma fortemente percettibile in alcuni momenti. Certamente succedeva che scoppiassero discussioni, che le opinioni divergessero, che un incontro si concludesse in maniera un po' turbolenta, ma niente di più. Malgrado il disastro che si annunciava e di cui potevamo già intravedere i contorni, non mi capitò mai di assistere a una crisi di nervi vera e propria, a scene di isterismo o a momenti di logorio.

Mi ricordo di un vivo scambio di opinioni tra Hitler e l'alto comando della Wehrmacht. Non sapevo di cosa si trattasse, ma in ogni caso quel giorno ero di servizio intorno alle quattordici e la porta della stanza in cui si teneva la riunione non era completamente chiusa. Una volta andati via i

generali, improvvisamente, dall'ufficio di Hitler si sentì risuonare una bella musica. Diedi un'occhiata attraverso la finestra e vidi il Führer accasciato su una poltrona, completamente assorto dalla melodia e dalle parole della canzone diffusa dal suo fonografo. Aveva l'aria spossata, quasi triste. Il contrasto con la disputa energica che aveva avuto luogo appena qualche istante prima era sorprendente. Il cameriere uscì dall'abitazione proprio in quel momento. Gli chiesi il nome del cantante che Hitler stava ascoltando. Mi rispose che si trattava di Joseph Schmidt5!

Nei primi giorni d'autunno, Hitler si assentò dal Werwolf per un breve soggiorno a Berlino6. Poco prima di quella partenza, non ricordo più la data, assistei a una scena in qualche modo rivelatrice del comportamento, spesso riservato e talvolta persino glaciale, che poteva adottare il Führer7. Quel giorno era fuori non lontano dal suo alloggio. Stava leggendo degli appunti in piedi sotto un albero, al riparo dai raggi del sole. Faceva caldo. Accanto a lui, a qualche metro di distanza, stava uno dei suoi attendenti, Fritz Darges. L'anziano aiutante di campo di Martin Bormann aspettava pazientemente, con le mani dietro la schiena, che Hitler gli dicesse qualcosa. Io ero poco distante, come al solito. A un certo punto una mosca cominciò a turbare la lettura del Führer. Si mise a girargli intorno. Visibilmente infastidito, Hitler si mise a sventolare il pacchetto di fogli per tentare di allontanarla. Invano. La mosca ritornava sempre. Fritz Darges accennò un sorriso, una leggera smorfia gli si stampò sul viso. Non aveva cambiato posizione, le sue mani erano sempre dietro la schiena, la testa ben dritta, ma faceva una fatica enorme a nascondere il suo divertimento. Hitler lo notò. Gli si rivolse con un tono incredibilmente secco: «Se non siete capace di tenere a distanza una simile bestia, ciò vuol dire che evidentemente posso fare a meno di un simile attendente!» Certo, Hitler non gli disse esplicitamente che era stato cacciato, ma Darges capì. Qualche ora dopo fece le valige. Penso che sia stato mandato al fronte, ne sono quasi certo.

Note

1 La decisione di avvicinare il QG del Führer al fronte (duecento chilometri a SudOvest della città di Kiev) fu presa alla fine di giugno. Hitler vi si recherà per la prima volta il 16 luglio, prendendo l'aereo direttamente dalla Wolfsschanze, in Prussia orientale.

2 Tra il 1919 e il 1920, quando lavorava come informatore perla Reichswehr, Hitler avrebbe scelto di prendere il nome «Wolf» Amava

chiamarsi così perché quello pseudonimo evocava la forza e, secondo lui, aveva la stessa radice del nome «Adolf»

3 Città della Bassa Sassonia fondata nel 1938 dall'unione di più comuni, per alloggiare gli operai delle fabbriche di automobili.

4 All'inizio del giugno 1940, Hitler sposta il suo QG di Euskirchen (Felsennest, 'nido di rocce) a Brûly-de-Pesche (non lontano da Bruxelles)

5 Tenore nato nel 1904 in Romania da genitori ebrei ortodossi. Debuttò come cantore dell'ufficio religioso ebraico. Nel 1925 studiò canto a Berlino dove divenne rapidamente una celebrità dei programmi radiofonici. Riconosciuto e apprezzato in Germania per il suo eccezionale timbro di voce e i suoi ruoli nei film musicali, fuggì dalla Germania nazista nel 1933. Tuttavia, i suoi dischi saranno venduti negli scaffali dei negozi tedeschi fino al 1938. «Il piccolo uomo dalla grande voce» morì nel 1942 in un campo di rifugiati in Svizzera.

6 Dal 28 settembre al4 ottobre 1942.

7 Non si è riusciti a risalire a una data precisa.

Stalingrado

Hitler lasciò l'Ucraina per raggiungere il suo QG nella Prussia orientale1. Vi restò appena qualche giorno prima di recarsi in Baviera per una breve sosta2. Da lì decise di ritornare con un treno speciale alla Tana del Lupo, accompagnato dal suo Stato Maggiore.

Non si parlava che della battaglia di Stalingrado. Le offensive sovietiche travolgevano sempre di più le nostre linee e il primo freddo dell'inverno non lasciava presagire nulla di buono. Ogni giorno la situazione sembrava peggiorare inesorabilmente3. Una mattina ero di guardia all'alloggio di Hitler. Aveva appena fatto colazione da solo, al suo tavolo. Bussmann, il suo cameriere, uscì in quel momento dalla stanza per chiedermi di andare a cercare il Generale Paulus, che si trovava nel recinto del QG4: «Adesso può venire a parlare col Capo», specificò. Prima andai da Keitel, ma lì non c'era. L'attendente del maresciallo mi consigliò di provare al Casino. Vi andai, incontrai il servitore di Paulus che mi disse che il Generale era disponibile. Allora mi recai dal Generale, di cui mi avevano tanto parlato, e gli chiesi di andare dal Führer pronunciando queste parole: «Signor Generale, vogliate seguirmi, il Führer vi aspetta» Quel giorno la temperatura era scesa di un grado. Paulus portava un cappotto molto lungo che gli arrivava quasi alle caviglie. Lo accompagnai davanti alla porta dell'ufficio del Führer. Bussmann, con cui ero in buoni rapporti, si trovava all'interno e si occupava del servizio. Sentì tutto. A intervalli piuttosto regolari usciva dalla stanza e mi raccontava quello che si dicevano. Hitler e Paulus erano seduti intorno al tavolo. La loro conversazione durò circa tre quarti d'ora. Non c'era nessuno stenografo. Paulus avrebbe innanzitutto fatto il punto della situazione su Stalingrado. In seguito avrebbe difeso a lungo l'idea di una ritirata delle sue truppe dalla città, per ricongiungersi con l'armata di Kleist, radunata nel Caucaso. Il Führer, che si era sempre opposto a quella opzione, quella mattina avrebbe finito per condividere gli argomenti del Generale. «Hanno appena discusso di una ritirata strategica dal fronte Est», mi disse Bussmann in prima persona. «Si sono messi d'accordo su questo punto». Bussmann aggiunse di aver sentito Hitler affermare che bisognava mettere in pratica la ritirata «abbastanza in fretta, sennò [sarebbe stato] troppo tardi»

A mezzogiorno i due uomini terminarono la discussione per recarsi alla riunione militare quotidiana. Quest'ultima cominciò in ritardo, poco dopo le dodici e mezza. C'erano tutti i capi dello Stato Maggiore, Keitel, Jody,

Göring, l'Ammiraglio Raeder e può darsi anche Dönitz, Warlimont e Zeitzler. Difficile ricordarli tutti a memoria. Rimasi davanti all'alloggio fino alle quattordici circa. Dopo essere stato sostituito da un camerata, andai a fare una passeggiatina prima di tornare, verso le sedici, a sedermi al Casino. Da lì potei vedere che la riunione non era ancora finita. Bisognò aspettare fino alle diciotto per vedere i primi partecipanti lasciare la sala. Alcuni scelsero di sedersi intorno a un bicchiere e mangiucchiare qualcosa. Si misero a parlare. Capii presto che già dal pomeriggio si erano create due fazioni contrapposte. Da un lato, Göring sosteneva che bisognava mantenere le posizioni a qualunque costo, soprattutto non bisognava lasciare il Volga, «arteria vitale dell'URSS», stando alle sue parole. Dall'altro, Paulus chiedeva instancabilmente l'autorizzazione di abbandonare nel più breve tempo possibile le posizioni che occupava a Stalingrado con la sua VI armata. Alla fine di un'intensa discussione durata diverse ore, Hitler cambiò idea e si schierò con il comandante in capo della Luftwaffe. Le argomentazioni di Göring, secondo cui l'occupazione della parte Sud del Volga avrebbe impedito a Stalin di accedere alle riserve petrolifere del Mar Caspio e quindi di proseguire la guerra, avevano finito per convincere il Führer. Fu stabilito che le truppe tedesche non avrebbero ceduto di un millimetro. Le risorse energetiche dovevano rimanere nelle loro mani, era l'unico modo per assicurarsi la vittoria finale5.

Uscendo dalla riunione, Paulus non lasciò trasparire nulla. Il Generale restò moderato nelle parole e sobrio nel comportamento, come al solito. Il suo volto era imperturbabile, l'espressione grave, ma non abbattuta. Salì immediatamente sulla sua vettura per tornare al QG della Wehrmacht, non lontano da lì, nella foresta di Mauerwald.

Le settimane precedenti la caduta di Stalingrado furono faticose. Ogni giorno, nei quartieri della Wolfsschanze la tensione continuava a salire. A tal punto che l'annuncio della fine dei combattimenti non mi colpì, tanto che neanche me ne ricordo6. L'agonia dell'armata di Paulus logorò i nostri spiriti lentamente.

Anche Hitler non lasciò trasparire nulla, almeno esternamente. Da quello che potei constatare, il Führer, in quel periodo, non modificò in nulla il suo comportamento e le sue abitudini. Sembrava sempre sicuro di sé, avaro di confidenze e determinato7. I momenti di solitudine e d'isolamento, quei periodi sempre più lunghi passati da solo nel salone o nello studio del suo alloggio, aumentarono di certo, ma quella sua tendenza alla solitudine si era già verificata l'anno precedente. Solo i viaggi in Germania si fecero più rari.

Note

1 L'1 novembre 1942.

2 Dall'8 al 22 novembre Hitler soggiornò a Monaco e passò qualche giorno al Berghof.

3 Il 19 novembre le forze sovietiche scatenarono l'offensiva contro Stalingrado, in parte già occupata dai soldati tedeschi. Il 25 novembre, la VI armata del Generale Friedrich Paulus si ritrovò completamente accerchiata.

4 La data precisa potrebbe risalire agli inizi di novembre.

5 Göring aveva anche assicurato che sarebbe stato possibile sostenere le truppe di Stalingrado dal cielo, malgrado le cattive condizioni del tempo. Un'ipotesi che si rivelerà totalmente irrealistica.

6 Il 31 gennaio Paulus capitola. Il 2 febbraio 1943, l'ultimo quadrato di soldati depone le armi. Il 3 la notizia è sulle prime pagine di tutti i giornali. Il Paese è profondamente scosso. Per le reazioni in Germania, vedi Kershaw, op. cit., pp. 796-800.

7 Sulle convinzioni dei personaggi vicini a Hitler all'inizio del 1943, vedi Below, op. cit., p. 328.

«I migliori auguri»

Tornai a Berlino per sposarmi con Gerda il giorno di san Silvestro, nel 1942. Finalmente un momento di gioia, proprio nel periodo in cui la battaglia di Stalingrado stava per terminare. Karl Tenazek, l'altro «giovane» del commando, mi fece da testimone, ed Helmut Beermann, che lavorava e a volte faceva affari con la Mitropa, ci portò da Parigi le fedi nuziali e il velo da sposa.

Gli uffici della Cancelleria si felicitarono con noi regalandoci quaranta bottiglie di vino. Una selezione di etichette pregiate scelte dal signor Fechner, il sommelier della casa. Settantaseienne, quel fine conoscitore di vini sceglieva già quelli per l'Imperatore Guglielmo II. Per me e Gerda si recò di persona a Potsdam, dove si trovavano le cantine e le riserve della Cancelleria del Reich, per cercare le bottiglie, sette delle quali erano datate 1921, «qualcosa di eccezionale», aveva sottolineato. Un bigliettino, dei più classici, accompagnava quel regalo. Vi si poteva leggere una piccola frase scritta dal Führer, «I migliori auguri», firmato «Adolf Hitler» Bevemmo subito due bottiglie e seppellimmo le altre in giardino. Una precauzione dell'epoca: gli oggetti fragili e di valore venivano sotterrati in previsione di eventuali bombardamenti aerei. Ripetemmo poi l'operazione nel piccolo terreno adiacente al nostro nuovo appartamento, dove ci trasferimmo poco tempo dopo. Dopo il matrimonio, mi fu assegnato un «buono per l'alloggio» emesso dagli uffici della Cancelleria. Friedrich, un poliziotto, ci aiutò a trovare un appartamento a Karlshorst, un quartiere residenziale ancora risparmiato dai raid aerei situato a Est di Berlino, tra Treptow e Lichtenberg. Un appartamento di tre stanze che ci piaceva. L'affitto di 8 7 Reichsmark lo avrebbe pagato la Cancelleria.

A metà gennaio dovetti ritornare nel QG della Prussia orientale. A partire da quel periodo, le date diventano sempre meno precise nei miei ricordi. Hitler ormai era quasi sempre là. Non si muoveva praticamente più. A distanza di tempo, posso affermare che il Führer passò tutto il 1943 e parte del 1944 nei suoi quartieri della Wolfsschanze. Esclusi i soggiorni al Berghof, qualche visita in Ucraina e i rari soggiorni alla Cancelleria berlinese, per molti mesi visse rintanato nella foresta vicino a Rastenburg1.

Tra noi del Begleitkommando si poteva percepire una certa agitazione. Un gruppo di «anziani» aveva espresso il desiderio di raggiungere il fronte. Volevano battersi, dimostrare che erano capaci di qualcosa, affrontare il

nemico piuttosto che restare a braccia conserte in un QG per un tempo indefinito. Hitler non li trattenne: «Cosa volete che faccia?», ripeteva, «Non posso dire di no!» Almeno cinque camerati, dunque, tra cui Bruno Gesche, partirono per raggiungere un'unità di combattimento2. Tre di loro caddero molto presto. Tra questi c'era il vecchio Rüss.

Otto Günsche partì per combattere nelle SS-Leibstandarte Adolf Hitler nel corso del 1943 3. Era appena stato promosso aiutante di campo personale del Führer. Neppure a lui Hitler disse nulla. Fece solo capire al Generale della Waffen-SS, Sepp Dietrich, che si stava prendendo i suoi uomini migliori. Günsche, comunque, ritornò dopo qualche mese. Farà parte di coloro che resteranno vicino al Capo fino alla fine.

Non notai un affaticamento particolare, né un degrado fisico nello stato di salute di Hitler. Tuttavia non si può certo dire che fossi un buon osservatore4. Per esempio ci misi un po' ad accorgermi che gli tremava la mano sinistra5. Credo che a forza di essere sempre a contatto con una persona si finisca per non notare più i cambiamenti nell'aspetto fisico. Il tempo e la vicinanza sicuramente affievoliscono la capacità di giudizio.

Note

1 Dalla fine del 1942 Hitler esercitò sempre meno le sue funzioni di Cancelliere. Goebbels lamentò in quel periodo una «totale mancanza di direzione nella politica interna tedesca» e una inquietante «crisi di autorità» Vedi Joseph Goebbels, Derniers Carnets, presentazione di Michel Tournier, Flammarion, Parigi, 1977.

2 Gesche, capo del Begleitkommando, raggiunse il fronte molto più tardi, alla fine del 1944. Il 5 gennaio 1945 sarà rimpiazzato dal suo aiutante Franz Schädle.

3 Dall'agosto del 1943 al febbraio del 1944.

4 Nel marzo del 1943, Göring avrebbe affermato che il Führer sembrava invecchiato di quindici anni dall'inizio della guerra. Goebbels, op. cit., 2 marzo 1943.

5 Kershaw racconta che il Generale Heinz Guderian fu colpito nel vedere Hitler, nel febbraio 1943, «invecchiato», «incapace di ricordare ciò che voleva dire» e con «la mano sinistra che gli tremava»

Una cuoca «non ariana»

Hitler era vegetariano. Tuttavia, succedeva che non rispettasse alla lettera il regime dietetico che si era imposto Io stesso l'ho visto mentre mangiava dell'affettato, e alcuni degli anziani mi dissero che, in un passato non troppo lontano, gradiva mangiare carni bianche. Solo più tardi, negli ultimi anni, il Führer escluse sistematicamente la carne dalla sua alimentazione. In più, a volte, a tavola seguiva delle cure particolari. Una volta lo vidi mangiare del miglio mentre gli altri commensali si dividevano delle patate saltate.

Da quando ero entrato nel commando, la cuoca ufficiale di Hitler era la signora Scharfitsel. Lavorava alle dirette dipendenze dell'intendente Kannenberg. Un giorno, probabilmente durante la primavera del 1943, quest'ultimo la licenziò. Alcuni membri del personale della Cancelleria si erano lamentati con lui e avevano accusato la signora Scharfitsel di rubare regolarmente del cibo dalle cucine. Erano tempi in cui le persone erano sempre più preoccupate per le razioni alimentari. Molto spesso gli argomenti di conversazione ruotavano intorno alle restrizioni e alle privazioni che avrebbero accompagnato quelle misure restrittive. Anche a me capitò di sottrarre, con discrezione, qualche pezzo di burro dalla grande insalatiera in cui veniva conservato al fresco con dei cubetti di ghiaccio. D'altronde, poco tempo dopo il licenziamento della signora Scharfitsel, i pasti di Hitler si ridussero a due piccoli quadratini di burro nel piatto.

Qualche tempo dopo, si insediò ai fornelli la signora von Exner. Cuoca austriaca di Vienna, fu assunta per preparare i piatti vegetariani del Führer. Comunque, dopo appena qualche mese, dovette restituire il suo grembiule. Sembra che la Polizia avesse scoperto che la donna aveva una nonna ebrea, e quindi non era «conforme» al codice ariano in vigore. Almeno era questa la voce che circolava tra noi[1].

So per certo di essere stato sotto osservazione dei Servizi di Sicurezza del Reich durante i primi mesi alla Cancelleria. Perlomeno nei primi quattro mesi di «prova». Dopo quel periodo non lo so. So soltanto che la nostra posta era controllata. Un giorno, un membro dell'RSD venne a cercarmi con una lettera indirizzata a me. Mi domandò perché ricevessi posta come quella. La lettera me l'aveva mandata un'amica, una vecchia conoscenza incontrata in un centro di cura in Baviera e con cui avevo intrattenuto una relazione epistolare. Lei era sposata con un commissario di Polizia che era stato trasferito a Düsseldorf. Evidentemente la donna non aveva esitato a

usare le buste da lettera di suo marito, su cui si poteva riconoscere distintamente lo stemma del servizio per cui lavorava. Una sigla ufficiale che ovviamente incuriosiva.

Il giorno in cui lo «zio Paul» fu arrestato dagli uomini della Gestapo, ero a Berlino. Lo confinarono nel campo di concentramento di Sachsenhausen. I suoi amici andarono immediatamente a trovare mia moglie Gerda per raccontarle come e perché era stato arrestato. Lei mi chiamò subito. Sapevo esattamente a chi rivolgermi. Senza perdere tempo, mi recai nell'ufficio di Karl Wolff, l'influente braccio destro di Himmler2. Era là. Gli dissi che l'uomo arrestato dai suoi servizi qualche ora prima era una persona molto vicina a me, praticamente un membro della famiglia, e che non aveva nulla a che fare con partiti o organizzazioni di opposizione. Chiaramente, precisai che un tempo era stato attivo politicamente come membro dell'SPD, ma che adesso non aveva più niente a che vedere con quella storia. Riguardava il passato. «Ci metterei la mano sul fuoco», gli dissi. Prima che me ne andassi dalla stanza, Wolff mi promise che se ne sarebbe occupato.

Una settimana dopo lo «zio Paul» fu liberato. A casa, lui e sua moglie mi ringraziarono. Gli chiesi come si era svolta la sua prigionia nel campo di Sachsenhausen. Mi rispose che la cosa peggiore, la più spiacevole, erano le camicie che davano ai prigionieri. Sembravano di carta. Non disse altro. Niente. Non a me almeno. Da parte mia non credo di essere stato sospettato. In ogni caso, mi hanno sempre lasciato in pace.

Poco prima dell'estate del 1943, Hitler soggiornò al Berghof. Io non assistei a quell'incontro in cui diversi personaggi, tra cui Baldur von Schirach, il Gauleiter di Vienna, e sua moglie Henriette, figlia del fotografo Heinrich Hoffmann3, si riunirono attorno al Führer all'ora del tè. Non so che cosa si dissero, tra l'altro l'argomento non fu toccato tra noi in seguito. Quello che posso dire è che Baldur von Schirach poco dopo si ritrovò sul balcone da solo con Hitler. Mentre Henriette non comparve più accanto al Führer.

Note

1. «Far preparare i pasti di Hitler da un "quarto di ebrea" era una cosa impossibile!». Schröder, op. cit., p. 132. Secondo la segretaria, Hitler attese fino al febbraio del 1944 per licenziarla.

2 Il Generale di divisione Karl Wolff nel febbraio 1943 fu inviato da Himmler in Italia per dirigervi la Polizia e le sezioni delle ss.

3 Henriette von Schirach avrebbe accennato in presenza di Hitler al terribile trattamento subito dai deportati ebrei ad Amsterdam. Un tema che

tutti evitavano in sua presenza. La donna dovette lasciare il Berghof il giorno dopo, il 24 giugno 1943. Riguardo a quella visita, si veda Henriette von Schirach, Der Preis der Herrlichkeit, Herbig, Monaco, 2003, pp.288-294 e Langen-Müller, op. cit., p. 101.

Bombe britanniche, artiglieria sovietica

I bombardamenti raddoppiarono d'intensità1. Avevo una linea diretta tra la Cancelleria e casa mia, cosa che mi permetteva di avvisare mia moglie con sufficiente anticipo in caso di raid aerei. Così, quando mi imbattevo in un bollettino militare che annunciava un attacco, guadagnavo circa 5-10 minuti sulle sirene della sicurezza civile. Gerda allertava a sua volta una famiglia vicina con quattro bambini. Per farlo, le bastava schiacciare un semplice bottone, installato nel salone da Hermann Gretz, il tecnico della Posta. Un allarme suonava nel loro appartamento grazie a un cavo elettrico. Poi andavano insieme a mettersi al riparo in uno dei bunker costruiti nei dintorni.

Nel QG della Prussia orientale e in quello ucraino eravamo informati rapidamente dei piani britannici. Ricevevamo messaggi radio che ci segnalavano se una formazione aerea stava per bersagliare Berlino. Queste informazioni provenivano dai Servizi Segreti tedeschi che avevano i loro contatti in Gran Bretagna.

Nel settembre del 1943, accompagnai Hitler al QG del gruppo delle armate del Sud a Zaporojie (oggi Zaporijjia) sul Dniepr, 250 chilometri a Sud di Cracovia, in Ucraina2. Facemmo il viaggio in aereo. Il Führer sperava vivamente di incontrare il Generale Erich von Manstein per parlare con lui della situazione, sempre più critica su questa zona del fronte. Una caserma dell'aviazione sovietica serviva da campo base. Noi dormivamo su dei materassi sistemati sul pavimento. Faceva già incredibilmente freddo per quel periodo dell'anno. Il Führer aveva previsto di fermarsi lì cinque giorni. Ripartirà invece alla fine del terzo sotto la minaccia dei proiettili dell'artiglieria sovietica, sempre meno distanti. Era la prima volta che sentivo così da vicino il rumore della guerra. Hitler partì con l'aereo in direzione del suo QG della Prussia orientale, mentre io fui destinato, insieme a Paul Holz, un altro camerata del commando, a passare un'altra notte al QG di Zaporojie. Dovevamo controllare che il Führer e il suo Stato Maggiore non avessero dimenticato niente nella fretta. Quella fu l'ultima volta che Hitler calpestò il suolo sovietico.

Preoccupato per il fronte orientale, il Führer fece dei brevi soggiorni a Berlino. Alla fine del 1943, si trovava nella capitale non ricordo per quale motivo: fu in quell'occasione, comunque, che accompagnai la regista Leni Riefenstahl nei corridoi della Cancelleria3. Era venuta con la ferma

intenzione d'incontrarlo. In quel periodo, tre dei suoi collaboratori filmavano instancabilmente i più nascosti recessi della Cancelleria. Quel giorno aveva un abito beige con una gonna, e non portava il cappello. La condussi fino all'ala degli aiutanti di campo, nell'ufficio di Schaub, che le disse con il suo forte accento bavarese: «Ah! Vieni ancora a chiedere soldi!» Lei sorrise. Si sedette e pazientò una buona mezz'ora prima di andarsene senza aver visto Hitler. Non so perché non la ricevette, però so per certo che era là, nei suoi appartamenti, a qualche metro appena dalla stanza dove ci trovavamo noi.

Il periodo di Natale fu relativamente calmo. Lavoravo al centralino della Cancelleria, e Hitler doveva essere nel suo QG della Tana del Lupo. Una sera eravamo in due o tre a girarci i pollici. Le telefonate erano rare e il bollettino della situazione militare indicava che non ci sarebbero stati raid aerei su Berlino nelle ore successive. Ci mettemmo a scherzare, a giocare con le linee telefoniche. Cominciammo a cercare sull'elenco il recapito di una donna di nome Heilig ('sacro) e quelle di un uomo di nome Abend ('sera)4. La centrale era in grado di collegare un numero qualunque a un altro. Al quarto tentativo riuscimmo a stabilire una comunicazione: «Buongiorno sono Heilig», «Qui Abend, cosa desiderate?» Le nostre cuffie ci permettevano di ascoltare la conversazione con discrezione. Alla fine, i due si diedero appuntamento. Il signor Abend propose di portare un po' di cibo che gli aveva mandato il fratello dalla Francia. La signora Heilig sembrava avere anche lei delle cose da mangiare e promise di preparare una torta. Quell'«incontro telefonico» ci fece molto ridere.

Note

1 Alla fine di luglio del 1943, la Royal Air Force sferra attacchi aerei di entità fino ad allora ineguagliata contro numerose città tedesche.

2 L'8 settembre 1943.

3 Data molto incerta.

4 Heiligabend in tedesco significa 'sera di Natale.

Eva Braun cattolica

Qualche settimana più tardi tornai al QG di Rastenburg. Non per molto. All'inizio del 1944 fu deciso di spostare i quartieri del Führer a Berchtesgaden, al Berghof1. In quel periodo era sempre più frequente vedere le formazioni alleate sorvolare i nostri insediamenti. Benché gli accampamenti della Wolfsschanze non fossero mai stati bersagliati da un raid aereo, non si poteva più escludere una simile eventualità. Rinforzare le costruzioni era dunque diventata una priorità. Hitler lasciò la Prussia orientale a bordo del suo treno speciale accompagnato da tutto lo Stato Maggiore. Soggiornerà al Berghof fino a metà luglio.

In totale, dovetti passare più di sei settimane nello chalet alpino dell'Obersalzberg. Un periodo sereno, di relativa tranquillità. Hitler riceveva molte visite: Goebbels, Göring, Speer, tutti vennero a trovarlo fin lassù. Le riunioni si moltiplicavano e gli invitati, ufficiali e non, si succedevano a un ritmo sostenuto, soprattutto all'inizio. Il pomeriggio, sulla terrazza del Berghof, poteva capitare di vedere dei bambini giocare e amici del Führer e di Eva rilassarsi sulle sedie a sdraio, abbandonati pigramente al sole.

Prima di arrivare a Berchtesgaden, il treno fece una sosta a Monaco2. Mi sembra di ricordare che in quell'occasione accompagnai Hitler nello studio dell'architetto d'interni Gerdy Troost. Voleva vedere i preparativi di una mostra che stava allestendo in un palazzo del Führer. Mentre passeggiavano tra i modellini, io aspettavo pazientemente all'ingresso. Attaccai bottone con una ragazza che lavorava al guardaroba che, poco prima di andarmene, mi chiese di uscire a bere qualcosa insieme dopo il lavoro. Declinai l'invito spiegandole che ero in servizio e che il Führer aveva previsto di passare la serata con i suoi vecchi compagni di partito. In un attimo il suo viso divenne triste, e arrossì. Proprio in quel momento Hitler le passò accanto. Sorpreso le chiese che cosa l'avesse abbattuta tanto. «Volevo uscire con lui», rispose lei indicandomi. Hitler si mise a chiamare a gran voce: «Gesche! Gesche!» Questi arrivò immediatamente. «Quest'uomo è libero, subito!», ordinò indicandomi con lo sguardo. Raggiunsi quindi gli altri membri del commando un po' più tardi, dopo cena, nel palazzo dove alloggiava il Führer, al 16 di Prinzregentenplatz.

Durante i primi giorni al Berghof, Hitler sembrava in forma. Non dava segni di sfiducia o disfattismo riguardo all'esito della guerra e parlava molto con i suoi ospiti. Era un continuo viavai di visite. Nei giorni che seguirono il

suo passaggio a Monaco lo dovetti accompagnare in occasione della visita del Capo di Stato ungherese, l'Ammiraglio Horthy, venuto fino a Berchtesgaden3. Si incontrarono in privato al castello di Klessheim. Dietro la porta della sala si sentiva chiaramente la voce di Hitler alzarsi a più riprese. Il Führer uscì per primo, con un viso che non lasciava presagire nulla di buono. Il giorno dopo quell'incontro a porte chiuse, le truppe tedesche occuparono l'Ungheria4.

Una sera, Hitler tenne un discorso importante davanti ai suoi generali. Mi ricordo un'assemblea in cui si riunirono circa duecento graduati, tutti invitati a raggiungere il Führer sull'Obersalzberg, un po' più in alto, al Platterhof, il grande albergo vicino al Berghof5. Il Cancelliere era scuro in volto. La gravita del tono, delle parole e il modo in cui si rivolse al pubblico quella notte, con compunzione, mi colpirono. In alcuni momenti sembrava addirittura che avesse le lacrime agli occhi. Parlava del fronte, quello orientale, ma anche di quello occidentale, che non avrebbe tardato ad aprirsi6.

Nel corso dei miei soggiorni al Berghof scoprii che Eva Braun era cattolica come me. Non ne abbiamo mai parlato, ma sapevo che qualche volta andava a pregare nella chiesa di Berchtesgaden. Anch'io ci andavo ogni tanto con Karl Weichelt o Karl Tenazek, due amici del commando, ma con lei non ci sono mai andato. Solo tre o quattro persone dell'entourage più ristretto del Führer andavano a messa7. Nonostante fossi credente, non portavo comunque il rosario8. Hitler era di confessione cattolica, ma andava in chiesa solo nelle occasioni ufficiali9.

Allo chalet, tolte le riunioni per fare il punto sulla situazione militare, le giornate si svolgevano secondo uno schema più o meno regolare, lo stesso di quattro anni prima, quando ero giunto per la prima volta al Berghof. La colazione tardi, la passeggiata in montagna, il rituale del tè, la proiezione di un film o di un cinegiornale e la serata davanti al famoso caminetto fino alle tre o alle quattro del mattino: non era cambiato niente. Si discuteva tra amici di diversi argomenti, ma si evitavano le questioni riguardanti la politica e l'andamento della guerral0. Dopo lo sbarco degli Alleati in Normandia, il Führer si recò qualche giorno in Francia, vicino a Metz11. Io non lo accompagnai. Alla fine del mese era cominciata una nuova grande offensiva dell'armata sovietica sul fronte Est12. Dopo più di quattro mesi passati allo chalet, Hitler decise di tornare al QG della Prussia orientale. Non c'ero durante i giorni precedenti la sua partenza dal Berghol3. Quella sarebbe stata l'ultima volta che vi soggiornava.

Note

1 Il 22 febbraio 1944.

2 La sera del 24 febbraio, Hitler pronunciò un discorso alla birreria Hofbräuhaus, davanti agli anziani del partito.

3 Il 18 marzo 1944.

4 Il 19 marzo 1944.

5 Usato qualche volta come caserma dai soldati delle ss.

6 Da alcune settimane Hitler era sicuro che gli angloamericani sarebbero sbarcati sulle coste francesi nei mesi successivi. Era convinto di avere i mezzi per respingerli.

7 Interrogato da Uwe Bahnsen e James P. O'Donnel, il curato della chiesa di Berchtesgaden conferma di aver visto più o meno regolarmente Misch, Sepp Dietrich e anche «la signorina Braun», op. cit., pp. 479-480.

8 Bahnsen e O'Donnel, op. cit.: Johannes Hentschel, ingegnere capo della Cancelleria (più tardi in servizio nel bunker), aveva dichiarato a proposito di Misch che, stando a quello che aveva visto, era «l'unica guardia delle SS che portava un rosario e pregava»

9 Hitler confidò a più riprese ad alcuni dei suoi amici che una volta terminata la guerra si sarebbe scagliato contro le Chiese cristiane. Secondo lui, queste ultime non avevano ragione di esistere nella futura Germania. Tuttavia, durante la guerra, Hitler tentò di calmare gli impeti dei più anticlericali (Bormann e Goebbels) per non rischiare di attirarsi l'ostilità dei fedeli.

10 Secondo Below (op. cit., p. 370), Hitler evocò spesso, nel corso di queste chiacchierate notturne, la sua battaglia personale contro ebrei e bolscevichi, ma in termini molto generali.

11 Il 16 giugno 1944.

12 Il 22 giugno 1944.

13 Il 16 luglio 1944.

Il 20 luglio 1944

All'inizio dell'estate mi trovavo a Berlino. Con i miei colleghi ci davamo continuamente il cambio alla Cancelleria. Anche quando Hitler non c'era, io dovevo passare lì almeno due notti a settimana. Appena si presentava l'occasione tornavo a casa. Gerda aveva smesso di lavorare per occuparsi a tempo pieno della nostra bambina, Brigitta, che era nata l'11 aprile. Mia moglie aveva lavorato per tutti quegli anni al Ministero dell'Economia, prima di accettare un posto come segretaria presso un professore universitario. Non avevamo molto tempo per noi. Non parlavamo degli avvenimenti politici. Nelle nostre conversazioni quotidiane non discutevamo né della situazione militare né del mio lavoro quotidiano accanto a Hitler. O comunque molto poco. Anche se oggi quel comportamento può sembrare perlomeno strano, nessuno, neanche tra i nostri amici più stretti, affrontava argomenti del genere. Non c'era una ragione specifica. Neanche la paura che arrivassero i soldati russi era un argomento di conversazione, per esempio. E neanche il nostro vicino, che incontravamo frequentemente e che possedeva una copia del Mein Kampf tra i suoi libri, cercò mai di saperne di più. Invece, un tema più generale, come la fine della guerra, veniva affrontato spesso dalla mia famiglia, soprattutto dal padre di Gerda. Se ne cominciò a discutere dal 1943. Credo che sia stato proprio da quel momento che iniziò a diventare evidente che la Germania non sarebbe uscita vittoriosa dal conflitto. Dopo Stalingrado, il Paese non sembrava più in grado di vincere la guerra come desiderava il Führer.

D'altra parte, in quel periodo girava la stessa voce anche nel mio gruppo di camerati. Qualche volta, nell'enumerare tutte quelle sconfitte e distruzioni infinite, risalivamo fino al naufragio della corazzata Bismarck. Con altri del commando si parlava spesso di tradimenti, di atti di sabotaggio. Mi ricordo ancora le foto che circolavano in Cancelleria subito dopo lo sbarco degli Alleati. Ritraevano un comandante della Wehrmacht, si diceva un responsabile della difesa di Cherbourg o di quella regione, mentre beveva sorridente, affiancato da due soldati britannici. Secondo un camerata, quel graduato non aveva sparato un solo colpo di cannone. E sempre secondo lui, le fotografie erano state fornite dall'ambasciata di Svezia.

Il 20 luglio, all'alba, arrivai in treno a Berlino dopo qualche giorno passato al QG della Wolfsschanze. Mi recai nell'ufficio di Otto Meissner per

consegnargli la posta, prima di tornare a casa e riposarmi sul divano. Poco dopo Gerda mi risvegliò bruscamente dicendomi che la RK (Reichskanzlei, 'Cancelleria) era al telefono: «è molto urgente!», aggiunse. Presi l'apparecchio. Una voce mi chiese di tornare immediatamente alla Cancelleria. Ebbi a malapena il tempo di chiedere cosa fosse successo. «Niente», insisté la voce nel ricevitore, «devi venire subito! Capisci?» Allora mi rivestii in fretta e salii su una delle nostre macchine che era venuta a prendermi. Mi scaricarono all'ingresso della Cancelleria in pieno pomeriggio. Sulla strada c'erano gruppi di soldati. Una volta varcata la soglia, fui completamente travolto dall'agitazione che si era impadronita di quel posto. Il personale, le guardie, i poliziotti, tutti correvano in ordine sparso, al primo piano, al pianoterra, nei giardini, ovunque l. Gli appartamenti del Führer erano occupati dal nostro Begleitkommando. C'erano anche le truppe del comandante Otto Ernst Remer, il Wachbataillon Berlin ('battaglione delle guardie) Da quello che riuscii a capire si stavano preparando a occupare rapidamente la casa di Goebbels, situata proprio dietro la Cancelleria, vicino alla porta di Brandeburgo. Un membro della loro unità venne a dirmi che avevano bisogno d'aiuto al centralino. Alcuni camerati erano già all'opera. Mi sistemai accanto a loro e potei verificare che tutte le linee funzionavano perfettamente. Mi raccontarono brevemente quello che sapevano dell'attentato. Hitler era vivo, e loro avevano appena stabilito una connessione tra l'ufficio di Goebbels e la Tana del Lupo2. Mezz'ora dopo, gli ultimi uomini di Remer lasciavano la Cancelleria. Verso le venti, salii con la corrispondenza sul treno postale che collegava ogni giorno la Cancelleria al QG del Führer.

Arrivai alla Wolfsschanze verso le sette del mattino. Una volta all'interno della zona di sicurezza restai sorpreso dalla calma che vi regnava. Sembrava una giornata qualunque. I camerati mi riassunsero gli avvenimenti della sera precedente: la bomba nella borsa, l'esplosione, i feriti e i morti, e anche la visita di Mussolini che, malgrado tutto, si era svolta come previsto nel pomeriggio3. Appena qualche ora dopo l'esplosione, tutto sembrava tornato alla normalità. Le comunicazioni telefoniche funzionavano senza complicazioni, la conferenza militare di mezzogiorno si sarebbe svolta come al solito. In breve, la quotidianità del QG ritornò al suo ritmo abituale. Quanto al lavoro d'inchiesta, alle indagini e alle misure di sicurezza, se ne occupava l'RSD. Non noi.

Col trascorrere della giornata riuscii ad avere anche la versione di Arthur Adam, il mio collega telefonista e guardia della Wehrmacht al QG del Führer. Era lui che si occupava del centralino nell'edificio di legno dove aveva avuto luogo la riunione. Mi raccontò che i sospetti si erano

immediatamente concentrati su Stauffenberg. Pochissimo tempo dopo aver piazzato l'ordigno esplosivo sotto il tavolo di legno che troneggiava al centro della stanza, pare avesse lasciato la riunione e domandato ad Adam dove si trovava la macchina che aveva chiamato. L'auto non era ancora arrivata. Stauffenberg, allora, aveva aperto la porta e se n'era andato. Era stato in quel preciso istante che il Generale Rudolf Schmundt, aiutante di campo di Hitler per la Wehrmacht, aveva spostato la borsa di Stauffenberg, secondo il racconto di Adam, perché gli dava fastidio. Qualche minuto dopo, le finestre e la porta erano state spazzate via dall'esplosione. Adam, allora, aveva immediatamente gridato: «È Stauffenberg, è lui! Guardate il suo kepi4, è ancora appeso all'attaccapanni!»

Il giorno dopo l'attentato, il nostro commando non ricevette particolari consegne. Che io sappia le misure di sicurezza per la protezione del Führer non furono rinforzate, se non per quello che riguardava le ispezioni organizzate dall'RSD5. Tuttavia, soltanto più tardi e unicamente a Berlino, fu costruito un recinto di sicurezza nei giardini della Cancelleria per impedirne l'accesso.

Hitler uscì dall'esplosione con ferite che sembravano superficiali. Di certo aveva riportato contusioni gravi, ma non lasciò trasparire nulla. Poco tempo dopo, le visite al QG ripresero più frequenti di prima. Goebbels venne a far visita al Führer, e furono in molti i Gauleiter e i dirigenti del partito che si mossero per andare a trovarlo.

Le giornate di lavoro si allungavano. L'atmosfera era molto tesa per la situazione sempre più minacciosa su tutti i fronti. Gli allarmi aerei erano sempre più frequenti. Ogni volta che suonavano, ci si andava a mettere al riparo nel bunker costruito la primavera precedente. Quello del Führer era diventato un blocco con mura spesse diversi metri. Anche il centralino era stato rinforzato.

Assistei ad alcune discussioni. Nelle settimane che seguirono l'attentato, un giorno mi ritrovai di guardia davanti all'edificio in cui si trovavano Hitler e il feldmaresciallo Wilhelm Keitel. La finestra era aperta. Sentivo praticamente tutto. Un vivace alterco opponeva i due uomini a proposito del fronte Nord, cioè quello dalla parte della Finlandia6. L'Esercito tedesco aveva appena subito pesanti perdite. La potenza delle nostre armi era stata del tutto insufficiente di fronte all'avanzata dell'Armata Rossa. Da ciò che avevo capito erano stati consegnati circa trecento pezzi d'artiglieria nel porto di Reval (Tallinn), ma nessuno si era preoccupato di scaricarli, probabilmente perché la cosa non si era saputa. Keitel si difese, tentò di coprire le sue truppe cercando di trovare spiegazioni. Hitler trasalì, lasciando esplodere la sua collera. Parlava forte, con arroganza: «Come mai

l'informazione non è passata? Com'è possibile una cosa del genere? L'informazione c'è ma non passa! Come si possono dare correttamente gli ordini quando non si ottengono correttamente le informazioni! Quello che è successo è uno scacco e sono io ad esserne responsabile! E le perdite? Le vedove e gli orfani possono prendersela con me!» Ignoravo sia la natura del rapporto tra Hitler e Keitel, sia quello che lui aveva con gli altri alti graduati della Wehrmacht. Forse gli aiutanti di campo e i camerieri avrebbero potuto raccontare di più in tal senso. Io no. Non ero abbastanza in confidenza con nessuno per sapere queste cose. In compenso, un aneddoto del Führer mi fece capire quanto apprezzasse il Generale Ferdinand Schörner, un militare autoritario e rigoroso, duro nel combattimento.

Un giorno, Albert Bormann era davanti a me con il suo portadocumenti, contenente i fogli da far firmare al Führer. Io ero di ritorno dall'ufficio stampa di Otto Dietrich con gli ultimi dispacci. Hitler entrò nella stanza. Bormann si girò verso di lui, lo salutò e cominciò a parlargli in tono scherzoso. Gli disse che io desideravo tanto prendere qualche giorno di vacanza per rivedere il mio paese natale (Heimat) in Alta Slesia. Il Führer gli rispose che potevo partire, precisando però: «Ma se Schörner lo venisse a sapere la mia autorizzazione non varrebbe più nulla!» Qualche anno dopo la guerra, nel corso della mia detenzione in URSS, un graduato sovietico mi confidò che Hitler avrebbe avuto bisogno di una dozzina di Schörner per avere la minima chance di rovesciare le sorti della guerra.

Nel mese di settembre, Hitler si ammalò. Una forte itterizia lo costrinse a letto. Per qualche giorno non lasciò la sua piccola stanza nel bunker, e fu impossibilitato a partecipare alle riunioni militari7. Una volta ristabilito, e di nuovo presente accanto allo Stato Maggiore per i briefing quotidiani, gli ci vollero tuttavia ancora due settimane per rimettersi completamente dalla malattia. Sul suo volto si potevano leggere la fatica, la stanchezza. Un periodo difficile, critico per il Führer, mentre le notizie dal fronte erano sempre più disastrose. Fu durante quei giorni di forte tensione che Hitler decise di congedare due dei medici che lo seguivano da anni, i dottori Karl Brandt e Hans-Karl von Hasselbach. Furono rimpiazzati dal luogotenente colonnello (Obersturmbannführer) Ludwig Stumpfegger, uno dei medici più «anziani» di Himmler. Quanto al dottor Morell, lui rimase al suo posto.

A fine novembre, Hitler si trasferì sul suo treno speciale. Lasciò la Tana del Lupo per raggiungere la capitale8. Non vi tornerà più. L'Armata Rossa era entrata da qualche giorno in Prussia orientale. La battaglia infuriava. Il viaggio si svolse senza incidenti. In compenso, dopo il 20 luglio, giorno della mia partenza precipitosa, sembrava che Berlino fosse stata colpita duramente dai bombardamenti. Il soggiorno alla Cancelleria fu di breve

durata. Il Führer aveva scelto di spostare il suo QG sul fronte Ovest. Non tardammo a scoprire che si stava preparando un'offensiva: un'operazione blindata, tenuta segreta e che si doveva svolgere nella regione delle Ardenne. Hitler e il suo entourage salirono nuovamente sul treno speciale, questa volta con destinazione Ziegenberg, una piccola città presso Bad Nauheim, a Nord di Francoforte. Era la metà di dicembre9, e io ero sempre della squadra. Il QG si trovava in una zona piena di valli boscose. Dormivamo in bunker sotterranei, cosa che all'epoca succedeva spesso. Quel nuovo QG prese il nome di Adlerhorst, 'nido d'aquila. Una scelta personale di Hitler, sicuramente.

Ancora una volta, i ricordi si confondono. Le giornate si succedevano, le riunioni si moltiplicavano instancabilmente. Io ero là, sempre sull'attenti, a osservare quei generali delle SS e della Wehrmacht avvicendarsi accanto al Führer in un balletto senza fine. Tutto si svolgeva velocemente. L'offensiva fallì. Dal fronte Est provenivano segnali estremamente allarmantil0. Le ore erano contate. Bisognava tornare, riprendere il treno, e ripartire per Berlino, ultimo QG del Führer.

Note

1 Una bomba, depositata dal Colonnello Claus Schenk conte di Stauffenberg, esplose alle dodici e quarantadue nella sala riunioni del QG della Wolfsschanze. Hitler rimase leggermente ferito (timpani sfondati, escoriazioni sulle braccia e sulla fronte) La notizia venne trasmessa a Berlino appena qualche minuto dopo la deflagrazione.

2 Alle diciannove, Remer, che in quel momento si trovava nell'ufficio di Goebbels, ricevette l'ordine da Hitler in persona di braccare i congiurati a Berlino. Diversi ufficiali implicati, tra cui Stauffenberg, furono giustiziati nella notte.

3 Delle ventiquattro persone che si trovavano nella sala riunioni, quattro rimasero uccise in seguito all'esplosione.

4 Copricapo militare di forma cilindrica dotato di visiera di cuoio, N.d.T..

5 Dopo quell'attentato, Hitler credette ancora una volta nella sua buona stella, un segno della Provvidenza, come ricorderà nel suo discorso trasmesso per radio la notte del 20 luglio 1944. Tuttavia, secondo la segretaria Christa Schröder, dal giorno dopo fu proibito «depositare borse nei locali in cui si trovava il Führer» e «tutti gli alimenti destinati alla cucina di Hitler furono controllati accuratamente e le medicine analizzate in un laboratorio delle SS» (op. cit., p. 185).

6 Il 19 settembre 1944 la Finlandia firmò un armistizio con l'URSS.

7 «Il piccolo letto da campo, i muri di cemento del suo bunker, freddi e nudi, tutto ricordava la miseria di una cella di galera», scrive Schröder nella sua testimonianza (op. cit., p. 211). Hitler vi resterà inchiodato per due giorni, fino al 2 ottobre 1944.

8 Il 20 novembre 1944.

9 Il 10 dicembre 1944.

10 Lanciata il 16 dicembre 1944, l'offensiva delle Ardenne si arrestò di fronte a Bastogne. Il 7 e l'8 gennaio Hitler ordinò di ritirare i panzer coinvolti nell'operazione. A partire dal 12 gennaio, le armate russe sferreranno un violento attacco sul fronte Est.

Il labirinto

Arrivammo alla stazione di Schlesisch a Kreuzberg la mattina presto[1]. Una vettura ci aspettava per condurci velocemente attraverso le strade della città, in direzione della Cancelleria. Il viaggio fu breve, eppure rese l'idea di quello che ci aspettava. Le facciate di alcune case erano sventrate, i tetti danneggiati, i pavimenti sfondati. Mi sembrò di vedere un gruppo di civili che fuggiva dalla capitale2. Berlino offriva uno spettacolo desolante. Non una parola fu pronunciata nel veicolo.

Appena arrivati, tutti i membri del Begleitkommando ripresero il loro posto. La reception, i corridoi e il centralino tornarono a funzionare a pieno ritmo nel giro di qualche minuto. Anche l'entourage abituale del Führer era là, riunito al completo nella Cancelleria del Reich, che fino a quel momento era stata relativamente risparmiata dai bombardamenti. Segretarie, dottori, aiutanti di campo, camerieri. Otto Dietrich all'ufficio stampa. Walther Hewel, l'ufficiale di collegamento di Ribbentrop. Anche i fratelli Bormann, ma mai insieme. Kannenberg e il suo personale, al quale si era aggiunta Constanze Manziarly, la nuova cuoca dietista che aveva preso il posto della signora von Exner. Esclusa Eva Braun che soggiornava allo chalet di Berchtesgaden ormai da molte settimane, tutti erano ancora accanto al Führer in quei momenti di estrema tensione.

Wilhelm Keitel e Alfred Jodl raggiunsero le loro unità situate a Dahlem, nel quartiere di Zehlendorf. Il Generale Heinz Guderian si stabilì nel QG del comando supremo dell'armata di terra a Zossen, venti chilometri a Sud di Berlino. Dönitz era a Oranienburg, a Nord. Quanto a Göring, scelse il comfort della sua residenza di caccia di Karinhall, cinquanta chilometri a NordEst della capitale.

Dal primo giorno del nostro arrivo, i dispacci e le agenzie militari che annunciavano la forte spinta dell'offensiva sovietica iniziarono ad ammucchiarsi sui nostri tavoli. Le linee e le posizioni difensive cadevano una dopo l'altra. Niente sembrava poter arrestare l'avanzata dell'Armata Rossa, e a Ovest le notizie non erano migliori. I bollettini riportavano avvistamenti di formazioni aeree sempre più gigantesche che avanzavano dritte verso Berlino. In quel periodo, misi piede per la prima volta nel Führerbunker. La data esatta mi sfugge, ma fu verso la fine di gennaio o nei primi giorni di febbraio. Mi ero concesso un attimo di tregua accanto a

Gerda e nostra figlia a casa dei suoi genitori. Non c'erano segnali di pericolo in quel momento.

Franz Schädle, nuovo capo del commando dopo la partenza di Gesche, era venuto a trovarmi. Mi annunciò che mi aveva scelto per scendere nel bunker mentre il Capo vi alloggiava. Dovevo occuparmi del centralino, fare in modo che tutto funzionasse in caso di bisogno. Prima di andarsene, aggiunse che ero stato scelto perché fino a quel momento avevo svolto bene il mio lavoro. Non ebbi alcuna reazione. Chiamai Hermann Gretz, il tecnico della Posta. Era lui che doveva spiegarmi l'uso del telefono che si trovava nel sottosuolo, e lo trovai disponibile. Prima attraversammo le cantine della vecchia Cancelleria, passando dall'entrata che si trovava vicino alla mia camera, nell'ala degli aiutanti di campo e degli appartamenti del Führer. Bisognava poi scendere qualche gradino, passare davanti alla cucina del personale, al guardaroba della piccola sala delle feste di Hitler, ai bagni, al corridoio che conduceva alla dispensa, soprannominato Kannenberg Allee, varcare una porta blindata impenetrabile prima di ritrovarsi in una stanza relativamente stretta da cui si aprivano altre due porte dello stesso tipo. Le porte erano Spalancate. Quella di fronte conduceva al giardino del Ministro degli Affari Esteri, adiacente a quello della Cancelleria. Quella di sinistra dava accesso al complesso sotterraneo rivestito di cemento, costruito apposta per Hitler. Sembrava di essere in un labirinto.

Gretz passò davanti. Una volta varcata la seconda porta, ci trovammo in quello che definì il «Vorbunker», cioè tanti bunker o livello superiore del bunker. Camminavamo in fretta, senza incontrare nessuno. Percorremmo velocemente il corridoio centrale, lungo circa una dozzina di metri. Ebbi a malapena il tempo di dare un'occhiata alle piccole stanze che si trovavano da una parte e dall'altra del corridoio. Alla sua estremità c'era un'altra porta blindata, anch'essa aperta. Gretz andò avanti. Due camere stagne, qualche gradino3.

C'eravamo.

Il luogo era austero. L'arredamento sommario e la luce fredda. L'aria era umida, «perché gli operai non hanno avuto il tempo di aerare correttamente i locali», spiegò Gretz. Avanzò ancora qualche metro. Io ero là e osservavo. Il bunker del Führer non aveva davvero nulla di speciale. Dava l'idea di un luogo piuttosto povero, quasi miserabile, con i suoi muri di nudo cemento. Tutto sembrava ridicolmente piccolo, paragonato agli enormi e sicuri Flakbunker ('bunker di superficie) costruiti per la popolazione civile. Le stanze erano minuscole, con celle di tre metri per quattro al massimo. Entrando a sinistra, c'erano i bocchettoni dell'acqua per la toilette. Di fronte, in uno spazio equivalente a due celle, c'era la sala macchine con un sistema

autonomo di aerazione, di illuminazione e con le sue pompe d'acqua collegate a un gruppo elettrogeno. Accanto, in una stanza più o meno della stessa grandezza, Gretz mi mostrò una telescrivente, una macchina da scrivere a cilindro e il centralino, che si affrettò a mettere in funzione. Si trattava di una macchina a gettoni, un piccolo apparecchio che aveva già qualche anno. La dimostrazione fu rapida e non pose alcuna difficoltà. Uscimmo.

Nel corridoio centrale, a due metri appena, c'era una pesante porta di metallo, anch'essa aperta. Capii che si trattava di un'ultima precauzione in caso di attacco con il gas. Dietro c'erano le stanze riservate al Führer. Erano cinque. Una camera da letto per lui, una per Eva Braun, una stanza da bagno, una piccola anticamera che dava sul corridoio e permetteva di accedere all'ufficio di Hitler, in cui erano stati sistemati un secretaire, un piccolo canapè, un tavolo e due poltrone. Tutto qui. Di fronte, in una stanza situata dall'altra parte del corridoio, intravidi Willy Arndt, il cameriere di Hitler. Era venuto per sbrigare degli affari e verificare che fosse tutto a posto.

Andammo via. Il tragitto per raggiungere il pianoterra della Cancelleria durava uno o due minuti al massimo. Fuori, nei giardini, pale e picconi giacevano a terra accanto a due blocchi in cemento, a una torre di vedetta e a un'uscita di sicurezza dal bunker del Führer. Gretz mi disse che non era stato possibile terminare i lavori di rifinitura4.

Note

1 Il 17 gennaio 1945.

2 Nel 1939 Berlino contava quattro milioni e mezzo di abitanti. Negli ultimi mesi della guerra circa un milione e mezzo di persone fu evacuato. Eppure ogni giorno nuovi rifugiati che sfuggivano ai combattimenti entravano nella città.

3 Vedi la piantina del bunker di Hitler a p. 230.

4 Il cantiere del Führerbunker venne aperto solo nel 1943. Durò solo due anni e costò 1,4 miliardi di Reichsmark.

5 Il rifugio era dodici metri sotto terra e il suo «rivestimento» in cemento era spesso quattro metri. Nel 1947, il Vorbunker fu distrutto dai sovietici. Nel 1988, il rivestimento del Führerbunker fu demolito a sua volta dalla RDT. Oggi nell'area del complesso si trova un parcheggio.

Ultime settimane alla Cancelleria

In quel periodo nessuno abitava nel bunker. Era ancora vuoto. Bisognerà aspettare ancora diverse settimane prima di vedere Hitler stabilirsi definitivamente in quella che sarà la sua ultima dimora. Fino a quel momento, il rifugio era stato utilizzato solo in caso di allarme aereo. Una volta passato il pericolo, il Führer risaliva subito nella Cancelleria. Le notti in cui dormì nel bunker furono rare[1].

All'inizio di febbraio, i raid aerei si intensificarono, la violenza dei bombardamenti non cessò di aumentare, con l'impiego sempre più massiccio di ordigni incendiari[2]. Una pioggia di bombe si abbatteva su Berlino praticamente tutte le notti, e durante il giorno era sempre più frequente sentire le sirene annunciare un prossimo raid aereo che avrebbe bombardato la città. Il lasso di tempo che separava l'allarme dall'attacco si assottigliava sempre di più, e ogni giorno Berlino faceva un passo verso la rovina. Più della metà delle case lungo la Wilhelmstrasse erano completamente o parzialmente distrutte. I palazzi dei vari ministeri che si trovavano nei dintorni erano stati colpiti. Anche la Cancelleria fu seriamente danneggiata in più punti, ma restò in piedi. La parte disegnata da Speer e l'ala della Wehrmacht avevano subito i danni più consistenti, senza comunque diventare del tutto inutilizzabili. Gli spazi della vecchia Cancelleria riservati agli aiutanti di campo, la mia stanza, le cucine e gli appartamenti privati del Führer, sorprendentemente, erano stati ancora risparmiati. Quanto ai giardini, erano cosparsi di montagnole di terra e di numerosi crateri.

A quell'epoca, la riunione militare che si teneva abitualmente a mezzogiorno fu spostata nel primo pomeriggio, per cominciare poi solo verso le quindici. Cambiò anche di posto3. Poiché la sala delle operazioni della vecchia Cancelleria non era più utilizzabile, la riunione si svolgeva nell'imponente ufficio della nuova Cancelleria. Una novità era che Heinrich Himmler, Martin Bormann ed Ernst Kaltenbrunner, il capo della Polizia, assistevano anch'essi, a quanto sembrava in maniera regolare, a quell'importante briefing accanto agli esperti militari. La riunione durava generalmente da due a tre ore4, poi Hitler prendeva il tè nei suoi appartamenti privati della vecchia Cancelleria. Era accompagnato da una o due segretarie e a volte da uno dei suoi aiutanti di campo. Raramente si circondava di più persone durante quei brevi istanti di relax. Anche la sera,

verso le otto, si sedeva a tavola con un numero di commensali sempre più ristretto. Una segretaria, un cameriere, raramente di più.

Sembrava che lavorasse molto, forse ancora più di prima. E andava a dormire tardi, molto tardi. Di notte le riunioni per fare il punto della situazione militare iniziavano tra mezzanotte e l'una, e si facevano sempre più lunghe. Una volta terminato l'incontro, il Führer si circondava come d'abitudine di una manciata di amici per una discussione che raramente terminava prima dell'alba. Poi, ritiratosi nella sua stanza, capitava che si mettesse anche a leggere. Una volta, in piena notte, Hitler uscì in giardino durante un allarme.

In piedi, gli occhi rivolti al cielo, cominciò a osservare attentamente il balletto dei riflettori della contraerea che inseguivano gli aerei nemici. Un membro del commando che lo aveva accompagnato, Joseph Graf, detto Joschi, gli consigliò vivamente di mettersi al riparo. «Non vi preoccupate per me», rispose il Führer, «non mi succederà niente!» Joschi insistette ricordandogli la possibilità che eventuali rottami di carlinga cadessero sulla Cancelleria, ma fu inutile. Hitler tornò nei suoi appartamenti solo una volta cessato l'allarme.

Non mi ricordo l'ultimo discorso radiofonico del Führer5, né della sua ultima riunione politica con i Gauleiter e gli alti funzionali del regime nella nuova Cancelleria6. Di certo Hitler aveva lasciato la capitale per qualche ora, per raggiungere brevemente una posizione sul fronte vicino Francoforte sull'Oder, ma anche di questo non posso dire granché7. Non ricordo nemmeno se lo seppi lo stesso giorno o solo più tardi. Tutto andava troppo veloce, veramente troppo. Ancora mi chiedo, d'altronde, come riuscissimo a reggere. I turni si succedevano a ritmo sfrenato. Le fasce orarie si allungavano. Mi è rimasta nella memoria una sensazione di stanchezza, uno stato di forte nervosismo, ma sempre contenuto.

Hitler sembrava certamente stanco, a volte coi nervi a fior di pelle, ma noi ci chiedevamo come facesse a non crollare di fronte alla realtà dei fatti. In certi momenti sembrava addirittura calmo. Gli allarmi, le bombe e la disfatta ogni giorno più evidente non davano affatto l'impressione di intaccare la sua autorità. Le redini del potere restavano interamente nelle sue mani. Tutti venivano a fargli visita, tutti rimanevano subordinati al Capo, e a lui solo.

Ho seguito molto poco le lotte di potere, i conflitti che potevano scoppiare tra certi responsabili del regime in quello che restava della Cancelleria. Il siluramento di capi militari o di membri del partito non mi fu riportato, almeno non in quel momento8. Invece, la vicinanza al Führer di Martin Bormann e la sua influenza apparentemente crescente presso di lui

durante quegli ultimi mesi suscitavano commenti aspri tra i membri del commando. Il vecchio braccio destro di Rudolf Hess, divenuto «segretario particolare» di Hitler, dava l'impressione di non essere che il fedele interprete delle direttive del suo capo. Non sembrava mai contraddirlo. Un atteggiamento che non ci piaceva e, tra di noi, scattavamo in piedi al grido di «Bormann raus, Goebbels rein!9» Il Ministro della Propaganda era uno dei pochi a dire ancora a Hitler quello che pensava, almeno ai nostri occhi.

Un giorno di fine febbraio, nel primo pomeriggio, diedi il cambio al mio collega Karl Tenazek. Aveva appena terminato le sue ore e pensava di prendersi qualche giorno di riposo, i primi dopo il nostro ritorno dal QG di Bad Nauheim. Da quel che mi aveva raccontato qualche tempo prima, aveva intenzione di recarsi qualche giorno in Austria per vedere sua moglie, che aspettava un bambino. Prima di lasciarci, gli chiesi se desiderasse un maschio o una femmina. Mi rispose che non ne aveva la minima idea. Verso le due del pomeriggio, Tenazek si recò da solo al primo piano della Cancelleria, nella sua stanza nell'ala degli aiutanti di campo. All'interno trovò la signora Hermann, la donna delle pulizie. Tenazek si vestì davanti a lei indossando i suoi abiti migliori. Una volta finite le sue faccende, la signora Hermann lasciò la stanza. Tenazek allora si sedette sul letto e si sparò in testa. Nessuno, al momento, comprese le ragioni di un gesto simile. Tenazek non lasciò alcun biglietto. Alcuni all'inizio pensarono che degli agenti stranieri l'avessero avvicinato e incastrato in qualche modo. Un camerata partì seduta stante per avvisare la moglie. Non ho mai saputo quale sia stata la reazione della donna alla notizia della morte del marito, ma fu grazie a lei che venimmo a conoscenza che Tenazek aveva sicuramente messo fine ai suoi giorni perché sapeva che il bambino che lei portava in grembo non era il suo. Tenazek era seguito dal dottor Morell, ed era stato visitato a Berchtesgaden. Nessuno era stato avvisato. Quando Hitler fu informato della morte di Tenazek, decise senza esitare di far passare il suicidio per un incidente, permettendo così alla vedova di riscuotere il premio di assicurazione di centomila Reichsmark.

Note

1 La data del trasferimento definitivo varia a seconda delle testimonianze. Misch parlerà della seconda metà del mese di marzo. Nel suo diario, Goebbels indica che Hitler andò a dormire nel bunker fin dal suo ritorno a Berlino (op. cit., 23 gennaio 1945). Secondo Linge, il cameriere citato nell'opera di Bahnsen e O'Donnel (op. cit., p. 36), il trasferimento sarebbe

avvenuto a metà marzo. Il documento di Eberle e Uhi (op. cit., p. 320), invece, riporta la data di metà febbraio, sempre secondo Linge.

2 Il 3 febbraio 1945 l'aviazione angloamericana sferra il più grande raid della guerra, proprio su Berlino.

3 Below data questo spostamento di sala a partire dal ritorno a Berlino di Hitler, cioè intorno alla metà di gennaio del 1945 (op.cit., p. 403).

4 Per una descrizione dettagliata dello svolgimento di quelle riunioni nella nuova Cancelleria, vedi Below, op. cit., pp. 403-404.

5 Il 30 gennaio 1945, in occasione del dodicesimo anniversario della sua ascesa al potere, Hitler pronunciò il suo ultimo discorso pubblico.

6 Il 24 febbraio 1945.

7 Il 15 marzo 1945. La sua ultima visita al fronte si svolse presso Badrainewilde, poco meno di 100 km a nord est di Berlino.

8 La cerchia di coloro dei quali Hitler ancora si fidava si riduceva a vista d'occhio. Nello stesso tempo, mai prima di allora aveva tollerato così poco essere contraddetto» (Kershaw, op. cit., p. 1125). Il 20 marzo, Himmler fu destituito dal suo ruolo di comandante del gruppo delle armate Vistula dopo lo scacco subito in Pomerania. Il Generale Guderian, uno degli ultimi a tenergli testa, fu congedato il 28 marzo. Il giorno dopo Hitler si separò, dopo tanti anni di collaborazione, dal responsabile capo dell'ufficio stampa Otto Dietrich. La lista si allungò sempre di più.

9 «Fuori Bormann, fate entrare Goebbels!»

Umido e scomodo

A metà marzo, forse addirittura nella seconda metà del mese1, il Führer trasferì definitivamente il suo quartier generale nel bunker. Mi è impossibile comunque ricordare la data precisa. In tutti i casi, quello fu il segnale, per tutti coloro che non l'avevano ancora fatto, di occupare una stanza o almeno di trasferire le loro cose nel sottosuolo della vecchia e nuova Cancelleria. Un soldato di guardia del nostro commando fu messo di sentinella davanti alla porta blindata che separava il Vorbunker dal Führerbunker. Era solo, seduto dietro a un tavolo sistemato nel corridoio del livello superiore del bunker. Era lui che controllava per ultimo l'ingresso alla stanza al Führer. Il corridoio che si trovava davanti a lui veniva usato come sala da pranzo. Alla destra del camerata si trovavano la dispensa, la cantina dei vini e la cucina della dietista di Hitler, Constanze Manziarly. A sinistra, le quattro piccole stanze in cui più tardi si sarebbero trasferiti la moglie di Joseph Goebbels, Magda, e i loro sei figli. Altre due stanzette erano destinate al personale.

Varcata la porta blindata del Führerbunker e fatti pochi gradini, era molto probabile imbattersi in Johannes Hentschel, responsabile tecnico della sala macchine della vecchia Cancelleria. Quest'ultimo lavorava quasi stabilmente nella sala in cui si trovava il gruppo elettrogeno del bunker. Io mi sistemai nella stanza di lavoro contigua, con un materasso che avevo portato giù all'ultimo momento. Dalla mia postazione si poteva accedere ai luoghi riservati all'aiutante di campo e al cameriere del Führer, così come alla camera da letto di Joseph Goebbels, che fino al 22 aprile era stata occupata dal dottor Morell, prima che si sistemasse in un rifugio della nuova Cancelleria. In fondo, una piccola stanza era stata adibita a studio medico.

Dall'altra parte del corridoio, dietro gli «appartamenti» di Hitler, c'era un'ultima stanzetta in cui venivano depositate le carte dello Stato Maggiore. In quella stanza, inoltre, veniva a volte rinchiuso Biondi, il cane del Führer. Quel luogo era stato scelto per svolgere le riunioni quotidiane, ma di fatto il numero dei partecipanti era tale che molto spesso si dovevano svolgere nel corridoio centrale, dove era stato messo un tavolo. Le interminabili discussioni tra gli esperti militari si svolgevano in piedi a causa dell'angustia del luogo. Potevo vedere tutto. Dal momento che la porta della mia stanza era sempre aperta sul corridoio, potevo sbirciare gli incontri delle varie persone. Ero per così dire al centro della scena, nel punto di passaggio

obbligato di tutti gli ultimi attori del regime nazionalsocialista. I vari Göring o Speer, che scendevano accompagnati talvolta da un aiutante di campo, e tutti gli altri che venivano da soli per vedere il Führer. C'erano ancora tutti. Una volta che Goebbels si fu trasferito definitivamente nella camera in fondo, oltre a vedere potevo anche sentire il via vai quasi costante del suo aiutante di campo, il capitano (Hauptsturmführer SS) Günther Schwägermann, del suo braccio destro Werner Naumann e del suo cameriere Günther Ochs. Dalla mia posizione osservai che quelle ultime settimane le riunioni con il Führer erano sempre più brevi. Si succedevano a un ritmo elevato ma raramente superavano i dieci-venti minuti. Eravamo in un perenne stato d'emergenza. Quando Wilhelm Mohnke, il mio vecchio capitano di compagnia, che cinque anni prima mi aveva raccomandato per entrare nel Begleitkommando, scendeva nel bunker, non si attardava, neanche per parlare un momento con me2. Come molti altri Mohnke veniva, spiegava in due parole quello che aveva da dire a Hitler, e andava subito via.

Il mio lavoro consisteva unicamente nell'assicurare il buon funzionamento del centralino. Non mi dovetti presentare una sola volta nelle stanze del Führer per consegnare un dispaccio o della corrispondenza qualsiasi. Ero relegato nella mia stanza, completamente solo davanti al centralino telefonico, lasciandomi alle spalle l'agitazione del bunker.

Un giovane camerata di nome Retzlaf era stato scelto per darmi il cambio. Si era aggiunto da poco alla nostra unità e lo conoscevo appena. Durante le pause mi capitava di salire nei giardini della Cancelleria per prendere un po' d'aria fresca. Imboccavo allora l'uscita di sicurezza situata in fondo al corridoio. Bastava attraversare una porta blindata e salire una cinquantina di gradini per poi sbucare in superficie, dieci-dodici metri più su. Finché mi fu possibile, preferii continuare a dormire nella mia camera al pianoterra della Cancelleria. La stanza sembrava relativamente sicura, saldamente cinta da pilastri e incastrata tra le cucine.

L'atmosfera che regnava in quell'assembramento di celle era opprimente, lugubre e scomoda, e l'umidità certo non aiutava. Tuttavia, considerata la situazione del momento, le condizioni generali di vita nel Führerbunker mi sembravano piuttosto dignitose. Altrove, in altre zone di quel labirinto sotterraneo della Cancelleria, poteva succedere di passare davanti a stanze che emanavano un forte odore di chiuso, di stivali e di sudore. In alcuni punti si potevano anche sentire gli effluvi dei prodotti disinfettanti. Ma queste descrizioni non si addicevano alla realtà degli spazi sotterranei che ospitavano il Führer. E non ci si ubriacava, come taluni hanno lasciato intendere dopo la guerra. Poteva succedere che uno degli ospiti bevesse un

bicchierino, ma niente di più. Solo nelle ultime ore osservai un leggero rilassamento3. Quanto alle sigarette, furono severamente proibite, fino all'ultimo giorno. Da ciò che potei vedere durante le lunghe giornate trascorse nel minuscolo rifugio occupato da Hitler, le regole di disciplina sembravano forse un po' più elastiche, ma in ogni caso rimanevano sempre piuttosto rigide.

Benché non avessi nulla da fare, mi toccò percorrere almeno una dozzina di volte il lungo corridoio sotterraneo che serpeggiava sotto la Cancelleria. Vi si trovava tutto un dedalo di piccoli bunker, di catacombe e di cantine collegate tra loro. Una rete inestricabile di passaggi più o meno larghi, lunga qualche centinaio di metri4. Fu proprio là, in quei ripari talvolta rinforzati da poco, che si rintanò la maggior parte degli amici più intimi di Hitler. Fu là che gli uomini e le donne che lo avevano accompagnato per tanti anni vissero le ultime ore di un regime sull'orlo del crollo.

Dopo il passaggio sotterraneo che collegava la vecchia Cancelleria alla nuova, si accedeva immediatamente alle cantine occupate dallo Stato Maggiore di Hitler: lì Nikolaus von Below, Otto Günsche e il Generale Wilhelm Burgdorf, l'aiutante di campo per la Wehrmacht, avevano stabilito i loro quartieri. Era sempre lì, in quella parte più vicina al Führerbunker, che alloggiavano Martin Bormann, il suo consigliere Wilhelm Zander e il fratellastro di quest'ultimo, Alwin-Broder Albrecht, anch'egli aiutante di campo personale del Führer. Tanto perla cronaca, Albrecht era stato recuperato da Hitler in extremis. Ufficiale d'ordinanza della Marina, aveva dovuto lasciare il suo posto in seguito a una lite con il rude Ammiraglio Erich Reader, che gli aveva rimproverato di essersi sposato con una donna che lui giudicava «immorale»5.

Un po' più lontano si trovavano le camere di Traudl Junge, Gerda Christian, Christa Schröder e Johanna Wolf, le segretarie di Hitler. Accanto c'era l'ufficiale di collegamento di Himmler, il Generale di divisione SS (SS-Gruppenführer) Hermann Fegelein, che aveva appena sposato Greti, la sorella di Eva Braun. Seguivano il successore di Heinz Guderian, Hans Krebs, ultimo capo dello Stato Maggiore generale dell'armata di terra e il suo aiutante di campo, il Maggiore Bernd Freytag von Loringhoven. Proseguendo nella galleria si arrivava alle stanze dell'ufficiale di collegamento della Marina, il vice Ammiraglio Hans Erich Voss, dell'ambasciatore Walther Hewel, del pilota di Hitler, Hans Baur, del suo secondo Georg Betz e al QG di Wilhelm Mohnke, sistemato per organizzare la difesa della città. Poi veniva l'angolo dei telegrafisti, dei cartografi e dei membri del personale civile. Il corridoio conduceva ancora alla sala operatoria e all'infermeria, prima di arrivare a una mensa, ai garage e infine,

in fondo a quell'edificio sotterraneo, alle camere degli autisti, tra cui quella del loro capo, Erich Kempka6.

Note

1 La data è incerta. Cfr. nota 1, p. 167.

2 Wilhelm Mohnke, anziano capitano delle SS della Leibstandarte Adolf Hitler, fu nominato Generale di brigata (Brigadeführer) nel gennaio del 1945 e, a partire dal 23 aprile di quell'anno, fu incaricato della difesa del quartiere governativo situato intorno alla Cancelleria e soprannominato la «Cittadella»

3 Poco tempo prima del suicidio di Hitler, succedeva che i generali Krebs e Burgdorf si addormentassero in presenza del Führer sotto l'effetto dell'alcool.

4 La lunghezza totale era stimata intorno ai 400 metri.

5 Vedi anche la versione più dettagliata di Below, op.cit., p. 170.

6 Per una descrizione dettagliata dei sotterranei della Cancelleria, vedi Bahnsen e O'Donnel, op. cit., pp. 26-32.

Il compleanno di Hitler

Eva Braun arrivò nel bunker verso la metà di aprile. Lasciò le Alpi bavaresi in aereo per atterrare su una delle poche piste ancora disponibili nella capitale, con grande sorpresa di tutti. Non so nemmeno se Hitler fosse stato informato del suo arrivo[1]. Appena qualche giorno dopo, all'alba del 16 aprile, arrivò la notizia che l'Armata Rossa aveva sferrato una grande offensiva sulla linea Oder-Neisse. Le comunicazioni telefoniche tra il QG di Zossen, il centralino della Wehrmacht installato nella Cancelleria, lo Stato Maggiore di Hitler e il bunker si intrecciavano a un ritmo infernale2. Ovunque nel bunker la tensione aumentava. I generali Krebs e Burgdorf discutevano continuamente. Hitler si mostrava particolarmente attivo. Teso e visibilmente stanco, ma ancora molto presente3.

Il fronte crollò. Il 20 aprile, giorno del cinquantesimo compleanno di Hitler, i carri armati sovietici avevano raggiunto la periferia della capitale. La città era praticamente circondata. La sera prima o il giorno stesso, qualcuno era sceso nel bunker per annunciare che si sentiva il boato degli spari d'artiglieria.

La riunione militare delle tre del pomeriggio cominciò in ritardo. Parteciparono in molti, più di venti persone, riunite nel corridoio centrale. Vidi passare Göring, Himmler, Bormann, Dönitz, Fegelein, Keitel, Ribbentrop, Speer, Jodl, Krebs, Burgdorf, e altri ancora. Gli aiutanti di campo erano scesi un po' prima degli altri. Gli amici più stretti erano là, praticamente al gran completo. Tutti insieme riuniti un'ultima volta intorno al Capo, in quella città condannata. Non so quale sia stata l'atmosfera in cui gli alti dignitari del Reich fecero i loro auguri al Führer. Tutto ciò che mi ricordo è che la sera stessa, poco dopo la riunione, Göring si ritirò precipitosamente. Aveva previsto di partire la notte stessa per il Sud, di raggiungere sua moglie e sua figlia stabilitesi al sicuro sui monti dell'Obersalzberg. Fu solo la prima delle numerose partenze. Himmler, Dönitz e Kaltenbrunner non tardarono a seguirlo. C'erano sempre aerei pronti a partire. Nelle ore successive, furono organizzati gruppi di vetture per poter lasciare Berlino, prima che le strade venissero chiuse. L'aiutante di campo di Hitler per la Marina, Karl-Jesko von Puttkamer, fu mandato con due soldati al Berghof per distruggere i documenti che vi si trovavano. L'agitazione era al culmine. Credo di non essere uscito dal bunker quella

notte. Nessuno venne a cercarmi. L'atmosfera era cupa. Il giorno del compleanno di Hitler fu l'inizio della fine.

Credo che dal giorno dopo i sovietici fecero breccia nella Grofi Berlin4. Colpi d'artiglieria raggiunsero il centro della città. Hitler, da quel po' che riuscii a osservare, quel giorno sembrava particolarmente prostrato e logorato. Io ero enormemente preoccupato per Gerda e mia figlia. Condannato a restare in quel bunker dall'aspetto lugubre, le chiamavo continuamente al telefono. Dopo qualche giorno si trasferirono a Rudow, a Sud, dai miei suoceri. Un posto relativamente più sicuro del nostro appartamento di Karlshorst, situato a Est; della città, distante appena qualche chilometro dalle prime linee sovietiche5. La notte del 21 aprile, molto dopo la mezzanotte, tentai di chiamarle. La distanza tra la Cancelleria e la casa di Rudow non superava i quindici chilometri, ma non riuscii a prendere la linea. Per la prima volta non riuscii a comunicare con mia moglie. Ebbi paura. Provai e riprovai molte volte, senza risultato. Era mezzanotte passata e il silenzio si era impossessato del bunker. Nella stanza accanto, due sentinelle erano distese su un letto da campo, russando rumorosamente. A un certo punto scoprii che il regolatore della centrale telefonica di Britz, a Sud di Berlino, era difettoso. Era quello da cui passavano le comunicazioni con Rudow, Buckow, ecc. Cosa fare? Con un gesto febbrile provai a contattare i centralinisti del servizio di smistamento di Monaco, che conoscevo bene perché ci avevo parlato tante volte al telefono. Sapevo che quella linea aveva un cavo a banda molto larga, che permetteva fino a 280 comunicazioni telefoniche simultaneamente. Riuscii a stabilire la connessione. Spiegai la situazione al primo collega in linea. Una telefonista intervenne all'improvviso nella nostra conversazione. Lavorava per le chiamate su lunga distanza e propose gentilmente di darmi una mano. Le diedi il numero di mia moglie. Non ci speravo, ma un attimo dopo Gerda era all'altro capo del filo. Non dormiva.

Il 22 aprile il capo del nostro commando, Franz Schädle, venne a trovarmi. Mi disse che poteva assicurarmi un posto in uno degli ultimi aerei che sarebbe partito da Berlino di lì a poco, e che avevo giusto il tempo di andare a prendere mia moglie e mia figlia. Uscii dal bunker, salii su una macchina che mi avevano messo a disposizione e attraversai la città in rovina il più velocemente possibile.

Gerda rifiutò. Non voleva lasciare i suoi genitori da soli e nostra figlia era comunque intrasportabile. Aveva la febbre molto alta, a più di 40 6. Ci lasciammo con una profonda tristezza. Le promisi che sarei tornato entro qualche giorno. Non potevo sapere che avrei dovuto aspettare dieci anni,

fino alla fine della mia prigionia in Unione Sovietica, prima di rivedere Gerda e nostra figlia.

Note

1 Nel documento di Eberle e Uhi si dice che Eva Braun si era recata a Berlino contro la volontà di Hitler (op. cit., p. 309). Secondo l'aiutante di campo Below, Eva sarebbe arrivata a Berlino alla fine del mese di marzo (op. cit., p. 407).

2 Negli ultimi giorni, un centralino della Wehrmacht fu spostato nelle catacombe della nuova Cancelleria.

3 Sui dettagli di quell'offensiva e sulle reazioni dei vari occupanti del bunker, vedi Eberle e Uhi, op. cit., pp. 365-375, e Below, op. cit., pp. 409-410.

4 Denominazione amministrativa di un territorio molto esteso che comprendeva una molteplicità di distretti e municipi, nata nel 1920. In pratica, la Berlino prima della divisione in quattro zone realizzata dagli Alleati.

5 Il quartiere di Karlshorst sarà occupato dall'Armata Rossa il 23 aprile 1945.

6 Durante le ultime settimane del conflitto, molti bambini rimasti a Berlino furono colpiti da scarlattina.

«La guerra è finita»

Al mio ritorno passai da Schädle, nel sottosuolo della nuova Cancelleria, per informarlo della nostra decisione di rimanere a Berlino. Lui si affrettò a liberare il posto per qualcun altro. Appena mi sistemai al centralino del Führerbunker, Hentschel o Retzlaf vennero a parlarmi. Il pomeriggio era stato ricco di nuovi sviluppi. La riunione militare era stata disastrosa. Mentre gli esperti facevano il punto sulle notizie burrascose provenienti dal fronte, il Führer aveva ordinato a una parte dei partecipanti di lasciare la sala del briefing. La riunione era continuata a porte chiuse. Era stata strana. Nel bunker correva già la voce che Hitler, fuori di sé, aveva dichiarato nel corso di quel confronto, e per la prima volta, che la guerra era finita, che lui sarebbe rimasto a Berlino a qualunque costo e che avrebbe messo fine ai suoi giorni[1].

Il bunker era tranquillo. La decisione di Goebbels di occupare la stanza in fondo forse era riuscita a far abbassare la tensione, e i suoi effetti personali stavano per essere portati. L'aiutante di campo Julius Schaub fu incaricato di distruggere il contenuto della cassaforte di Hitler, prima di prendere il volo la sera stessa per l'Obersalzberg, per bruciare tutti gli altri documenti personali che si trovavano lì. Un po' più tardi Beugst, l'operatore radio, si affacciò nel corridoio del Führerbunker e consegnò un dispaccio al suo superiore Heinz Lorenz. Lorenz lesse il foglio in silenzio e decise di andare a bussare alla porta dell'anticamera di Hitler. La porta si aprì e si richiuse dietro di lui. Beugst sembrava tutto eccitato. Mi avvicinai a lui per domandargli di cosa si trattasse. Mi confidò che aveva appena ricevuto un messaggio da parte degli Alleati, in cui si chiedeva che Berlino si difendesse ancora per almeno due o tre settimane. Un segno evidente, secondo lui, di una divisione in seno alla coalizione dovuta alla troppo rapida espansione sovietica. Nei suoi occhi si poteva leggere un bagliore di speranza. Quando Lorenz uscì dalla stanza del Führer gli feci la stessa domanda e lui mi confermò il contenuto della notizia.

«E cosa ne pensa il Capo?», domandai.

«Ha detto semplicemente: "Che cosa vuoi dire? La guerra è comunque persa! Forse avrebbero dovuto pensarci prima!"», riportò Lorenz.

Troppo tardi. Hitler e alcuni dei suoi più stretti collaboratori avevano considerato più volte, in passato, l'eventualità di una rottura tra gli angloamericani e i sovietici. Il Führer, molto filobritannico, per lungo

tempo aveva creduto che gli inglesi avrebbero cambiato strategia nei confronti della Germania per impedire una bolscevizzazione dell'Europa. Non riusciva a capire come un popolo con un così grande senso del commercio e «dotato di senso degli affari (kaufmännisch)» potesse allearsi con i comunisti per distruggere il Paese2. Quelle parole le avevo sentite tante volte, ma quella sera non era più un problema. Provai ancora a chiamare mia moglie. La linea funzionava ma non rispondeva nessuno. Gerda doveva essere già partita con i suoi genitori e nostra figlia per rifugiarsi in un grande bunker per civili. Non lo lasceranno più praticamente fino alla fine della guerra3. Ero stanco, e me ne andai a dormire.

Durante la giornata del 23 aprile, Goebbels diffuse attraverso i giornali e la radio la notizia che il Führer sarebbe rimasto in città per organizzarne la difesa. Alla fine del pomeriggio Hitler salì in superficie. Biondi, il suo cane, era al suo fianco. Camminò appena qualche minuto nel giardino devastato prima di ridiscendere nel bunker dalle scale di sicurezza, in compagnia di qualche guardia del Begleitkommando. Quella fu l'ultima volta che il Führer uscì all'aria aperta. A partire da quel giorno resterà rinchiuso tra le mura austere del suo rifugio fino alla fine4.

Il grande esodo continuò. Christa Schröder e Johanna Wolf, le segretarie, erano partite per il Sud della Germania5. Il medico personale del Führer, Theodor Morell, salì anche lui su un aereo. La cerchia degli amici si restringeva di ora in ora. In piena notte, il 23 aprile, vidi degli agenti dell'RSD portare in grande fretta delle casse di zinco e caricarle sugli ultimi aerei Ju 52 che ancora potevano decollare da Berlino. Contenevano tutte le versioni originali delle note stenografate delle conversazioni del Führer dal 1942. Documenti di un valore inestimabile ai suoi occhi e che, secondo i suoi ordini, bisognava portare al sicuro a qualunque costo6.

L'atmosfera nei giorni successivi si fece sempre più strana. L'angoscia si aggiungeva alla paura. Come lasciare quel luogo opprimente? E come uscire vivi da quel bunker maledetto guardandosi bene dal manifestare il presentimento del disastro? Queste domande tormentavano visibilmente molte persone, in silenzio. Gli ospiti passavano davanti al mio ufficio con passo rapido, l'aspetto contrito e lo sguardo perso. Hitler mi apparve sfinito, certamente in preda a un'incredibile agitazione interiore, tuttavia riusciva quasi sempre a mantenere il suo sangue freddo. Non l'ho mai sentito urlare né gridare. Giorno e notte, continuò a dirigere le sue riunioni, che ora erano molto più brevi. Tuttavia ricordo che ormai non cercava più di ostentare la sicurezza di poter rovesciare la situazione.

Non potevo andarmene. Mia moglie era inchiodata a Berlino con nostra figlia. Avevo anche paura di essere arrestato dalla Gestapo, se mi avessero

beccato a girare tra le rovine della città7. Giravano molte voci nelle catacombe della Cancelleria. Con Hentschel eravamo convinti che se mai Polizia segreta ci avesse acciuffati, saremmo stati sicuramente uccisi. Ero incollato al telefono, le cuffie fissate alle orecchie. Il lavoro si faceva incessante. Più il fronte si restringeva, più le ore si allungavano. Arrivavano telefonate dappertutto, non cessarono fino all'ultimo giorno. Un numero sempre maggiore di civili chiamava il bunker. Avevano avuto il numero di telefono della Cancelleria, che era rimasto invariato, da amici o per altre vie. Gridavano, domandavano aiuto, volevano conoscere le posizioni dei soldati sovietici: «Wo sind die Russen?» ('dove sono i russi?'), ripetevano. A volte erano loro che ci chiamavano per segnalarci la posizione delle truppe nemiche. Altri parlavano di case bruciate, di estorsioni che erano state commesse sotto i loro occhi. Prendevo tutte le chiamate. Ma non potevo dire granché a quelle persone. La maggior parte delle volte chiedevo loro di attendere in linea e trasferivo la chiamata direttamente a Goebbels, avendo cura di avvertirlo. E poi, nel bel mezzo di quel bunker dall'aspetto macabro, si sentivano a intermittenza i sei figli di Goebbels che giocavano nei corridoi e a volte anche nel mio ufficio. Venivano in due o tre a trovare il padre. Correvano e facevano baccano come se niente fosse. Una volta fui anche costretto a cacciarli perché facevano troppo chiasso.

Magda Goebbels passava regolarmente. A volte la vedevo accanto a Eva Braun, sempre vestita con eleganza. Insieme si sedevano nella piccola stanza di fianco per discutere di fatti passati e presenti, del bunker, della guerra. Dicevano che non avrebbero lasciato i loro uomini. Parlavano di suicidio. Capitava anche che Magda ed Eva andassero insieme a fare un giro in direzione delle catacombe della nuova Cancelleria.

La sera del 26 aprile, quando l'aeroporto di Gatow cadde nelle mani dei sovietici, il Generale della Luftwaffe Robert Rittervon Greim e la sua compagna, il capitano d'aviazione e pilota collaudatrice Hanna Reitsch, riuscirono ad atterrare presso la porta di Brandeburgo al comando di un aereo leggero di tipo Fieseler Storch8. Il loro arrivo nel bunker fu evidentemente una sorpresa. Greim zoppicava. Era stato colpito alla gamba da una pallottola. Hitler lo nominò feldmaresciallo alla testa della Luftwaffe al posto di Göring, decaduto da tutte le sue funzioni qualche giorno prima9. Rimasero nel bunker per due giorni. Mi ricordo perfettamente che Hanna Reitsch tentò in tutti i modi di convincere Magda Goebbels a lasciar partire i suoi figli. Una delle loro discussioni si svolse proprio dietro di me, intorno a un tavolo: «Se voi volete restare qui è un vostro problema. Ma non i bambini. Anche se dovessi fare venti viaggi in aereo, li porterò via di qui», aveva ripetuto la pilota.

Prima di partire, Hanna Reitsch si stabilì nella stanza vicina. La raggiunsi e bevvi un bicchiere di vino con lei. Günter Ochs venne a servirci. L'atmosfera era strana e difficile da descrivere. Il rumore delle esplosioni divenne quasi costante. I primi carri armati sovietici non erano che a un centinaio di metri dai palazzi del Governo. E noi lì, nel cuore del bunker, seduti intorno a un tavolo a centellinare con calma un po' d'alcool. Si sentirono dei rumori nel corridoio, delle discussioni tutt'intorno. Artur Axmann, il capo della Gioventù del Reich, aveva raggiunto Goebbels nella sua stanza. Martin Bormann passò a trovare Hitler e forse anche Goebbels.

Alcuni abitanti del bunker ricevettero una bottiglietta di cianuro o di acido prussico. Linge e Günsche mi dissero che non era stato Hitler a distribuirlel0. Ma quasi certamente era opera del dottor Ludwig Stumpfegger. A me non fu data alcuna capsula. Non facevo parte della cerchia dei più intimi. Avevo semplicemente la mia pistola Walther PP sempre con me. Sempre carica, nel caso in cui le cose si fossero messe male. Penso che in uno degli ultimi istanti di caos avrei potuto spararmi una pallottola in testa. Mi è difficile parlarne, anche a distanza di anni. Non avevo niente a vedere con quegli idealisti della causa nazista che pensavano di non poter vivere senza il Führer. Il suicidio sarebbe stato per me il modo per sfuggire a una situazione estrema, che poteva sopraggiungere in caso di attacco sovietico nel bunker. Come molti ero sfinito, con i nervi a pezzi. Lavoravo giorno e notte, come un automa, una macchina che non pensava. Durante quelle ultime ore non pensavo assolutamente a niente. Ero solo. Poiché gli accessi al Führerbunker erano limitati, era molto tempo che nessuno veniva a cercarmi. Nessun camerata mise piede in quell'ultima dimora del Capo. Che io sappia, nemmeno Helmut Beermann, uno degli «anziani» dell'entourage di Hitler, è mai sceso laggiù.

Nel corso della riunione militare, per una ragione che ignoro, il pomeriggio del 27 aprile Hitler cercò Hermann Fegelein, l'ufficiale di collegamento di Himmler. Palesemente non si trovava nel bunker, e le ricerche nei rifugi della Cancelleria non portarono a nulla. Alcune persone in sala fecero notare allora che era assente già da diversi giorni. Mi chiesero di chiamarlo a casa sua, ma non rispose nessuno. Poco dopo, tre ufficiali e il luogotenente colonnello Peter Högl, l'aiutante del capo dell'RSD Johann Rattenhuber, apparvero nel corridoio. Martin Bormann si rivolse a loro gridando forte: «Bisogna andare a cercare Fegelein immediatamente!11. Durante la notte, poco prima di andare a dormire, ero nel sotterraneo della Cancelleria e incrociai Fegelein, scortato da due guardie e da Wilhelm Mohnkel2. Non gli feci domande. Un comportamento del genere non sarebbe stato corretto da parte di un subalterno. Posso solo dire che portava

un cappotto completamente aperto, e che si dirigevano tutti e quattro verso le catacombe della Cancelleria.

Il giorno dopo, verso sera, Heinz Lorenz fece la sua apparizione nel bunker. Aveva ricevuto un'informazione, diffusa da Radio Stoccolma e proveniente dall'agenzia britannica Reuter, che annunciava che il Reichs-Führer-SS Himmler aveva intrapreso dei negoziati in vista di una capitolazione. Non so come reagì Hitler13. In ogni caso, quella notizia segnò la condanna a morte del cognato di Eva Braun. Più tardi, un pugno di poliziotti dell'RSD andò a cercare Fegelein. Dopo aver percorso appena qualche metro nel corridoio, una delle guardie prese la sua mitragliatrice e gli sparò una raffica alla schiena. Seppi tutti quei dettagli da Hans Hofbeck, un membro dell'RSD presente al momento dell'esecuzione. Hans e io avevamo lavorato spesso insieme durante gli spostamenti del Führer. Mi raccontò il fatto mimando con le braccia come era morto il suo collega, con un movimento dall'alto verso il basso, imitando anche il rumore delle pallottole con la bocca: «Taca-tacata!»

Poco prima di mezzanotte vidi uno sconosciuto passare nel corridoio, affiancato da due uomini che non conoscevo. Mi girai sorpreso verso Johannes Hentschel, che si trovava accanto a me. Mi disse, in tono laconico, che si trattava di un ufficiale di Stato civilel4. Lo guardai con gli occhi spalancati. «Sì, è l'ufficiale di Stato civile, perché Hitler si sposa!». La cerimonia si svolse nella piccola sala delle conferenze in fondo al corridoiol5. Erano presenti Bormann e Goebbels. Dopo qualche minuto appena, tutto era concluso. Il funzionario di Stato civile ripartì subito. Gli sposi tornarono nelle loro stanze seguiti da qualche invitato. E io rimasi fuori. Quasi contemporaneamente, Traudl Junge si trasferì nella stanza accanto alla mia. Non parlava. Rilesse i suoi appunti prima di mettersi a battere sulla macchina da scrivere posata sul tavolo. Si trattava del testamento di Hitler, che il Führer le aveva dettato prima delle nozzel6.

Era la fine. Nel bunker, vero sarcofago di cemento, regnava un silenzio di piombo, assoluto, funereo. Tutti sapevano che il Führer avrebbe posto fine ai suoi giorni nelle ore successive. Ognuno di noi si chiedeva quale sorte ci sarebbe toccata dopo la scomparsa. Le notizie provenienti dalle ultime armate tedesche impegnate sul fronte erano senza speranza: i tentativi di infrangere l'accerchiamento sovietico erano tutti falliti. Nel corso del 29 aprile e la sera, piccoli gruppi di uomini lasciarono la Cancelleria per tentare le ultime vie di fuga. Il numero degli abitanti si riduceva di ora in ora.

Dall'altra parte, nelle cantine della nuova Cancelleria, assistei a una strana scena, a cui partecipò la coppia Goebbels, accompagnata dai suoi sei

bambini. Joseph e Magda si congedavano. Erano seduti intorno a un lungo tavolo, circondati da molte persone: uomini, donne, feriti e infermiere, tutti stretti gli uni contro gli altri in quelle catacombe costantemente scosse dai bombardamenti sovietici. Un ragazzo di circa sedici anni si mise allora a suonare la fisarmonica. Il pubblico riprese in coro: Die blauen Dragoner, sie reiten. Mit klingendem Spiel durch das Tor...17"

Tornai al bunker. Era arrivato un dispaccio che ci avvertiva che Mussolini era stato giustiziato dai partigiani italiani. La notte fu breve. Ognuno di noi cercò invano qualche ora di sonno.

Note

1 Nel corso del briefing, Hitler, costernato dalle notizie provenienti dal fronte, ordinò a tutti, tranne a Keitel, Jodl, Krebs e Burgdorf, di lasciare la sala. Below rimase dietro la porta (op. cit., p. 411).

2 Kershaw (op. cit., p. 1117) ritiene tuttavia che nelle ultime settimane «Hitler pensò che Stalin, ancor più delle potenze occidentali, potesse essere interessato a dei negoziati»

3 Il padre di Gerda morì il 24 aprile 1945. Fu colpito da una bomba, in un momento in cui era uscito dal rifugio.

4 Per una descrizione dettagliata di quell'ultima apparizione di Hitler, cfr. Bahnsen e O'Donnel, op. cit., pp. 19-20.

5 La data della partenza delle due segretarie varia a seconda delle fonti. Il loro volo da Berlino sarebbe decollato il 22 aprile 1945 o il giorno dopo.

6 L'aereo si schiantò poco dopo il decollo nella zona di Dresda.

7 Lo «stato d'eccezione» (Fall Clausewitz) fu proclamato il 20 aprile.

8 I lampioni della strada centrale Unter den Linden erano stati smontati per permettere agli aerei di atterrare.

9 Il 23 aprile 1945, accusato di tradimento da Hitler, Göring acconsentì a dimettersi da tutte le sue funzioni per ragioni di salute. Fu sistemato in una residenza sorvegliata a Berchtesgaden.

10 Un'affermazione che contraddice alcune testimonianze dirette. La segretaria Traudl Junge sottolinea di aver ricevuto dalle mani del Führer una bottiglietta come gesto d'addio (op. cit., p. 234), e l'aiutante di campo Nikolaus von Below precisa che lui la ebbe da Hitler il 27 aprile (op. cit., p. 414). Il dottor Stumpfegger consegnò bottigliette di veleno ad altre persone, più precisamente a tutti quelli che le desideravano.

11 Un primo commando, diretto dal luogotenente Helmut Frick, si era recato nell'appartamento di Fegelein a Charlottenburg. Fegelein, visibilmente ubriaco e in compagnia di una donna, promise di recarsi nel

bunker non appena si fosse sentito meglio. Il gruppo di SS se ne andò. Per un resoconto completo vedi Bahnsen e O'Donnel, op. cit., pp. 265-270.

12 Mohnke fu incaricato da Hitler di togliergli i gradi e di giudicarlo quindi per tradimento. Il costante stato d'ebbrezza di Fegelein obbligò Mohnke a farlo dormire in un rifugio della Cancelleria.

13 Sentendo la notizia, Hitler avrebbe avuto un accesso d'ira prima di sprofondare in una lunga pausa di silenzio (Bahnsen e O'Donnel, op. cit., p. 270).

14 L'ufficiale di Stato civile incaricato di condurre quella strana cerimonia si chiamava Walter Wagner, ed era il consigliere municipale che aveva lavorato per qualche tempo nei servizi berlinesi di Goebbels. Portava un'uniforme nazista con il bracciale del Volkssturm, la Rivolta popolare. Vedi Kershaw, op. cit., p. 1170.

15 Il 29 aprile 1945, verso l'una del mattino.

16 In effetti, Hitler dettò alla giovane segretaria due testamenti: uno politico, in cui designò gli uomini che avrebbero dovuto succedergli, e uno personale, in cui giustificava la sua decisione di prendere in moglie Eva Braun e in cui nominava Martin Bormann come esecutore testamentario.

17 Canto militare: «I dragoni blu cavalcano i loro destrieri/e varcano la porta tintinnando...».

«L'attesa»

L'artiglieria sovietica ricominciò a sparare già dall'alba. Si combatteva sulla Friedrichstrasse e a Potsdamer Platz, a trecento metri di distanza. Hitler mangiò il suo pranzo, preparato per l'ultima volta da Constanze Manziarly, poco dopo mezzogiorno. Lo incontrai nel corridoio. Era calmo e silenzioso. Arrivato alla mia altezza non mi disse niente. Non mi diede neppure la mano per la prima e ultima volta.

Si congedò dagli amici in compagnia di Eva Braun. Martin Bormann era stato raggiunto da Joseph e Magda Goebbels, dai generali Krebs e Burgdorf, dall'aiutante di campo Otto Günsche, dal cameriere Heinz Linge, dalle segretarie Traudl Junge e Gerda Christian, e forse anche da Artur Axmann, Walther Hewel e Wilhelm Mohnke. Tutto si risolse in breve tempo. Hitler ed Eva si ritirarono per l'ultima volta nelle loro camere. Poco dopo, mi trovavo accanto al centralino in presenza del tecnico Hentschel e di Retzlaf. Era qualche minuto dopo l'ora del cambio di turno. Stavamo discutendo quando improvvisamente qualcuno gridò nel corridoio: «Linge, Linge! Credo che l'abbia fatto!» Io non avevo sentito lo sparo '

Improvvisamente calò un silenzio assoluto. Non fu pronunciata neanche una parola. Dopo qualche secondo si cominciò a sentire qualche mormorio. Bisognerà aspettare ancora dieci minuti buoni, forse un po' di più, prima che Heinz Linge o Otto Günsche, mi è impossibile ricordare quale dei due, apra la porta dell'anticamera di Hitler. Mi affacciai nel corridoio e diedi un'occhiata. Anche la seconda porta fu aperta. Linge e Günsche avanzavano fianco a fianco. In fondo, in quella stanzetta che chiamavamo «il salone», vidi il corpo inerte di Hitler. Non entrai. Ero a sei metri di distanza, forse otto. Hitler era seduto sul piccolo canapè, ripiegato su se stesso, vicino al tavolo. Eva era vicino a lui, raggomitolata, il petto quasi le toccava le ginocchia2. Indossava un abito blu scuro con delle decorazioni bianche, a forma di piccoli fiori. Mi voltai verso Retzlaf e gli dissi che sarei andato subito in Cancelleria per informare Schädle dell'accaduto. Mi chiese di tornare presto. Appena arrivato al Vorbunker mi fermai. Ero troppo nervoso, in preda all'agitazione. Decisi di tornare indietro, perché pensai che forse era meglio continuare a vedere cosa succedeva di sotto.

Hitler era già disteso sul pavimento. Linge, Günsche, Kempka e un membro dell'RSD che non conoscevo stavano sollevando il corpo per avvolgerlo in una coperta grigia. Chiesi a Hentschel cosa bisognava fare. Mi

rispose semplicemente: «Aspettiamo». In seguito, i quattro uomini trasportarono il Führer attraverso l'uscita di sicurezza. Vedo ancora le sue scarpe che escono dalla coperta. In quel momento lasciai il bunker, deciso stavolta a trasmettere l'informazione alla nuova Cancelleria.

Seduto nel suo ufficio, Schädle non reagì minimamente al mio breve resoconto degli avvenimenti. Rimase impassibile, lo sguardo fisso. Dopo qualche secondo farfugliò delle parole insignificanti, «Bene... va bene...», prima di dirmi che dovevo tornare al mio posto a fare il mio lavoro. Appena tornai nel corridoio, Retzlaf si affrettò a dirmi: «Il capo sta bruciando. Vai, sali a vedere!». Gli risposi che non se ne parlava. Restammo tutti e due là, diversi minuti, immobili. Credo fossimo pietrificati dalla paura. Sapevamo che Heinrich Müller, capo della Gestapo, era nei paraggi, fuori da qualche parte intorno alla Cancelleria. L'avevo anche visto aggirarsi nelle catacombe in quegli ultimi giorni. Retzlaf e io temevamo che «Gestapo Müller», come lo chiamavano, ci facesse fuori seduta stante se ci avesse visti vicino al corpo del Führer. Avrebbe potuto pensare che fossimo responsabili della sua morte.

Retzlaf voleva andare via. Gli ci volle comunque un po' di tempo prima che si decidesse a lasciare definitivamente il bunker. Arrivato il momento ci salutammo. Non lo rividi mai più. Nel tardo pomeriggio, gli ultimi abitanti del bunker si riunirono intorno a Goebbels e a Bormann. Vidi Mohnke, Axmann, i generali Burgdorf e Krebs. Quest'ultimo, che parlava correntemente il russo, fu incaricato di mettersi in contatto col comando sovietico3. Qualche minuto dopo, il tecnico Hermann Gretz venne da me portando sulle spalle un cavo legato attorno a una carrucola. Mi avvisò che avrebbe installato una linea sotterranea per creare un collegamento con le prime posizioni nemiche: «Fino alla Zimmerstrasse, quattrocento metri a Sud» Prima di andare m'indicò sul centralino gli allacciamenti che dovevo lasciare assolutamente liberi per riuscire a stabilire una connessione.

Gretz tornò un'ora dopo accompagnato da Mohnke e da alcuni soldati delle ss. Tentai invano di prendere la linea. Il segnale non funzionava, e Gretz fu obbligato a ritornare nelle condotte oscure. Ancora prima che risalisse avevo un soldato sovietico dall'altro capo del filo. Nella fretta gli dissi soltanto: «Un momento, un momento, c'è qui il Generale Krebs». Il Generale prese la comunicazione. Eravamo tutti intorno a lui, pendevamo dalle sue labbra senza capire neppure una parola di quel che diceva. La conversazione mi sembrò molto lunga.

Nel bunker ci fu una nuova discussione. Krebs se ne andò poco tempo dopo, in piena notte. Tornò dopo tre o quattro ore4. Da quello che riuscii a capire, i sovietici; pretendevano una resa incondizionata rifiutando

categoricamente la proposta, sostenuta da Goebbels, di intraprendere dei negoziati separati. Era lo scacco. La fine.

Il 1 maggio, gli ultimi occupanti passarono la giornata e tutta la serata a organizzare la loro uscita. Si formarono diversi gruppi. Quanto a me, nessuno venne a cercarmi, neppure Schädle, il mio capo5. Ero là, solo con Hentschel, piantato tra il corridoio e il mio angolo di lavoro, ad assistere agli ultimi preparativi dei vari abitanti del bunker. Prima di lasciare la Cancelleria gli amici intimi come Bormann e Axmann passarono da Joseph e Magda Goebbels per scambiarsi un ultimo saluto. Così fecero anche Günsche, Mohnke, Linge, Kempka, le segretarie, Walther Hewel e Werner Naumann. Goebbels aveva scelto di restare nel bunker per suicidarsi assieme a sua moglie. Anche i bambini dovevano morire. Alla fine della giornata, Magda Goebbels passò davanti a me in lacrime, prima di sedersi nella stanza accanto6. Con molta tranquillità, cominciò a disporre sul tavolo delle carte da gioco. Joseph Goebbels uscì dalla sua stanza. In piedi, leggermente spostato di lato, osservò a lungo sua moglie. All'improvviso le chiese cosa stesse facendo. «Un solitario»,! rispose lei senza degnarlo di uno sguardo. Poco dopo Artur Axmann li raggiunse e prese una sedia. Cominciò una discussione in cui furono evocati il passato, le battaglie, le lotte. A un certo punto, Magda Goebbels lasciò la stanza per preparare un caffè nella cucina del Vorbunker. I suoi bambini giacevano a qualche metro, in una stanza vicina.

Durante la serata ci furono ancora riunioni. Joseph Goebbels era estremamente nervoso e percorreva instancabilmente le stanze del bunker. A un certo punto si fermò per chiedermi se avessi ricevuto delle chiamate destinate a lui. Gli dissi che ce n'erano state diverse tra cui una del Generale Weidling e molte del luogotenente Seifert che lo chiamava ogni cinque minuti7. «Questo non ha più alcuna importanza», disse, «la guerra è persa» Goebbels ritornò nella sua stanza.

Io volevo scappare. Andai nei sotterranei della nuova Cancelleria e incontrai Artur Axmann che mi propose di andare via con il suo gruppo: «Verrò a chiamarvi», mi disse. Quando fui tornato al mio posto, Goebbels uscì dalla sua stanza e si avvicinò a me: «Chi c'è ancora?» Gli dissi di Axmann, Mohnke e di altri che avevo visto. «Non sono più tanti!» esclamò. Lo misi a parte della mia intenzione di lasciare il bunker. Goebbels mi chiese di aspettare, dicendomi che non era ancora possi bile. Lasciò la stanza per andare nel suo ufficio e chiuse la porta dietro di sé. Circa un quarto d'ora dopo riuscì, visibilmente più calmo: «Bene, abbiamo imparato a vivere e a combattere, sapremo dunque come morire. Adesso potete andare. È finita». Mi strinse la mano, cosa che non aveva mai fatto in

passato. Gli dissi arrivederci in silenzio, con un cenno della testa. Per la prima volta dopo tanto tempo sentii una gioia immensa. Quell'istante fu per me una vera liberazione, un immenso sollievo. Mi sentivo allo stremo delle forze: le truppe sovietiche erano a pochi metri e mia moglie non aveva più dato sue notizie da diversi giorni. Tuttavia ero come rasserenato.

Spensi il centralino e staccai tutti i fili. Io ed Hentschel ci scambiammo le lettere destinate alle nostre rispettive mogli, nel caso in cui uno dei due non fosse sopravvissuto a quegli ultimi giorni di guerra. Mi disse che doveva restare ancora per far funzionare le macchine che alimentavano con acqua ed elettricità l'infermeria che si trovava sotto la nuova Cancelleria. Andando via guardai il bunker per un'ultima volta. Era vuoto. Restavano solo Joseph e Magda Goebbels, chiusi nella stanza in fondo, ed Hentschel. Io fui l'ultimo soldato a lasciare quel luogo di morte.

Joseph Goebbels e sua moglie misero fine ai loro giorni appena cinque minuti dopo8. Lo seppi molto più tardi, quando rividi Hentschel negli anni Cinquanta. Al momento della loro morte io dovevo trovarmi da qualche parte nelle catacombe della nuova Cancelleria. Ero andato ad avvisare Schädle della mia partenza prima di mangiare un boccone in mensa. Ero completamente sfinito e incapace di andare oltre. Mi accasciai in un angolo per dormire un po'.

Note

1 Erano più o meno le quindici e trenta del 30 aprile 1945.

2 Secondo Linge e Günsche, due pistole Walther 7,65 mm e 6,63 mm giacevano ai piedi di Hitler (Eberle e Uhi, op. cit., p. 448). Un forte odore di mandorle amare - caratteristico dell'acido prussico - si sprigionava dal corpo di Eva Braun.

3 Hans Krebs era stato addetto militare a Mosca.

4 Quella sera, il Generale Hans Krebs incontrò il Generale Tschuikov a Tempelhof.

5 Franz Schädle si suiciderà nella notte tra l'1 e il 2 maggio 1945 nella nuova Cancelleria.

6 Magda Goebbels aveva avvelenato, con l'aiuto del dottor Stumpfegger, i suoi sei bambini, che avevano dai quattro ai dodici anni, in una stanza del Vorbunker.

7 Il luogotenente Seifert era incaricato della difesa del settore «Z», cioè la totalità del centro della città.

8 Joseph e Magda Goebbels si sono suicidati frantumandosi delle capsule di acido prussico in bocca. La loro cremazione non fu ultimata per mancanza di benzina disponibile.

La prigionia

Aprii gli occhi poco prima dell'alba. Tutto era ancora tranquillo. Mi misi in cammino senza aspettare, avendo come sola arma la mia pistola e una lampada tascabile1. I corridoi e le cantine sotterranee erano state completamente abbandonate dai loro occupanti. Per uscire mi infilai nella piccola finestra della cantina che dava sul marciapiede della Wilhelmstrasse, come mi aveva consigliato Schädle. Fu un improvviso salto nel buio. Le rovine bruciavano, il fondo stradale era dissestato. Attraversai la strada e mi voltai indietro per una frazione di secondo. La facciata della vecchia Cancelleria era ancora in piedi.

Proseguii per la mia strada, corsi verso la Wilhelm Platz e presi le scale della stazione Kaiserhof2. L'entrata del metrò era completamente crivellata di colpi. I corridoi erano straripanti di gente. Donne, uomini, bambini, tutti seduti sui gradini, sui binari, ovunque. Mi ricordo di due giovani chitarristi che suonavano motivi hawaiani in mezzo a quel caos indescrivibile. La galleria del metrò non era illuminata. Proseguii fino alla stazione Stadtmitte per poi raggiungere la Friedrichstrasse. Là incontrai il cameriere Heinz Linge e un camerata del commando, Helmut Frick. Chiesi a Linge dove si trovassero gli altri, ma non ne sapeva niente: «E che si fa adesso?», domandò. Gli risposi che saremmo dovuti andare fino al ponte Weidendammer. «Impossibile! Veniamo da lì. Lassù c'è un panzer tedesco distrutto, è pieno di corpi ovunque. Il ponte è sulla traiettoria di tiro dell'Armata Rossa. I soldati sovietici sparano su tutto ciò che si muove, vedono tutto» Con gli altri soldati convenimmo di dirigerci a Nord, ma passando sempre dalle gallerie sotterranee.

Sotto la Sprea3 la strada era ostruita da una montagna di pietre e ferraglia. Riuscimmo a infilarci in un passaggio largo appena cinquanta centimetri. Gli ottanta metri successivi erano allo scoperto. I soldati sovietici lanciavano continuamente granate da una voragine aperta sul tetto del tunnel. Passammo correndo, uno alla volta. La nostra piccola truppa continuò così la sua marcia fino alla stazione di Stettiner. Attraverso una scala fissata al muro si poteva raggiungere un pozzo di ventilazione. Un membro del gruppo salì, diede un'occhiata e vide che c'erano soldati tedeschi in superficie. Ridiscese a tutta velocità: «Sono riusciti a passare, sono tutti là, già arrivati!» Uscimmo tutti. Ma solo quando fummo all'aria

aperta ci rendemmo conto del nostro errore. Si trattava di prigionieri. Eravamo nelle mani dei sovietici.

Ero in piedi accanto a Frick. Linge si slacciò improvvisamente l'orologio dal polso e lo calpestò mormorando: «Questo non lo avranno» Aveva ricevuto quel pezzo raro, di cui esistevano solo duemila esemplari, dall'ambasciatore Hewel. Linge poi tirò fuori dalla tasca, con discrezione, un orologio da taschino e lo lanciò lontano di fronte a sé. Si girò verso di noi spiegando che si trattava dell'orologio del Capo. Guardammo tutti in silenzio una donna, che passava di là con un secchio d'acqua in mano destinato ai prigionieri, abbassarsi, infilarlo in tasca e andarsene. Più lontano vidi un gruppo di soldati sovietici sparare colpi in tutte le direzioni. Davano l'impressione di essere completamente ubriachi. Linge, allora, si abbassò il berretto sulla fronte e ci disse che si sarebbe sparato un colpo in testa con l'arma che teneva nascosta addosso. Gli diedi un colpo sulla mano: «Se qualcuno lo deve fare, sono loro, non tu. Non fare sciocchezze!» gli dissi. Prese la sua pistola e se ne sbarazzò discretamente. In seguito, Linge propose di separarci per evitare che qualcuno ci riconoscesse tutti insieme. Così facemmo. Poi i soldati sovietici ci fecero camminare per due giorni verso Est, fino al campo di Woldenberg (oggi Dobiegniew) Quello fu l'inizio della mia lunga prigionia.

Fui inviato a Posen (oggi Poznań) in un grande campo di prigionia della regione. Vi ritrovai il pilota di Hitler, Hans Baur. Aveva una gamba di meno, amputata con una sega e senza anestesia. Gli offrii il mio aiuto. Bisognava cambiargli le fasciature ogni giorno e dargli da mangiare. Un giorno mi disse che presto sarebbe stato trasferito in un ospedale militare di Mosca e che aveva la possibilità di portare con sé un aiuto infermiere: «Signor Misch», mi disse in tono estremamente serio, «le condizioni in quell'ospedale dovrebbero essere molto migliori rispetto a un campo di prigionia. Volete accompagnarmi?». Accettai.

Un treno ci portò fino a Mosca. Il veicolo noleggiato dai poliziotti russi non ci lasciò in un ospedale militare, ma alla prigione Boutyrka. Dopo due o tre settimane ci trasferirono a Lubianka, la sede del KGB, i Servizi Segreti. Fu là, in una delle stanze del primo o del secondo piano che subimmo i primi interrogatori. Baur fu il primo. I poliziotti lo picchiarono. A un certo punto, Baur disse ai suoi carcerieri: «Ebbene, domandatelo alla persona che mi accompagna, lui sa tutto ciò meglio di me!» Arrivò il mio turno. Ci separarono. Le domande riguardavano esclusivamente l'identità di Hitler, la sua presenza nel bunker alla quale i miei carcerieri non credevano. Erano convinti che non poteva che trattarsi di un doppio, di un sosia o chissà cosa:

«Tu menti, menti!», ripetevano. Fui pestato, picchiato in testa e sul corpo. Un uomo mi percosse più volte, e fui anche messo sotto una doccia gelata.

Nel dicembre del 1945 cominciarono gli interrogatori con un certo commissario Sawaliew. Voleva sapere tutto sugli ultimi giorni di Hitler, dove si trovava, come aveva lasciato Berlino, chi gli aveva facilitato la fuga e tante altre cose di quel genere. Io dissi tutto, tutto quello che sapevo. Ben presto mi sembrò di capire che Sawaliew e i suoi colleghi, che quasi certamente lavoravano al Ministero degli Interni, erano ben informati al riguardo. Dissi tutto, ma ciò non fece diminuire i pestaggi col pretesto che mentivo. Ero ridotto uno straccio. La mia cella non aveva riscaldamento nonostante il freddo, e per diversi giorni m'impedirono di dormire. Stavo scomparendo.

Il dodicesimo giorno di quel trattamento chiesi di avere un pezzo di carta e una matita. Scrissi una lettera all'attenzione del Ministro dell'Interno e del capo della sicurezza Lavrenti Beria: «Le mie dichiarazioni si basano sulla verità dei fatti. Eppure non vengo creduto. Mi trattano in maniera disumana e mi torturano. Continuo a dire la verità. Per sfuggire ad altre torture vi chiedo di giustiziarmi»

Consegnai la lettera a una guardia. Mi condussero immediatamente nell'ufficio degli interrogatori. Fu peggio. Le mie giornate cominciarono pian piano a migliorare solo verso la fine di aprile del 1946. Nel maggio di quell'anno, dopo un viaggio di otto giorni, mi ritrovai nell'antica prigione femminile di Lichtenberg, a Berlino, con altri tedeschi, tra cui Baur. Eravamo lì in veste ufficiale, come testimoni principali al processo di Norimberga. Gli interrogatori si susseguivano. Ripetevo senza posa che «non ero là in qualità di accusato, ma invitato come testimone» Chiesi di vedere mia moglie e mia figlia. Dopo qualche giorno una sconosciuta venne per qualche minuto nella mia cella, il tempo di rasarmi. In seguito fui sottoposto a un nuovo interrogatorio. Durante quei giorni passati nella prigione berlinese seppi che Linge era stato condotto fino al bunker. Nessuno venne a dirmi contro chi avrei dovuto testimoniare al processo.

Dopo sei settimane, i russi ci fecero capire che la nostra presenza come testimoni non era più necessaria. Fui ricondotto a Mosca. Rimasi circa tre anni nella capitale sovietica, sballottato tra la Loubianka e la prigione Boutyrka. Poi fui trasferito, dopo diverse settimane di viaggio in treno, in uno Schweigelager, un campo segreto e isolato della città di Karaganda, nel Kazakistan. Nel mio accampamento c'erano una dozzina di prigionieri, tra cui dei fisici tedeschi specializzati in fisica atomica, come il professor Herz. Un campo d'internamento in cui avevamo una certa libertà di movimento.

Lavoravamo un po' come elettricisti e muratori. Credo che sia stato là che incrociai Sepp Plattzer, il vecchio cameriere di Hess.

Il 21 dicembre 1949 fui condannato a morte senza alcuna altra forma di processo. Come seppi immediatamente, si trattava di una condanna collettiva. Nel 1950, la pena fu commutata a venticinque anni di lavori forzati con il seguente capo d'accusa: sostegno al regime nazista. Fui condotto in un campo di prigionia sugli Urali, poi venni spostato nella regione di Leningrado (San Pietroburgo), vicino alla città di Porovitche. Da lì raggiunsi l'aeroporto di Tuchinov a Mosca, dove mi rimisero nuovamente in volo verso gli Urali, a Sverdlovsk questa volta, e infine presi un treno speciale per un ultimo centro di detenzione a Stalingrado. Fui liberato alla fine del 1953. Il viaggio di ritorno si svolse in compagnia di numerosi altri prigionieri tedeschi4. Ci portarono in un campo situato a Est di Berlino, dove alcuni funzionari verificarono le nostre identità prima di distribuirci dei vestiti. Una volta liberi salimmo, a piccoli gruppi, sul primo metrò S-Bahn5 che trovammo. Dopo qualche minuto, uno di noi esclamò con tutte le sue forze: «Siamo all'Ovest!» Aveva appena scorto il cartello NEUKÖLLN attraverso il vetro dello scompartimento. Scendemmo tutti precipitosamente sulle banchine. Io salii su un taxi precisando all'autista da dove venivo e che non avevo un soldo in tasca. Lui mise in moto la macchina.

Scesi qui a Rudow, davanti alla casa dei miei suoceri, la sera del 31 dicembre del 1953. Quando suonai era già buio da un po'. Mia moglie aprì la porta, seguita subito da nostra figlia. Non mi aspettavano. Per la prima volta dopo nove anni le strinsi a me.

Note

1 Il 2 maggio 1945.

2 Una dozzina di gruppi tra cui quelli di Wilhelm Mohnke, Martin Bormann, Otto Günsche e del pilota Hans Baur, tentarono di fuggire da quella stazione (oggi Mohrenstrasse)

3 Principale corso d'acqua di Berlino.

4 Gli ultimi tedeschi lasceranno l'URSS tra il 1954 e il 1955 dopo gli accordi firmati tra il Cancelliere tedesco Konrad Adenauer e Nikita Krusciov. Otto Günsche rientrerà in Germania solo nel 1956, dopo aver scontato ancora un anno di prigionia nella RDT.

5 Sistema ferroviario regionale presente nelle principali aree metropolitane tedesche, svizzere e austriache.

La vita dopo

Gerda aveva ripreso i corsi e ottenuto un posto d'insegnante. Grazie alla sua buona conoscenza dell'inglese, nell'immediato dopoguerra lavorò per un periodo con gli americani. Lo «zio Paul», che conosceva bene il sindaco di Berlino, Ernst Reuter, l'aveva aiutata a ottenere quel lavoro1. Nel 1945 prese la tessera dell'SPD, il Partito Socialdemocratico. L'anno successivo aderì al sindacato DGB. Si era impegnata, militava attivamente e ciò le valse più volte l'elezione a consigliere municipale di Berlino2. Mi capitò di accompagnarla negli anni Sessanta e Settanta ai meeting o alle riunioni dello SPD. Vi incontrai Willy Brandt e ancora, molto dopo, Walther Momper, sindaco della città al momento della caduta del Muro. Una volta credo di avere anche distribuito dei volantini con lei per la strada. Gerda era da un lato del marciapiede e io dall'altro.

Non litigavamo. Qualche volta le dicevo: «Basta con la politica!». Ma finiva lì. Dopo la guerra la politica non mi interessava più di prima. Dopo la morte di Gerda, nel 1997, ho continuato a votare l'SPD ad ogni consultazione elettorale, in sua memoria.

I primi mesi che seguirono al mio ritorno furono difficili. Avevo bisogno di tempo, di riposo. Soprattutto, avevo bisogno di non fare niente. Quella situazione durò un anno. Dodici lunghi mesi passati a ristabilirmi, cercando di riabituarmi a una vita normale. L'assistenza pubblica (Sozialamt) mi mandò anche in una località di cura insieme a Gerda, a Reisbach, per «ritrovarci», dicevano. In quel periodo gli americani mi spedirono una convocazione. Speravano sicuramente d'interrogarmi. Ma non mi presentai davanti a loro. Ne avevo abbastanza. Abbastanza di ripetere per l'ennesima volta le stesse cose, come avevo fatto per tutti gli anni della mia prigionia in URSS. Non ci furono conseguenze. Le Autorità alleate non m'importunarono più, né inviarono un rappresentante ufficiale a casa nostra.

Dovetti cercare un lavoro. Le possibilità erano poche e il tasso di disoccupazione ancora molto elevato. Ripresi dei contatti. Un collega mi propose un posto di rappresentante per una società di prodotti elastici nel Baden-Württemberg nel SudOvest della Germania. Non portai avanti la cosa. A Monaco m'intrattenei con Erich Kempka, l'autista del Führer. Aveva avuto un posto, sempre da autista, presso la Porsche. Kempka mi raccomandò presso Jacob Werlin, consigliere di Hitler in materia di automobili e motori. Un uomo che avevo incontrato diverse volte alla

Cancelleria, nello specifico quando veniva a presentare i suoi modelli di marmitta catalitica o di carri Tigre. Werlin era stato uno dei dirigenti della Mercedes3.

Non so più come mi ritrovai ad Amburgo. Là, in quella città anseatica, un Generale della Wehrmacht che si occupava dei prigionieri tedeschi liberati dopo molto tempo, come me, m'inviò dalla principessa d'Isenburg. Anche lei mi aiutò. Grazie al sostegno di questi tutori mi fu possibile avvicinare il Ministro Hermann Schäfer, che mi diede buoni consigli e mi permise di ottenere un credito molto vantaggioso. Con quel prestito potei comprare un esercizio commerciale a Berlino, un negozio di pittura, venduto da un uomo di settantasei anni. Un buon affare, niente di più, che mi consentì di superare un momento difficile.

Non ho mai letto libri sul periodo nazista. Ho delle opere sull'argomento a casa, ma al massimo le ho sfogliate. Era mia moglie che si documentava, era lei che comprava e leggeva libri su Hitler, il regime e i campi. Gerda si procurava anche dei rapporti o dei documenti dell'SPD o del sindacato. Era molto organizzata, come una professionista. Per me fu uno shock, un colpo terribile, venire a sapere dopo dieci anni di guerra ciò che era successo nei campi di concentramento. L'industria dello sterminio e l'Olocausto furono come un pugno in piena faccia. Era orribile, veramente orribile. Non avevo mai sentito una cosa del genere durante la mia prigionia in URSS, neanche una volta. Nessun carceriere sovietico aveva accennato davanti a me alla morte e alla sofferenza degli ebrei. I miei carnefici non avevano mai fatto allusione alle atrocità commesse nei lager. Ancora oggi mi chiedo come sia stata possibile una tale impresa senza che nessuno di noi ne sapesse nulla. Sono stato molto turbato, e lo sono ancora, per aver passato così tanti anni a qualche metro di distanza dal Führer senza capire né immaginare nulla, fatta eccezione per quel dispaccio che si riferiva alla Croce Rossa e al conte Folke Bernadotte. Hitler era il mio capo. Lo osservavo praticamente tutti i giorni e non l'ho conosciuto come un assassino. Con me si mostrò sempre attento e gentile.

Non mi sento colpevole. Ho fatto il mio lavoro senza fare del male a nessuno. Non ho sparato un solo colpo durante tutta la guerra. Non rimpiango niente. Dire il contrario non sarebbe onesto. Ho fatto il mio dovere di soldato come milioni di altri tedeschi. Eseguivo gli ordini e penso di aver pagato con i miei nove anni di prigionia in URSS.

Fino alla morte di Gerda ho preferito non parlare. Non volevo raccontare in pubblico la mia storia per evitare interferenze con il suo lavoro - era diventata direttrice di fabbrica - e con la sua attività politica. Ero là, accanto a lei quando riceveva i suoi compagni, ma nient'altro. Credo che

praticamente tutti i suoi amici dell'SPD conoscessero il mio passato. Ma non ne hanno mai parlato con me. Una sola volta, quando lei era viva, ho accettato di essere intervistato da due storici4, ma niente di più. I primi giornalisti sono venuti a cercarmi solo da qualche anno.

Da quando è uscito il film La caduta di Bernd Eichinger è stato un continuo viavai5: televisioni, giornali, quotidiani, prima di Berlino poi del mondo intero, sono venuti a bussare alla mia porta. Ma quel film è un'operetta. Tutto quello che viene rappresentato è esagerato. Non c'erano feste in quel minuscolo Führerbunker, né orge di champagne come si è visto sugli schermi. Nessuno degli sceneggiatori, né lo storico6 che ha lavorato con loro, è venuto a cercarmi. Nessuno. Quindi, oggi ho deciso di parlare. Di raccontare almeno ciò che ho visto e sentito in tutti quegli anni. Lo faccio per me, ma soprattutto per le generazioni presenti e per le future. Mia figlia non vuole più vedermi per ragioni che mi sfuggono. Si è allontanata piano piano, senza spiegazioni. Qualche volta ho sue notizie e dei suoi due figli. Hanno studiato in una scuola ebraica di Francoforte. Adesso sono grandi. Il primo si chiama Alexandre. Il secondo Rochus. Rochus Jacob.

Note

1 Ernst Reuter, sindaco socialdemocratico di Berlino dal 1947 al 1957 (a partire dal 1948 sindaco di Berlino Ovest)

2 Dal 1955al 1967 Gerda Misch fu consigliere municipale dell'SPD per il rione di Neukölln. Siederà nel consiglio comunale di Berlino tra il 1975 e il 1979 e nel 1980.

3 Dopo la guerra, Jacob Werlin non occupò più nessun incarico alla Mercedes.

4 Negli anni Settanta, da Uwe Bahnsen e James P. O'Donnel, op.cit.

5 La caduta è uscito nelle sale tedesche nel 2004.

6 Joachim Fest, autore di una biografia di Hitler e di Speer.

Notizie biografiche

Amanti, Max (Monaco, 24 novembre 1891 -Monaco, 29 marzo 1957)

Formazione come agente di commercio. Sottufficiale tra il 1914 e il 1918. Dal '21 al '23 amministra l'NSDAP. Partecipa al golpe del '23. Nel 1932 diventa membro delle ss. Dal 1933 al 1945 è responsabile dell'ufficio stampa e delle edizioni del partito. Nel 1945 viene arrestato e condannato a dieci anni di campi di lavoro. Viene liberato nel 1953.

Arndt, Wilhelm detto Willy, (6 luglio 1913 - in aereo presso Börnersdorf, Sassonia, 22 aprile 1945)

Si forma alla scuola alberghiera ed è membro della Leibstandarte Adolf Hitler. Dal 1943 al 1945 è il cameriere di Hitler.

Axmann, Artur(Hagen, 18 febbraio 1913-Berlino, 24 ottobre 1996)

Cofondatore nel 1928 del primo gruppo della Gioventù Hitleriana a Berlino. Nel 1931 studia Economia e Diritto. Nel 1932 diventa membro della direzione dell'NSDAP. Nel 1940 è a capo della Gioventù del Reich. Nel 1945 diventa comandante di brigata della Gioventù Hitleriana a Berlino. Viene fatto prigioniero dagli americani e liberato nel 1949. Secondo i Servizi Segreti britannici, intrattiene dei contatti con la Bruderschaft, una rete criptonazista di Amburgo. Rappresentante commerciale, fa affari con la RDT e con la Cina. Nel 1971 si stabilisce in Spagna e vi rimane fino al 1976, data del suo ritorno nella RFT.

Baarova, Lida (Praga, 16 novembre 1914 - Salisburgo, 27 ottobre 2000)

Attrice di teatro, fu assunta nel 1934 dalla UFA, la compagnia cinematografica tedesca. Invitata da Hitler e Goebbels, ebbe una relazione con quest'ultimo. Ritorna a Praga dopo aver lasciato la Cancelleria berlinese su ordine di Hitler. Nel 1953 recita in un film di Fellini. Nel 1955 si stabilisce in Spagna.

Baur, Hans (Ampfing, 19 giugno 1897 - presso Monaco, 17 febbraio 1993)

Nel 1916 ottiene il brevetto di pilota. Nel 1920 diviene membro dell'aviazione postale della Baviera. Nel 1932, durante la campagna elettorale, è pilota di Hitler. Dal 1933 al 1945 è pilota personale di Hitler. Nel 1945 è Generale di divisione della Waffen-SS. Prigioniero in URSS dal maggio 1945 al 1955. Pilota della Lufthansa.

Below, Nikolaus von (Jargelin, 20 settembre 1907 - Detmold, 24 luglio 1983)

Nel 1929 entra nella Reichswehr. Nel 1933 nella Luftwaffe. Nel 1937 è capitano e aiutante di campo al servizio di Hitler. Nel 1945 viene fatto prigioniero dall'Esercito britannico. Viene liberato nel 1948.

Bernadotte, Folke, conte (Stoccolma, 2 gennaio 1895 - ucciso a Gerusalemme, 17 settembre 1948)

Nipote del Re di Svezia Gustavo V. Nel 1918 diventa luogotenente. Nel 1943 è Vicepresidente della Croce Rossa in Svezia. Nel 1945 partecipa ai negoziati di Lubecca assieme a Himmler. Nel 1948 è mediatore all'ONU per il conflitto in Palestina.

Bormann, Albert (Halberstadt, 2 settembre 1902 -Monaco, 8 aprile 1989)

Fratello di Martin Bormann. Dopo il diploma diventa impiegato di banca. Nel 1924 diviene membro dell'NSDAP. Dal 1931 al 1945è responsabile della Cancelleria privata di Hitler e aiutante di campo nel 1934. Nel 1945 lascia Berlino per l'Obersalzberg. Operaio agricolo sotto falso nome. Nel 1949 si consegna alle Autorità. Liberato nell'ottobre dello stesso anno.

Bormann, Martin (Halberstadt, 17 giugno 1900 - suicida a Berlino, 2 maggio 1945)

Nel 1918 è cannoniere. Nel 1923 sconta un anno di prigione con Rudolf Höss, dopo essere stato accusato di omicidio. Nel 1927 diviene membro dell'NSDAP. Nel 1928 entra nella direzione delle SA. Nel 1933 è l'uomo di collegamento tra Hess e Hitler. Dopo il volo di Hess, nel 1941 prende la direzione del partito. Nel 1943 viene nominato segretario del Führer. Firma il testamento politico di Hitler con Goebbels, Burgdorf e Krebs.

Bornholdt, Hermann (Bönningstedt, 30 marzo 1908 - Amburgo, 1 agosto 1976)

Agricoltore. Aderisce all'NSDAP nel 1929 ed entra nelle SS nel 1931. Nel 1933 è membro della Leibstandarte Adolf Hitler.

Brandt, Karl (Mulhouse, 8 gennaio 1904 - giustiziato a Landsberg, 2 giugno 1948)

Dottorato in Medicina nel 1928. Membro dell'NSDAP nel 1932 e della SA nel 1933. Nel 1934 entra nelle SS e lavora come chirurgo a Bochum. Diventa medico chirurgo personale di Hitler nel 1934. A partire dal 1939 è incaricato del «programma eutanasia» per i malati mentali. Nel 1943 effettua esperimenti su alcuni prigionieri nei campi di concentramento. Riceve da Hitler una dotazione di millecinquecento Reichsmark al mese. Nel novembre 1944 viene licenziato da Hitler per aver criticato il dottor Theodor Morell. Viene condannato a morte nel 1947 al processo di Norimberga.

Braun, Eva (Monaco, 6 febbraio 1912 - suicida a Berlino, 30 aprile 1945)

Scuola di commercio, assistente medico, lavora per il fotografo Heinrich Hoffmann. Incontra Hitler nel 1929. Diventano intimi dopo la morte di Geli Raubal (nipote di Hitler). Nel 1932 e nel 1935 tenta il suicidio. Dal 1936 al 1945 vive tra il Berghof e la Cancelleria. Sposa Hitler il 28 aprile 1945.

Brückner, Wilhelm (Baden-Baden, 11 dicembre 1884 - Herbsdorf, 18 agosto 1954)

Studi di Diritto. Dal 1914 al 1918 è luogotenente. Dirige il reggimento in cui si trova Hitler. Nel 1919 entra nei Freikorps. Nel 1923 diviene membro dell'NSDAP. Viene arrestato dopo il golpe di Monaco di novembre, in cui dirige il reggimento delle SA. Nel 1924 viene liberato. Dal 1930 al 1940 è capo degli aiutanti di campo personali di Hitler. Nel 1941, dopo la rottura con il Führer, entra nella Wehrmacht. Dal 1945 al 1948 è prigioniero dell'Esercito americano.

Daranowski, Gerda, in Christian (Berlino, 13 dicembre 1913 - Düsseldorf, 14 aprile 1997)

Contabile. Dal 1937 al 1943 è segretaria di Hitler. Nel 1943 si sposa con Eckhard Christian.

Darges, Fritz (Dulseberg, 8 febbraio 1913 -1944) Nel 1933 entra nelle ss. Dal 1936 al 1939 è aiutante di campo di Martin Bormann. Dal 1940 al 1942 è ufficiale d'ordinanza di Hitler. Inviato al fronte, è comandante di un reggimento dei Panzer-SS.

Dietrich, Josef, detto Sepp (Hawangen, 25 maggio 1892 - Ludwigsburg, 21 aprile 1966)

Nel 1919 diventa poliziotto. Nel 1923 è membro dell'NSDAP. Nel 1928 entra nelle SS e intraprende una brillante carriera. Il 17 marzo 1933 Hitler lo incarica di formare una guardia personale (Leibgarde) di 120 uomini, della portata di un battaglione, che diventerà lo stesso anno la Leibstandarte-SS Adolf Hitler. Nel 1934 dirige il commando omicida contro le SA nell'«affare Röhm». Nel 1942 Hitler gli offre un appannaggio di centomila Reichsmark. Resterà comandante della Leibstandarte fino al 1943. Dal 1944 al 1945 è Generale dei panzer della Waffen-SS. L'8 aprile 1945 viene arrestato in Austria. Nel '46 è condannato all'ergastolo (al processo di Malmedy) Viene liberato nel 1955. Condannato di nuovo due anni dopo, viene liberato nel 1959.

Dietrich, Otto (Essen, 31 agosto 1897 - Düsseldorf, 22 novembre 1952)

Nel 1918 è luogotenente. Segue studi di Filosofia e Scienze politiche e nel 1926 diventa giornalista. Nel 1929 aderisce all'NSDAP. Nel 1934 diventa Vicepresidente dell'ufficio stampa del Reich e nel 1938 capo della stampa del Reich. Condannato a sette anni di prigione nel 1949, viene liberato nel 1950.

Dirr, Adolf, detto Adi (Monaco, 14 febbraio 1907-?) Fabbro e pugile semiprofessionista. Dal 1929 è membro delle SA e dell'NSDAP. Nel 1932 entra nel Begleitkommando. Il 22 aprile 1945 si reca nell'Obersalzberg. Arrestato nel maggio del '45, viene rilasciato nel 1948.

Dönitz, Karl (Grimau, 16 settembre 1891 - Aumühle, 24 dicembre 1980)

Entrato in Marina nel 1910, nel 1918 assume il comando di un sottomarino. A partire dal 1936 dirige la flotta sottomarina. Nel 1942 ottiene il grado di Ammiraglio della Marina militare. Il 30 aprile 1945 è nominato da Hitler Presidente del Reich e comandante della Wehrmacht. Fermato dagli inglesi il 23 maggio 1945, viene condannato a dieci anni di prigione nel processo di Norimberga. Nel 1956 viene liberato dalla prigione di Spandau a Berlino.

Dornberg, Alexander Freiherr von (Darmstadt, 17marzo 1901 - Oberaula-Hausen, 7 agosto 1983)

Nel 1919 entra nei Freikorps. Nel 1926 al Ministero degli Affari Esteri. Nel 1934 aderisce all'NSDAP. Nel 1938 è incaricato del protocollo al Ministero degli Affari Esteri e diventa il protetto di Ribbentrop. Viene imprigionato nel 1945 e liberato nel 1948 per «resistenza passiva e attiva»

Fegelein, Hermann (Ansbach, 30 ottobre 1906 - giustiziato a Berlino, 29 aprile 1945)

Stalliere. Dal 1927 ufficiale di Polizia. Membro dell'NSDAP nel 1931 e delle SS nel 1933. Nel 1935 fonda la scuola di equitazione delle ss. Nel 1943 viene ferito dai partigiani. Il primo gennaio 1944 diventa ufficiale di collegamento perla Waffen-SS tra Hitler e Himmler. Il 3 giugno 1944 si sposa con Greti, la sorella di Eva Braun. Viene soprannominato «il cognato del Führer» Viene fermato nelle catacombe della Cancelleria e condannato a morte per tradimento.

Frick, Helmut (Schwerin, 25 novembre 1913 - ?) Ferraio. Nel 1931 aderisce all'NSDAP. Nel 1933 entra nella Leibstandarte Adolf Hitler. Nel 1944 ottiene il grado di luogotenente delle SS.

Gesche, Bruno (Berlino, 1905 - ?)

Dal 1932, anno della sua fondazione, è membro del Begleitkommando con Franz Schädle, Erick Kempka, August Körber e Adolf Dirr. Dal 15 giugno 1934 al 5 gennaio 1945 è capo del Begleitkommando Adolf Hitler prima di andare al fronte per una ragione sconosciuta.

Goebbels, Joseph (Rheydt, 29 ottobre 1897 - suicida a Berlino, 1 maggio 1945)

Diplomato nel 1917, viene esonerato dal servizio militare a causa di un handicap fisico. Nel 1922 dopo gli studi di Storia e Filologia, ottiene un dottorato. Nel 1924 è fondatore dell'NSDAP regionale di

Mönchengladbach. Nel 1926 è direttore del giornale «Der Angriff» ('l'attacco) Dal 1928 al 1945 è responsabile dell'NSDAP a Berlino e membro del Reichstag. Nel 1930 entra nel partito come responsabile della propaganda. Nel 1931 si sposa con Magda Quandt, dalla quale avrà sei figli. Dal 1933 al 1945 è Ministro della Propaganda. Dal 25 luglio 1944 all'1 maggio del '45 è mandatario della «guerra totale» Nominato Cancelliere del Reich nel testamento del Führer.

Goebbels, Magda, nata Ritschi, coniugata Quandt (Berlino, 11 novembre 1901 - suicida a Berlino, 1 maggio 1945)

Adottata da un commerciante ebreo. Nel 1921 sposa l'industriale Günther Quandt con cui ha un figlio, Harald. Divorzia nel 1929. Nel 1930 è membro dell'NSDAP, Segretaria del partito per il distretto Grofi Berlin. Nel 1931 si risposa con Joseph Goebbels, da cui avrà sei figli. Il 23 aprile 1945 si stabilisce nel bunker del Führer. L'1 maggio 1945 uccide i suoi sei figli con l'aiuto del dottor Stumpfegger.

Göring, Hermann (Rosenheim, 12 gennaio 1893 - suicida a Norimberga, 15 ottobre 1946)

Durante la guerra del 1914-18 è capitano d'aviazione. Nel 1922 diviene membro dell'NSDAP e capo delle SA. Viene gravemente ferito nel golpe del 1923. Fugge nel Tirolo e in Italia. In seguito a un trattamento medico diventa dipendente dalla morfina. Durante la degenza in ospedale gli viene diagnosticato un comportamento «isterico brutale» e «maniaco antisemita» Nel 1927, tornato in Germania, rientra nell'NSDAP. Dal 1928 al 1945 è membro del Reichstag. Dal 1933 è Ministro dell'Aeronautica e comandante della Luftwaffe. Nel 1934 viene designato internamente come successore di Hitler. Si sposa con l'attrice Emmy Sonnemann. Nel 1935 è maresciallo del Reich e capo supremo dell'economia di guerra. L'I settembre 1939 viene ufficialmente nominato successore di Hitler. Il 23 aprile 1945 viene sollevato da Hitler da tutte le sue funzioni ed espulso dal partito. L'8 maggio 1945 viene fermato dall'Esercito americano a Kitzbühel e condannato a morte dal tribunale di Norimberga l'I ottobre 1946 per crimini di guerra.

L'ULTIMO

Greim, Robert Ritter von (Bayreuth, 22 giugno 1892 - suicida a Salisburgo, 24 maggio 1945)

Dal 1920 al 1922 compie studi di Diritto. Dal 1924 al 1927 è consigliere militare (nell'Aviazione) a Canton, in Cina. Nel 1934 è luogotenente colonnello della Luftwaffe. Nel 1942 è capo del commando della Luftwaffe per il fronte orientale. Il 26 aprile 1945, viene nominato da Hitler Generale della Luftwaffe, prendendo il posto di Göring. Fuggito in Austria, viene fatto prigioniero dall'Esercito americano.

Günsche, Otto (Iena, 24 settembre 1917 - vicino Bonn, 2 ottobre 2003)

Nel 1931 entra a far parte della Gioventù Hitleriana. Nel 1934 è membro delle SS e della Leibstandarte Adolf Hitler. Nel 1935 aderisce all'NSDAP. Nel 1943 è aiutante di campo di Hitler. Dall'agosto 1943 al febbraio 1944 va al fronte prima di riprendere il suo posto di aiutante di campo al servizio del Führer. Il 2 maggio 1945 viene fatto prigioniero dai sovietici e nel 1950 è condannato a venticinque anni di lavori forzati. Nel 1955 viene trasferito in una prigione della RDT. Liberato nel 1956, fugge nella RFT.

Haase, Werner (Köthen, 18 agosto 1900 - Mosca, 1947)

Nel 1924 ottiene il dottorato in Medicina. Nel 1933 è membro dell'NSDAP e delle SA. Nel 1934 è SS e medico chirurgo di Hitler fino al '36. Professore all'ospedale Charité a Berlino. Nell'aprile del 1945 raggiunge Hitler nelle catacombe della Cancelleria. Il 3 maggio 1945 viene arrestato dall'Armata Rossa. Muore nell'ospedale di una prigione moscovita.

Hentschel, Johannes (Berlino, 10 maggio 1908 - Achern, 27 aprile 1982)

Meccanico. Nel 1934 lavora alla Cancelleria. Nel 1945 si stabilisce nel bunker del Führer. Il due maggio 1945 è l'ultimo a lasciare il bunker e viene arrestato dall'Armata Rossa. Viene liberato nel 1949.

Hess, Rudolf (Alessandria d'Egitto, 26 aprile 1894 - suicida nella prigione di Spandau a Berlino, 17 agosto 1987)

Studia Economia e Geografia a Monaco. Nel 1919 entra nei Freikorps. Nel 1920 è membro dell'NSDAP. Partecipa al golpe del '23, viene condannato e sconta sette mesi nella prigione di Landsberg assieme a Hitler, dove lo affianca nella stesura del Mein Kampf. Nel 1925 è segretario particolare di Hitler e capo aggiunto dell'NSDAP. Il 10 maggio 1941 si reca in Scozia per negoziare un piano di pace con le Forze Armate britanniche. Imprigionato dagli inglesi, viene dichiarato da Hitler malato di mente. Nel

1941 tenta il suicidio. Nel '45 viene trasferito a Norimberga. Un anno dopo viene condannato al carcere a vita.

Hewel, Walther (Colonia, 2 gennaio 1904 - suicida a Berlino, 2 maggio 1945)

Studi di Economia sociale a Monaco. Nel 1923 partecipa al golpe, viene imprigionato. Lavora in Inghilterra e in India. Nel 1933 entra nella sezione straniera dell'NSDAP. Ritorna in Germania nel 1936. Nel 1938 dirige lo Stato Maggiore personale del Ministro Ribbentrop. Lo stesso anno mette in guardia contro il pericolo di un intervento nei Sudeti e nel 1940 si schiera contro coloro che sono per la guerra. Braccio destro di Ribbentrop e ufficiale di collegamento, nel 1943 è anche nominato ambasciatore plenipotenziario. Viene ferito nel 1944 e lascia la Cancelleria l'1 maggio 1945 insieme a Martin Bormann.

Himmler, Heinrich (Monaco, 7 ottobre 1900 - suicida a Lüneburg, 23 maggio 1945)

Dottore in Agraria. Nel 1923 entra nell'NSDAP e partecipa al golpe. Lavora in diverse federazioni del partito. Nel 1925 è membro delle SS, numero di aderenza 168. Nel 1933 «diviene capo della Polizia di Monaco e supervisiona l'allestimento del campo di concentramento a Dachau. Capo della Gestapo a Berlino, il 30 giugno 1934 partecipa all'assassinio dei membri delle SA. Nel 1936 è capo della Polizia tedesca, principale responsabile dell'«apparato del terrore» del regime. Dall'inizio della guerra è responsabile del genocidio di ebrei, polacchi, russi e altre etnie. Il suo slogan è «l'Est appartiene alle SS». Il 12febbraio 1943 visita il campo di Sobibór. Lo stesso anno è Ministro dell'Interno e capo delle ss. Viene sollevato da Hitler da tutte le sue funzioni per aver intrapreso dei negoziati in vista di una capitolazione. Il 23 maggio 1945 viene arrestato dagli inglesi.

Hoffmann, Heinrich (Fürth, 12 settembre 1885 - Monaco, 16 dicembre 1957)

A partire dal 1908 fa il fotografo a Monaco. Reporter durante la guerra del 1914-18. Dal 1920 membro dell'NSDAP. Ottiene i diritti esclusivi di tutte le immagini di Hitler. Nel 1933 è membro del Reichstag. Nel 1945 viene arrestato dall'Esercito americano. Nel 1947 è condannato a dieci anni di campi di lavoro e all'interdizione di esercitare la professione. Liberato nel 1950, viene riabilitato nel '56.

Högl, Peter (Passau, 19 agosto 1897 - Berlino, 2 maggio 1945)

Nel 1919 entra in Polizia e nel 1932 nella Polizia giudiziaria. A partire dal 1933 lavora alla protezione del Führer. Dal 1934 è membro dell'NSDAP e delle ss. È aiutante del capo del Servizio di Sicurezza del Reich (RSD)

Johann Rattenhuber. Nel 1944 è direttore della Polizia giudiziaria. Ucciso durante il tentativo di fuga dalla Cancelleria.

Junge, Traudl, nata Humps (Monaco, 16 marzo 1920-Monaco, 11 febbraio 2002)

Studi in una scuola di commercio. Nel 1938 lavora come segretaria di un avvocato e nel 1939 è segretaria di redazione in una casa editrice di Monaco. Dal settembre del 1942 è segretaria alla Cancelleria del Reich e dal 30 gennaio 1943 al 30 aprile 1945 segretaria di Hitler. Viene imprigionata in URSS, dove vive con un ufficiale sovietico. Nel 1946 fugge in Baviera, dove viene arrestata. Viene liberata nel '47. Lavora come segretaria e giornalista per diverse riviste.

Kaltenbrunner, Ernst (Ried, 4 ottobre 1903 - giustiziato a Norimberga, 16 ottobre 1946)

Dottorato in Diritto nel 1926. Nel 1930 è membro dell'NSDAP e nel '31 delle ss. Nel 1935 viene nominato responsabile di una sezione delle SS in Austria. Dal 1938 al 1940 è Generale di Polizia e delle Waffen-SS in Austria. Nel 1943 è capo della Polizia delle ss. Arrestato il 12 maggio 1945 dall'Esercito americano, viene condannato a morte.

Kannenberg, Arthur, detto Willy (Berlino, 23 febbraio 1896-Diisseldorf, 26 gennaio 1963)

Cuoco, cameriere e contabile. Nel 1919 assume la direzione delle aziende gastronomiche del padre e fallisce nel 1930. Gestisce un ristorante frequentato da Göring e Goebbels. Nel 1931 è responsabile del Casino, la mensa della Hofbräuhaus a Monaco. Nel 1933 è intendente della Cancelleria. Viene arrestato nel '45 in Baviera. Liberato nel 1946, fa il ristoratore a Düsseldorf.

Kempka, Erich (Oberhausen, 16 settembre 1910 — Heutingsheim, 24 gennaio 1975)

Meccanico. Nel 1930 è membro dell'NSDAP e delle ss. Nel 1932 è autista al Begleitkommando e a partire dal 1936 autista personale di Hitler. Viene arrestato il 18 giugno 1945 e rilasciato nel 1947.

Körber, August (20 gennaio 1905 - ?)

Nel 1932 diviene membro dell'NSDAP e delle ss. Dal 1934 al 1945 entra nella Leibgarde (chiamata «Stabswache»), poi nel Begleitkommando Adolf Hitler. Viene incaricato di trasportare dei documenti al Berghof il 22 aprile 1945. Viene arrestato nel maggio 1945 dall'Esercito americano.

Ley, Robert (Niederbreidenbach, 15 febbraio 1890 - suicida a Norimberga, 25 ottobre 1945)

Studi di scienze naturali. Nel 1914 si arruola nell'Esercito. Nel 1917 viene ferito e imprigionato in Francia fino al 1920. Nel 1925 è membro

dell'NSDAP. Dal 1928 al 1931 viene condannato a più riprese per discorsi antisemiti. Dal 1933 al 1945 dirige il Fronte tedesco del lavoro (Deutscher Arbeitsfront) Il 20 aprile 1945 fugge a Berlino. Viene arrestato il 15 maggio 1945 a Berchtesgaden.

Linge, Heinz (Brema, 23 marzo 1913 - Brema, 24 giugno 1980)

Muratore. Nel 1932 entra nell'NSDAP e nelle ss. Nel 1933 entra nella Leibstandarte Adolf Hitler. Nel 1935 è cameriere di Hitler. Nel 1939 cameriere personale del Führer. Il 2 maggio 1945 viene arrestato dall'Armata Rossa. Nel 1950 è condannato a venticinque anni di lavori forzati. Viene liberato nel 1955.

Lorenz, Heinz (Schwerin, 7 agosto 1913 - Düsseldorf, 23 novembre 1985)

Studi di Diritto. Nel 1932 diventa fotografo per la stampa. Dal 1936 al 1942 è incaricato dei rapporti in politica estera presso Otto Dietrich. A partire dal 1942 è capo dell'ufficio di informazione tedesca. Arrestato nel maggio del '45 dall'Esercito inglese, viene liberato nel 1947. È giornalista.

Loringhoven, Bernd Freytag von (Ahrensburg, 6 febbraio 1914)

Nel 1934 entra nella Wehrmacht. Nel 1943 diventa comandante in un reggimento di panzer. Nel 1944 è ufficiale d'ordinanza dei generali Krebs e Guderian. Lascia il bunker il 29 aprile 1945. Viene catturato e liberato nel 1948. Nel 1956 entra nell'Esercito tedesco (Bundeswehr). Nel 1973 va in pensione. Vive a Monaco.

Manziarly, Constanze (Innsbruck, 14 aprile 1920-Berlino, probabilmente suicida, 2 maggio 1945)

Scuola alberghiera. A partire da settembre 1944 è dietista di Hitler.

Mohnke, Wilhelm (Lubecca, 15 marzo 1911 - Damp, 6 agosto 2001)

Magazziniere. Nel 1931 membro delle SS e nel 1933 della Leibstandarte Adolf Hitler. Nel gennaio 1945 è nominato Generale d'armata, incaricato della difesa del quartiere governativo di Berlino, la «Cittadella» Viene arrestato l'I maggio 1945 dall'Armata Rossa e liberato nel 1955.

Morell, Theodor (Münzenberg, 22 luglio 1886 - Tegernsee, 26 maggio 1948)

Nel 1917 studi di Medicina. Nel 1918 lavora in uno studio di urologia a Berlino. Dal 1933 è membro dell'NSDAP. Dal 1936 medico accreditato di Hitler. Somministra al Führer diversi calmanti e tonici. Viene soprannominato il «maestro delle iniezioni del Reich». Nel 1943 riceve centomila Reichsmark dal Führer. Arrestato in Baviera nel 1945, viene liberato nel '47.

Müller, Heinrich, detto Gestapo Müller (Monaco, 28 maggio 1900-scomparso dopo il 30 aprile 1945)

Figlio di un gendarme. Ufficiale durante la Prima Guerra Mondiale. Nel 1919 è poliziotto in Baviera nella sezione politica incaricata nella lotta al Partito Comunista. Nel 1934 è membro delle SS e dal 1939 dell'NSDAP, diviene allora capo della Gestapo, incaricato dell'internamento e dello sterminio degli ebrei nei campi. Il 20 gennaio 1942 partecipa alla conferenza di Wannsee, dove si decide di applicare la «soluzione finale» in risposta alla questione ebraica. Capo dei gruppi SS e Generale di divisione della Polizia, si è probabilmente suicidato tra le rovine di Berlino.

Ochs, Günter(?)

Cameriere di Goebbels. Arrestato nel 1945, viene imprigionato a Posen, poi a Riga. Dato per disperso.

Paulus, Friedrich (Breitenau, 23 settembre 1890-Dresda, 1 febbraio 1957)

Nel 1911 diventa luogotenente. Occupa diversi ruoli in seno alla gerarchia militare. Nel 1940 è incaricato della pianificazione dell'attacco condotto contro l'Unione Sovietica, l'«operazione Barbarossa» Feldmaresciallo alla testa della VI armata a Stalingrado. Il 31 gennaio 1943 capitola. Prigioniero di guerra in URSS. Testimone nel processo dei criminali di guerra, viene liberato nel 1953.

Rattenhuber, Johann (Oberhaching, 30 aprile 1897-Monaco, 30 giugno 1957)

Nel 1918 è luogotenente. Nel 1920 entra in Polizia a Bayreuth. Nel 1933 è aiutante di campo di Himmler. Dirige il Servizio di Sicurezza del Reich (RSD). È capo del commando delle guardie dell'RSD per la protezione di Hitler. Arrestato dall'Esercito russo, viene liberato nel 1951.

Reitsch, Hanna (Hirschberg, 29 marzo 1912 — Francoforte, 24 agosto 1979)

Pilota di alianti e di aerei a motore. Ottiene numerosi primati, tra cui nel 1934 quello del volo in altezza per le donne. Nel 1937 è capitano d'aviazione. Nel 1939 è pilota collaudatore nella Luftwaffe. Ammiratrice di Hitler è la sola donna ad aver ottenuto la Croce di Ferro. Legata al Generale della Luftwaffe Robert Ritter von Greim. Viene internata nel 1945 e liberata nel '47.

Remer, Otto Ernst (Neubrandenburg, 18 agosto 1912 - Marbella, 4 ottobre 1997)

Nel 1935 è luogotenente. Nel 1944 diventa comandante del reggimento Grossdeutschland a Berlino. Ha un ruolo chiave nella repressione del colpo di Stato del 20 luglio 1944. A maggio del 1945 viene fatto prigioniero di guerra e nel '47 viene liberato. Nel 1950 è cofondatore di un partito di estrema Destra interdetto nel 1952. Viene più volte condannato per discorsi

razzisti e pieni di odio. Nel 1991 è editore di un giornale negazionista. Nel 1993, ricercato dalla Polizia, fugge in Spagna.

Riefenstahl, Leni (Berlino, 22 agosto 1902 - Pöcking, 8 settembre 2003)

Ballerina e attrice. Ebbe contatti con Hitler prima dal 1933. Non aderisce all'NSDAP. Nel 1936 ebbe un successo considerevole con il suo film in due parti sui giochi olimpici di Berlino. Gira lungometraggi in cui fa lavorare zingari e gitani, che vengono mandati nei campi di concentramento dopo le riprese. Arrestata nel 1945, viene poi liberata. Realizza foto e documentali in Africa e sui fondali marini dell'Oceano Indiano.

Schädle, Franz (Westerheim, 19 novembre 1906 - suicida a Berlino, 1 maggio 1945)

Tecnico del genio civile. Nel 1930 è membro dell'NSDAP e delle ss. Nel 1933 entra nella Leibstandarte Adolf Hitler e al Begleitkommando del Führer. Il 5 gennaio 1945 diventa capo del commando. Ferito, non può lasciare la Cancelleria.

Schaub, Julius (Monaco, 20 agosto 1898 - Monaco, 27 dicembre 1967)

Droghiere. Durante la Prima Guerra Mondiale presta servizio in un ospedale. Nel 1920 è membro dell'NSDAP e dell'SA. Partecipa al golpe del '23 e viene imprigionato. Nel 1925 è aiutante di campo personale di Hitler. Nell'aprile 1945 distrugge i documenti personali di Hitler a Monaco e Berchtesgaden. Viene arrestato e poi liberato nel 1949.

Schröder, Christa (Monaco, 19 marzo 1908 - Monaco, 28 giugno 1984)

Formazione commerciale e stenotipista. Nel 1930 diventa segretaria e membro dell'NSDAP. Dal 1933 al 1939 è segretaria presso lo Stato Maggiore di Hitler. Segretaria di Hitler nei differenti QG. Il 22 aprile 1945 fugge in Baviera. Viene arrestata e poi liberata nel 1948. Segretaria in diverse società industriali.

Speer, Albert (Mannheim, 9 marzo 1905 - Londra, 1 settembre 1981)

Studi di Architettura. Nel 1939 è membro dell'NSDAP e dell'SA. A partire dal 1934 è l'architetto dei progetti nazionalsocialisti. Nel 1936 viene incaricato di progettare la «Nuova Berlino» Nel 1939 costruisce la nuova Cancelleria (Neue Reichskanzlei) Ricopre innumerevoli funzioni in seno al potere nazista. Nel 1942 è nominato Ministro dell'Armamento, capo dell'«organizzazione Todt» Nel 1943 è Ministro del Reich per la Difesa e la Produzione di guerra. Arrestato dall'Esercito inglese nel 1945, viene condannato nel '46 a vent'anni di prigione. Nel 1966 viene liberato dalla prigione Spandau di Berlino. Autore di scritti apologetici.

Stauffenberg, Claus Schenk, conte di (Günzburg, 15 novembre 1907 - giustiziato a Berlino, 20 luglio 1944)

Nel 1934 è capitano. Partecipa all'invasione della Polonia e della Francia. Nel 1941 prende contatti con gruppi di opposizione a Hitler nella Wehrmacht. Nel 1943 fa parte della X divisione di panzer in Africa, viene gravemente ferito. È capo dello Stato Maggiore delle armate di riserva presso il Generale Fromm. Partecipa alle conferenze militari del Führer. Il 20 luglio 1944 mette una valigetta contenente una bomba nella sala delle conferenze del QG Wolfsschanze (Prussia orientale) Hitler rimane ferito in maniera leggera. Il tentativo di colpo di Stato fallisce. Arrestato a Berlino, viene condannato a morte e fucilato nel cortile della sede del comando della Wehrmacht.

Troost, Gerhardine, detta Gerdy, nata Andersen (Bad Reichenhall, 3 marzo 1904 - Bad Reichenhall, 8 febbraio 2003)

Artista plastica. Nel 1925 si sposa con un amico di Hitler, l'architetto Paul Troost, che si suicida nel 1934. Nel 1932 diviene membro dell'NSDAP. Nel 1934 assume la direzione della casa dell'Arte tedesca. Nel 1937 ottiene il titolo di professoressa. A partire dal 1945, artista indipendente in Baviera.

Wagner, Winifred, nata Williams (Hastings, 23 giugno 1897 - Überlingen, 5 marzo 1980)

Orfana, adottata da un maestro di pianoforte. Nel 1914 incontra la famiglia del compositore Richard Wagner e nel 1915 sposa Siegfried Wagner. Nel 1923 sostiene finanziariamente il Partito Nazista. Nel 1929 aderisce all'NSDAP. Dal 1930 al 1944, dirige il festival di Bayreuth dopo la scomparsa del marito. Nel 1933 Hitler sostiene finanziariamente il festival. Nel 1947 viene giudicata colpevole, ma il giudizio viene rivisto nel 1948, per aver sostenuto allo stesso modo anche gli oppositori al regime. Nel 1951, quando viene riaperto il festival, abbandona la direzione di Bayreuth. Nel 1975 fa pubblica professione di fede a favore di Hitler.

FONTI PRINCIPALI

KLEE ERNST, Das Personenlexikon zum Dritten Reich, Weltbild, Augsburg, 2006 (III edizione)

EBERLE HENRIK, UHL MATTHIAS, Das Buch Hitler, Lübbe, Bergisch Gladbach, 2005.

WOLFGANG SCHNEIDER, Die Waffen-SS, Rowohlt, Amburgo, 2003 (V edizione)